

6

IL BOLLETTINO

*del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione
Milano dicembre 1982*

SOMMARIO

ATTIVITA' DEI COMITATI

Dibattito, proposte ed iniziative di lotta contro l'art. 90 e contro la dissociazione

FABBRICA E TERRITORIO

Interventi di organismi operai e realtà sociali su sfruttamento, repressione e controllo sociale

LOTTE NELLE CARCERI

Documentazione - Contributi ed analisi dal e sul circuito normale e differenziato

PROCESSI

Documenti allegati agli atti del «Processo Moro» ed altri

INFORMAZIONE

Aggiornamenti su arresti, trasferimenti e scarcerazioni

ORGANI DI LAVORO DEL COORDINAMENTO

COMMISSIONE INFORMAZIONE

- 1 - Diretta e di massa
I compagni dei comitati costruiscono l'elenco dei compagni arrestati, perquisiti, ecc. (Nome, cognome, eta, lavoro, collocazione politica, situazione giudiziaria).
Forniscono l'informazione sui processi, imputazioni, atti processuali, ecc.
- 2 - Tramite stampa
archivio di ritagli stampa, Corriere, La Repubblica, Stampa, Messaggero.
- 3 - Rapporti con gli avvocati come fonte di informazione.

COMMISSIONE RADIO E GIORNALI

- 1 - Contatti con le radio democratiche per ottenere rubriche autogestite, conduzione delle rubriche stesse. Preparazione di cassette registrate.
- 2 - Contatti con la stampa per ottenere spazi autogestiti o articoli redazionali concordati
- 3 - Contatti con la stampa e le radio per ottenere la pubblicazione di comunicati e per sollecitare radio e stampa a seguire processi, manifestazioni, dibattiti indetti dal coordinamento e dai comitati.

COMMISSIONE REDAZIONE BOLLETTINO

- 1 - Raccoglie e pubblica interventi o resoconti di interventi in assemblee, dibattiti, ecc.
- 2 - Lavora sui materiali preparati dalla commissione informazione.
- 3 - Fa le cronache giudiziarie dei casi più significativi.
- 4 - Raccoglie documentazione sulle lotte nelle carceri.

COMMISSIONE MEDICA

- 1 - Raccoglie documentazioni e denuncia pubblicamente la mancanza di assistenza sanitaria nei carceri
- 2 - Fornisce, nei limiti del possibile, consigli e visite di medici di fiducia ai detenuti che lo richiedano alla commissione.

COMMISSIONE LEGALE

- 1 - Denuncia la abolizione dei diritti di difesa giuridica per i proletari detenuti.
- 2 - Sollecita gli avvocati a prestarsi per la difesa dei compagni.

COMMISSIONE FINANZIAMENTO E TECNICA

- 1 - Reperisce soldi attraverso la tassazione dei comitati e contatti esterni
- 2 - Reperisce la sede e le attrezzature (ciclostile, ecc.)

COMITATI ATTUALMENTE ADERENTI AL COORDINAMENTO

Comitato di lotta S. Siro, Piazza Selinunte 3, Milano.
Circolo Romano, Corso Lodi 8, Milano.
Comitato familiari proletari detenuti, Milano.
Redazione di «Controinformazione», Corso di Porta Ticinese 87, Milano.
Centro documentazione di Martano (Lecce).
Comitato Centro di documentazione «Cento Fiori», Como.
Comitato per la difesa delle libertà sociali e politiche, Bergamo.
Comitato contro la repressione, Piazza Venezia 9, Trento.
Comitato per la liberazione di Stefano Petrelli - Ancona
Comitato compagni del Ticinese, Milano.
Centro teatrale CTH, Via Valassina 24, Milano.
Associazione nazionale solidarietà proletari in carcere, ANSPIC, Via dei Vestri 32, Roma.
Centro di documentazione e controinformazione comunista, Via D'Aquino 158, Taranto.
Collettivo Rozzano - Gratosoglio, Milano.
Comitato di Controinformazione per la difesa delle libertà democratiche, Nuoro.
Radio Proletaria, Roma.
Comitato familiari detenuti proletari, via di Mezzo 46, Firenze.
Centro documentazione «Iniziativa popolare» Cso Garibaldi 70 - Paola (CS).
Comitato di Propaganda Comunista, Milano.
Redazione di «La voce comunista», sede provvisoria via Ferrara 17, Biella.
Comitato contro il confino a Giovanni Miagostovich c/o Radio Mara, via del Forte 25, Civita Castellana (Viterbo).
Centro di documentazione di via Plava 145, Torino.
Comitato Familiari Proletari Prigionieri, C.P. 6066, 16162 Genova Bolzaneto.
Comitato Promotore ASPIC Centro Veneto.
Comitato contro la repressione, Genova.
Associazione Parenti Detenuti, via Assietta 13, Torino, tel. 011-549144.
Associazione Familiari Detenuti Politici, Bologna.
Comitato Amici Parenti Proletari Prigionieri, c/o Onagro, via Avesella 5 B, Bologna.
Comitato di controinformazione territoriale «Operai comunisti per la liberazione di Cristina Busetto», Alessandria.

La redazione pubblica scritti che pervengono al Bollettino, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.

Nel Bollettino non si pubblicano articoli redazionali. L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione, c.c.p. n. 18497206
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.81
Direttore responsabile Alfredo Simone
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - Carrara

ROMA

CONTRO L'ARTICOLO 90 E IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE

48 ore di mobilitazione a Roma dal 25 aprile 1982

Dal 5 gennaio '82 lo Stato si è ulteriormente raffinato nei suoi metodi di tortura e di annientamento politico e psicofisico dell'antagonismo di classe e delle sue avanguardie. Da questa data sono partiti pestaggi di massa in tutti i supercarceri che racchiudono le avanguardie più combattive (Nuoro, Palmi, Cuneo, ecc.).

L'applicazione su territorio nazionale dell'art. 90 ha significato:

- colloquio solo con vetri divisorii sia per i familiari che per gli avvocati;
- pesanti restrizioni se non divieto assoluto di introdurre libri, vestiti, ecc.
- continue e provocatorie perquisizioni nelle celle;
- perquisizioni corporali più volte in un giorno con tentativi di perquisizioni anali e vaginali portate a termine con la violenza;
- istituzione di braccetti speciali di lungo controllo (isolamento del detenuto 24 ore su 24).

Il tentativo dello Stato è quello di eliminare la memoria storica e la continuità politica di 12 anni di lotta di classe in Italia. Con il sequestro delle macchine da scrivere, della carta, delle biro ai compagni detenuti si cerca di cancellare il loro ruolo politico annientando la loro capacità di mantenere ancora un ruolo

attivo nella continuità dei percorsi di classe. Ci sembra di primaria importanza il capire che la volontà dello Stato di annientare l'antagonismo di classe non si manifesta oggi soltanto attraverso la pratica sistematica della tortura al momento dell'arresto, ma si perpetua quotidianamente sia con i massacri che con mezzi più sottili, a volte meno eclatanti, durante la carcerazione come previsto dall'art. 90. Si stanno esprimendo con forza in questi giorni in tutte le carceri speciali forme diverse di lotta contro i vetri e l'isolamento. A Nuoro, dopo una fermata all'aria, i compagni sono stati massacrati ripetutamente proprio per impedire una generalizzazione in tutto il circuito speciale di queste lotte. A Cuneo si sono mossi contro il tentativo di isolare un compagno con una fermata all'aria. A Messina i parenti sono riusciti ad ottenere un colloquio senza vetri di 10 minuti con le compagne detenute. Ciò si è verificato per la mobilitazione di massa e la determinazione dei familiari. Tutti i familiari che si sono impegnati in prima persona nel condurre questo tipo di lotta vengono intimiditi, criminalizzati, eventualmente anche pestati. A Palmi durante il colloquio con i parenti sono stati distrutti i vetri divisorii, pratica già portata avanti con succes-

so in passato e che ha garantito la socialità interna ed esterna.

L'annientamento delle avanguardie di lotta e dei proletari prigionieri rinchiusi nelle carceri speciali attraverso l'introduzione dell'art. 90 non è che l'aspetto più eclatante dell'attacco che Stato e padronato conducono nei confronti di tutto il proletariato attraverso la ristrutturazione produttiva che significa licenziamenti, cassa integrazione, mobilità, disoccupazione. L'obiettivo è quello di recuperare sempre maggiori margini di profitto creando un clima di pace sociale per mezzo della criminalizzazione e repressione sul nascere di qualsiasi forma di antagonismo proletario. Diventa quindi fondamentale che anche all'esterno si determini la massima mobilitazione contro la carcerazione e la normalizzazione del conflitto di classe. Tutti i mille rivoli che si sono mossi contro l'uso sistematico della tortura in Italia non possono tacere di fronte a questa ulteriore pratica di differenziazione e all'annientamento psico-fisico dei proletari prigionieri.

NON SI LOTTA CONTRO LA TORTURA SE NON SI LOTTA CONTRO L'ART. 90!

Coord. Naz. Familiari
dei Proletari detenuti

Roma, 24/4/'82

COMUNICATO STAMPA

Oggi 25 aprile 1982 viene occupata la sede della Stampa Estera di Roma, dal Coordinamento nazionale dei familiari dei detenuti proletari come primo momento di lotta contro l'art. 90 e la tortura dei colloqui con i vetri.

L'applicazione sul territorio nazionale dell'art. 90 ha significato:

- colloquio solo con vetri divisorii sia per i familiari che per gli avvocati;
- pesanti restrizioni se non divieto assoluto di introdurre libri, vestiti, ecc.;

- continue e provocatorie perquisizioni nelle celle;

- perquisizioni corporali più volte in un giorno con tentativi di perquisizioni anali e vaginali portate a termine con la violenza;

- istituzione di braccetti speciali di lungo controllo (isolamento del detenuto 24 ore su 24).

Il tentativo dello Stato è quello di eliminare la memoria storica e la continuità politica di 10 anni di lotta di classe in

Italia.

Dai grandi carceri giudiziari metropolitani ai più piccoli periferici iniziative di lotta contro la differenziazione, l'art. 90 e di vetri si stanno sviluppando. A Palmi domenica 18 aprile, c'è stato un primo momento di scontro con la rottura materialia dei vetri.

E questo dimostra che, al di là di ogni tentativo, la comunicazione sociale e l'estensione della lotta non si arresta.

Facciamo appello agli operai, ai proletari, ai disoccupati per la massima mobilitazione perché sempre di più la

Questo numero del Bollettino esce a più di sei mesi dal precedente per le note difficoltà finanziarie dovute ai ritardi del rientro degli introiti della distribuzione nelle librerie. Per questa ragione abbiamo deciso di rinunciare alla rete di distribuzione commerciale e di contare principalmente sulla diffusione militante. Il Bollettino sarà reperibile pertanto presso le sedi dei Comitati aderenti al Coordinamento e in quelle librerie con cui i comitati saranno in grado di stabilire rapporti di collaborazione. Questa nuova e più impegnativa distribuzione «dal basso» dovrebbe e potrebbe costituire a nostro avviso una reale rottura del black out di regime, un allargamento dell'area di comunicazione antagonista e un primo momento di aggregazione fra tutti i compagni sul terreno della lotta alla repressione.

Il materiale di questo numero è in gran parte quello già predisposto per la stampa in settempre, prima che la lavorazione si bloccasse per le note difficoltà finanziarie sopra accennate. Abbiamo comunque ritenuto utile e doveroso pubblicarlo per rispettare la continuità nell'informazione. Ci proponiamo di far seguire rapidamente il prossimo numero e di recuperare così il ritardo accumulato.

Milano, dicembre '82.

La Redazione

carcerazione fa parte di un unico tentativo di normalizzazione del conflitto di classe per garantire margini sempre maggiori di profitto ai padroni.

Non si lotta contro la tortura se non si lotta contro l'art. 90. Tutte le espressioni di mobilitazione contro l'uso sistemat-

co della tortura in Italia non possono tacere di fronte a questa ulteriore pratica di differenziazione e di annientamento.

A questo seguiranno altri momenti di lotta.

Coord. Naz. Comitati Familiari
dei Proletari Detenuti

COMUNICATO DALLA SEDE DELLA STAMPA ESTERA OCCUPATA

Da ieri 25 aprile 1982 è stata occupata la sede della Stampa Estera di Roma dal coordinamento Nazionale dei Comitati Familiari dei Detenuti Proletari, come suo primo momento di lotta contro l'Art. 90 e la tortura dei colloqui con i vetri.

L'occupazione di questo spazio, non certo per una particolare predilezione per la Stampa Estera, ha consentito di sviluppare diverse iniziative che hanno rotto l'isolamento nei confronti della differenziazione e dell'annientamento.

Questa scadenza è stata preceduta da volantaggi e propaganda nelle fabbriche, tra i disoccupati e nei quartieri del-

le varie città e a Roma nelle ore precedenti l'occupazione. Dalla sede della Stampa Estera l'informazione è rimbalzata alle radio locali con un ponte radio nazionale.

Una prima conferenza stampa è stata imposta negli stessi locali alla stampa italiana, allo scopo di richiamare l'attenzione degli organi di informazione sul tentativo dello Stato di eliminare la memoria storica e la continuità politica di 12 anni di lotta di classe in Italia.

Una successiva conferenza stampa organizzata dall'Associazione della Stampa Estera si terrà la prossima settimana. Nonostante i tentativi di soffocare l'ini-

ziativa contro l'Art. 90 e i vetri divisorii, dai grandi carceri giudiziari metropolitani ai piccoli carceri periferici, la volontà di lotta contro la differenziazione si materializza in varie forme di lotta, e in particolare nella rottura dei vetri (Palmi, 8 aprile) e all'esterno in un percorso di momenti di lotta e di scontro di cui l'occupazione in corso è una prima indicazione. L'iniziativa dei familiari intende legarsi alla lotta che i compagni processati al Foro Italico hanno intrapreso contro la privazione dei libri, delle macchine per scrivere, dei documenti e di carta e penna per non far cancellare la loro identità politica.

Contro ogni ideologia della sconfitta, la positività di questa giornata di lotta sta nella determinazione di far seguire a questa altre prossime iniziative più chiare e più forti, attivando canali di comunicazione sociale sempre più estesi.

Nostro riferimento sono gli operai, i disoccupati, i proletari che stanno sviluppando antagonismo di classe contro la cassa integrazione, la mobilità e i licenziamenti.

Coord. Naz. Comitati Familiari
dei Detenuti Proletari
Roma, 26 aprile 1982

TORINO

2 DALLO STATO DELLA CRISI ALLO STATO DELLA TORTURA PER LA RIPRESA DELL'OFFENSIVA PROLETARIA

In quest'ultimo periodo ci sono stati diversi arresti di compagni che sono sempre stati in prima fila nelle lotte proletarie. Si tratta di operai in Cassa Integrazione, di ferrovieri, di disoccupati e studenti, che vengono così strappati dal tessuto di classe nel quale si sono formati e nel quale hanno svolto un ruolo attivo. E' il caso di operai che all'interno della Fiat e di altre fabbriche, a partire dal '68, hanno promosso lotte contro i ritmi, la nocività e lo sfruttamento. E' il caso di centinaia di proletari che hanno partecipato a tutte le iniziative portate avanti dal movimento dei disoccupati. Tutte le avanguardie politiche e tutti i proletari che lottano contro le condizioni dello sfruttamento capitalistico non possono che rivendicare nella sua interezza il percorso politico dei compagni arrestati. Se nei singoli percorsi politici ci sono contraddizioni, esse rimangono comunque all'interno del movimento di classe e sono patrimonio del suo dibattito.

Lo stato dimostra sempre di più la volontà di restringere gli spazi di agibilità politica acquisiti dal '68 in poi e di reprimere e criminalizzare ogni movimento di classe che si ponga in modo antagonista rispetto alla pace sociale: in fabbrica col disciplinamento del lavoro, col ricatto dei licenziamenti, la denuncia per i picchetti, per ottenere l'intensificazione dello sfruttamento; sul territorio con la sua militarizzazione, il pattu-

gliamento di quartieri proletari, lo sgombero delle occupazioni, gli sfratti, il divieto di organizzare manifestazioni e l'attacco al diritto di associazione al di fuori delle organizzazioni istituzionali; nelle scuole con il ricorso sempre più frequente alle note disciplinari e alle sospensioni contro quegli studenti che si oppongono alla restaurazione del vecchio modo di fare scuola.

Restaurazione, repressione, criminalizzazione sono gli strumenti coi quali lo Stato cerca di stroncare sul nascere qualsiasi manifestazione di conflittualità operaia e proletaria che si scontri con la necessità-esigenza di valorizzazione del capitale.

In questo disegno repressivo il carcere rappresenta il momento di massima durezza: l'uso sistematico della tortura, la differenziazione, l'applicazione dell'articolo 90 (colloqui attraverso i vetri divisorii, divieto di introdurre pacchi vi-

veri, isolamento, restrizione di ogni socialità all'interno e all'esterno) hanno l'unico scopo di distruggere l'identità politica e psicofisica dei detenuti.

Ma la galera, invece di essere per i proletari una sepoltura a vita, è diventata luogo di organizzazione di lotta contro ogni tentativo di divisione e di annientamento.

Su questi temi si terrà un'Assemblea Nazionale Operaia a Torino, il 6 giugno 1982 alle ore 9,30, Cinema Giardino, Via Monfalcone,

per verificare come la repressione si manifesti nelle fabbriche, nei quartieri, nelle carceri e realizzare il compito di classe di sviluppare l'unità di lotta contro:

- repressione sociale
- annientamento delle avanguardie
- ristrutturazione
- articolo 90
- differenziazione.

Coordinamento nazionale comitati familiari dei detenuti proletari

Coord. Naz. Comitati contro la repressione

Coord. Disoccupati Torino Zona Ovest
Comitato Disoccupati Torino
Collettivi Operai Fiat Torino

TORINO - Assemblea nazionale operaia 6 giugno 1982

Informiamo che la Commissione Radio del Coordinamento nazionale dei Comitati contro la repressione ha realizzato e messo in vendita a lit. 5.000 presso la libreria Calusca, Milano, una cassetta di 90 minuti con stralci degli interventi all'assemblea.

Sono in corso di preparazione gli atti relativi all'assemblea operaia, a cura del Centro di documentazione di via Plava, Torino.

ROMA

LA SCALA MOBILE NON SI TOCCA, MA... IL PUNTO UNICO DI CONTINGENZA SÌ!!

Un nutrito gruppo di comitati aderenti al Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la repressione ha partecipato allo sciopero generale ed alla manifestazione nazionale del 25 giugno a Roma caratterizzando la loro presenza al corteo come blocco antagonista, con chiare e precise parole d'ordine sui contratti, sulla scala mobile, sulla ristrutturazione ma anche sull'art. 90 e l'annientamento dell'antagonismo proletario.

L'indicazione, uscita dall'Assemblea Operaia svoltasi a Torino il 6 giugno, ha avuto un esito positivo in quanto la partecipazione di molti comitati contro la repressione, di molti familiari e di molti compagni, è stata numerosa. Segue il testo di uno dei volantini diffusi durante la manifestazione.

LA SCALA MOBILE NON SI TOCCA, MA IL PUNTO UNICO DI CONTINGENZA SÌ!

Il sindacato manca di compattare consenso attorno allo slogan «La scala mobile non si tocca».

Il tentativo è quello di fiaccare la resistenza operaia in un «duro» ciclo di lotta contro un falso obiettivo che impedisca di cogliere la vera posta in gioco dell'attacco sferrato al costo del lavoro: così come i «duri» blocchi stradali del contratto naz. '79 hanno fatto sfogare la rabbia operaia consentendo il passaggio indolore della mobilità extra-aziendale sancita nell'art. 4.

Come il sindacato ha fatto passare come una vittoria operaia da preferire ai licenziamenti la C.I.G. e la mobilità, ora tenterà di nuovo di far passare come una vittoria il mantenimento della scala mobile diversificando il punto unico di contingenza secondo i livelli professionali: la professionalità è un elemento centrale delle piattaforme contrattuali che serve a stratificare e differenziare i salari (L. 5.000 al 3° livello e L. 145.000 al 7°) dicendo che con la nuova organizzazione del lavoro fondata sull'automazione flessibile e sui gruppi di produzione, l'operaio si appropria dello scopo della produzione e supera l'alienazione del lavoro parcellizzato. Ma con la rotazione e il cumulo delle mansioni si realizza intensificazione dello sfruttamento e quindi aumento dei profitti e il camice bianco è solo fumo perché non c'è nessuna differenza tra premere un pulsante di un pannello elettronico e avvitare un bullone alla catena. Si vuole conciliare sia l'esigenza di Merloni di abbassare il costo del lavoro e quindi il potere d'acquisto del salario operaio che quella sindacale di costruirsi una nuova base sociale di tecnici e quadri intermedi che

fornisca al sindacato quella conoscenza del ciclo produttivo indispensabile a gestire la ristrutturazione.

Rilanciare la parola d'ordine dell'egualitarismo salariale è fondamentale per ribaltare i contenuti delle piattaforme sindacali e combattere la diversificazione del punto unico di contingenza.

Da tutto questo quadro emerge la convergenza di Stato - Confindustria - Sindacato nell'incanalare la rabbia proletaria per invivibilità materiale delle proprie condizioni, in livelli di conflittualità democratica e normalizzata compatibili con l'esigenza di sempre maggiore valorizzazione del capitale. Per chi non cade nell'inganno di credere propria questa esigenza del capitale e vi contrappone i propri interessi di classe, la prospettiva è una sola: l'annientamento politico sociale e fisico. Annientamento nel quale convergono, nella solidale omogeneità, tutti: partiti, istituzioni, padroni, apparati di sicurezza; infatti dal licenziamento punitivo all'isolamento sociale, dall'arresto alla sospensione cautelativa del sindacato, la direzione è comunque quella del carcere sotto un costante ricatto dell'articolo 90 per chi non intende cedere. Per la fine di giugno il M.G.G. aveva annunciato la fine dell'applicazione dell'articolo 90 (colloqui con vetri divisori, istituzione di braccetti a lungo controllo ecc.), iniziata il 5 gennaio, in tutti i super carceri. Ma già da tempo nei carceri è minacciata una proroga di altri sei mesi e in tanto sono stati preventivamente installati i vetri quasi dappertutto.

E' dunque probabile che il Ministero di Grazia e Giustizia intenda fare dell'articolo 90 lo strumento principale per l'individuazione dei prigionieri più combattivi, allo scopo di un loro maggiore isolamento e annientamento. Infatti l'articolo 90 già tende a selezionare i futuri «collaboratori» ad una gestione civile e democratica della funzione «rie-

ducativa» del carcere e delle sue insana- bili contraddizioni, futuri collaboratori da comprare con la promessa di pochi minuti di colloquio senza vetri. Dunque legge sui pentiti e articolo 90, nella chiarezza convergente della loro funzione di massima e articolata differenziazione, dentro e fuori le galere, rivelano la loro natura di strumenti della distruzione di ogni forma di opposizione e di antagonismo proletario.

Dall'uso massiccio della tortura, alla sempre maggiore militarizzazione del territorio, dal potenziamento della rete di infiltrati e delatori nella classe, all'uso delle teorie della dissociazione, è tutto un unico tentativo da parte dello Stato di sottrazione continua della memoria storica e della coscienza proletaria di 12 anni di lotta di classe.

L'articolo 90 fa parte di questo tentativo: la lotta per la sua eliminazione è una lotta che ci riguarda tutti.

Perché è necessario rompere le gabbie e gli schemi in cui ci vuole rinchiusi il capitale.

Operai, disoccupati, cassaintegrati, extralegali, marginali e proletari prigionieri, siamo tutti parte di un'unica classe: il Proletariato Metropolitano.

Divisione, isolamento, separazione per noi significano solo annientamento; costruire lotte sui nostri bisogni di classe sempre più oggi significa anche fare avanzare la lotta per la liberazione di tutti i proletari prigionieri.

Coord. Naz. Comitati familiari detenuti proletari

Aderiscono come strutture romane:
comitato Familiari detenuti proletari di Roma
Comitato contro la repressione di Roma Sud
Comitato di lotta alessandrino
Comitato proletario Cinecittà
Componente precari disoccupati di Roma
Roma, 22/6/'82

**SEDE DEL COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE
via M. D'Azeglio 88 - NUORO**

La sede del Comitato è aperta ogni sabato pomeriggio a partire dalle ore 15, a disposizione dei familiari dei detenuti nel carcere di NUORO.

NAPOLI

GIORNATA NAZIONALE DI LOTTA CONTRO L'ART. 90 E LA DIFFERENZIAZIONE

«...il carcere è oggi sempre di più un terreno di lotta non solo per i proletari prigionieri, ma per l'intero proletariato...»

(Da una lettera di un gruppo di operai prigionieri nel lager di Cuneo / giugno '82)

Nel territorio metropolitano napoletano sono, forse più che altrove, esplosive le tensioni di cui è protagonista una composizione proletaria profondamente segnata dai mille rivoli dell'extralegalità che fanno di fatto del carcere e della repressione un punto altissimo di deterrenza sul territorio. Accanto ad una classe operaia centrale raccolta attorno a poche concentrazioni operaie, si snoda un ciclo di occupazione marginale e precaria, di lavoro nero e disoccupazione: condizioni queste sconvolte ma allo stesso tempo riprodotte su scala maggiore dagli effetti del terremoto e dalla sua gestione istituzionale. Da una parte infatti sulle stesse macerie vengono costruite condizioni per una ristrutturazione del territorio e per lo sviluppo di investimenti avanzati tecnologicamente in medie unità produttive, dall'altra si accrescono le esigenze di controllare e disinnescare le spinte messe in moto dall'enorme disintegrazione sociale. Usare e controbilanciare repressione e consenso, tentativi di irrigimentare tendenze antagonistiche (vedi ruolo del sindacato, PCI e accordo Foschi) con l'incarcerazione e la criminalizzazione delle forme organizzate e autonome proletarie è dunque caratteristica saliente della situazione napoletana. Ma anche il carcere può e deve essere recuperato all'interno di un processo ricompositivo del proletariato metropolitano nelle sue varie componenti, come altrove, anche a Napoli.

La lotta contro l'isolamento, la differenziazione e l'annientamento delle avanguardie e dei proletari prigionieri, individua come referente importante, nella prospettiva di ripresa dell'antagonismo di classe e della liberazione dei detenuti proletari, le lotte e le mobilitazioni espresse in questo ultimo periodo dai disoccupati e dai proletari ex-detentati napoletani. Riteniamo che una possibilità di crescita e consolidamento di queste esperienze di lotta passi attraverso la capacità di costruire terreni unificanti sia con la classe operaia dei poli industriali centrali sia con il proletariato prigioniero per rompere la divisione e l'isolamento.

Divisione e isolamento che fanno parte di un piano più generale nel quale converge l'interesse (comune) di Stato, Confindustria e sindacato di incanalare una pilotata rabbia proletaria su livelli di conflittualità adeguatamente control-

lati e soprattutto compatibili con le esigenze di sempre maggiore valorizzazione del capitale.

Per chi non cade nell'inganno di credere propria questa esigenza del capitale e vi contrappone i propri reali interessi di classe, la prospettiva è una sola: l'annientamento politico, sociale e fisico. Annientamento nel quale convergono, nella più solidale omogeneità tutti: partiti, istituzioni, padroni, apparati di sicurezza; infatti, dal licenziamento punitivo all'isolamento sociale, dall'arresto alla sospensione cautelativa da parte del sindacato, la direzione è comunque quella del carcere sotto il costante ricatto dell'art. 90 per chi non intende cedere.

Per la fine di giugno il Ministero di Grazie e Giustizia aveva annunciato la fine dell'applicazione dell'art. 90 (colloquio con vetri divisorii, istituzione di braccetti a lungo controllo ecc.) cominciata il 5 gennaio in tutti i supercarceri. Ma già da un tempo nei carceri è minacciata una proroga di altri 6 mesi e intanto sono stati preventivamente installati i vetri quasi dappertutto.

E' dunque probabile che il M.G.G. intenda fare dell'art. 90 lo strumento principale per l'individuazione dei prigionieri più combattivi, allo scopo di un loro maggiore isolamento e annientamento.

Infatti l'art. 90 già tende a selezionare i futuri «collaboratori» ad una gestione civile e democratica della funzione «rieducativa» del carcere e delle sue insensibili contraddizioni, futuri collaboratori da comprare con la promessa di pochi minuti di colloquio senza vetri. Dunque, legge sui pentiti e art. 90, nella chiarezza convergente della loro funzione di massima e articolata differenziazione dentro e fuori le galere, rivelano la loro natura di strumenti della distruzione di ogni forma di opposizione e di antagonismo proletario.

Dall'uso massiccio della tortura alla sempre maggiore militarizzazione del territorio, dal potenziamento della rete di infiltrati e delatori nella classe, all'uso delle teorie della dissociazione, è tutto un unico tentativo da parte dello stato di sottrazione continua della memoria storica e della coscienza proletaria di dodici anni di lotta di classe.

L'Art. 90 fa parte di questo tentativo: la lotta per la sua eliminazione è una lotta che ci riguarda tutti.

Perché è necessario rompere le gabbie e gli schemi in cui ci vuole rinchiusi il capitale. Operai, disoccupati, cassaintegrati, extralegali, marginali e proletari prigionieri, siamo tutti parte di un'unica classe: il proletariato metropolitano.

Divisione, isolamento, separazione

per noi significano solo annientamento. Costruire lotte sui nostri bisogni di classe sempre più oggi significa anche far avanzare la lotta per la liberazione di tutti i proletari prigionieri.

Contro le mille insidiose forme dell'ideologia della sconfitta; contro ogni solidarismo, facile ed ipocrita; oggi il confronto reale è sulla concreta volontà di rendere praticabili processi sempre più estesi di lotta per la ricomposizione proletaria.

Coord. Naz. Comitati Familiari detenuti proletari

Napoli, 26/6/'82.

COMUNICATO STAMPA

Oggi, 26/6/'82 si è svolta una manifestazione a Napoli sotto le mura del carcere di Poggioreale contro l'art. 90, la differenziazione e l'annientamento dei proletari prigionieri. Contemporaneamente e in stretto collegamento con i contenuti espressi da questo corteo, i detenuti proletari di Poggioreale hanno attuato, come forma di lotta, una fermata all'aria raccogliendo e rilanciando fra interno ed esterno, le stesse parole d'ordine.

Questa manifestazione è stata un momento di una giornata di lotta nazionale contro l'art. 90 che segue l'occupazione della sede della Stampa Estera di Roma, l'assemblea nazionale operaia a Torino, la presenza organizzata su precisi obiettivi di classe antisindacali effettuata a Roma durante lo sciopero generale nazionale del 25/6 al cui interno sono state fatte vivere le tematiche del carcere e della lotta contro di esso.

Tali scadenze sono state discusse e decise dal Coordinamento Naz. dei Comitati Familiari dei Detenuti Proletari e dal Coord. Naz. Comitati contro la Repressione.

L'iniziativa di Napoli è stata organizzata in concomitanza della data del 30/6 fissata dal Ministero di Grazia e Giustizia come scadenza ufficiale dell'applicazione dell'art. 90 nelle carceri, per esprimere la precisa volontà di sviluppare e continuare il ciclo di lotte iniziato contro tutte le forme di differenziazione, isolamento e annientamento dei Proletari Prigionieri nella prospettiva della loro liberazione. Dopo il corteo, si è svolto un volantaggio con comizio volante in un quartiere proletario di Napoli (Montesanto) su cui si è conclusa la manifestazione. Ora il ciclo di lotta continua ed altre iniziative nazionali seguiranno per affermare l'unità fra le lotte contro i vetri e l'isolamento all'interno e le lotte all'esterno, in sempre più stretto legame tra la lotta per gli interessi operai in fabbrica e fuori e quella contro il carcere e la repressione.

Coord. Naz. Com. Familiari detenuti proletari

Napoli, 26/6/'82.

CUNEO

CONTRO LA DIFFERENZIAZIONE NELLE CARCERI E PER LA RIPRESA DELL'ANTAGONISMO DI CLASSE

Il 23/7/'82 sono processati con rito direttissimo 4 compagni prigionieri del carcere speciale di Cuneo per detenzione di armi da guerra. Tali armi sarebbero alcuni proiettili calibro 9, che alcune guardie sostengono di aver «trovato» nelle radioline di questi compagni, oltre la chiave del corpo di guardia, durante un'ennesima perquisizione fatta oltretutto in loro assenza. La presenza di massa a questo processo, come scadenza di lotta nazionale, è un altro momento del ciclo di lotte contro la differenziazione e l'art. 90 aperto dall'occupazione della sede della Stampa Estera a Roma, e non solo la denuncia di un'ennesima montatura. Questa scadenza vuole essere in continuità e sviluppo della pratica più volte affermata in tutte le carceri contro questi processi per direttissima (vedi l'esempio di Palmi di circa due mesi fa): trasformare ognuno di questi processi in altrettanti momenti di lotta unitaria in cui ribadire la propria identità politica complessiva.

Questo ciclo di lotte ha individuato la differenziazione nel circuito carcerario come la forma assunta in questa fase dalla repressione, il tentativo cioè da parte dello Stato di bloccare la comunicazione tra l'interno e l'esterno e la circolazione del dibattito e della lotta.

Della differenziazione, oltre i braccetti d'isolamento totale e ai colloqui con i vetri divisorii, fa parte l'art. 90 dell'ordinamento penitenziario, che consiste nella riduzione della socialità interna e della corrispondenza, nel blocco dei pacchi viveri, del vestiario, dei libri e delle riviste, delle telefonate. Il tutto finalizzato all'annientamento fisico e politico dei comunisti e dei proletari prigionieri determinati a conservare la propria identità ed il proprio ruolo antagonista rispetto allo Stato. Tale articolo è stato in questi giorni prorogato per altri sei mesi. L'altra faccia di questo progetto è la legge sui pentiti, che concede tutti i benefici di legge alla parte dei prigionieri che, al contrario, rinnegano la propria identità e si fanno docili strumenti dello Stato. Non a caso con la differenziazione, in tutti questi aspetti, concordano tutti i cosiddetti democratici e garantisti, anche se denunciano gli «abusi» come i pestaggi e le torture.

A partire dal 25 aprile '82 con l'occupazione a Roma della Stampa Estera il coordinamento Nazionale dei Comitati Contro la Repressione e il Coordinamento Nazionale dei Comitati Familiari dei Detenuti Proletari hanno dato inizio ad un ciclo di lotte contro l'art. 90 e la differenziazione e tutta la politica di annientamento psico-fisico dei proletari

prigionieri. E' avvenuta così una saldatura tra le mille forme di lotta (dalla rottura dei vetri alle fermate all'aria) contro l'isolamento all'interno e la lotta all'esterno per rompere l'isolamento del carcere dal resto della società e riconoscerlo come uno dei tanti punti in cui si sviluppa la lotta di classe. Dopo aver rotto, con questa forma di lotta, il silenzio rispetto alla situazione carceraria e averla legata ai processi di ristrutturazione nelle fabbriche e alla repressione sul sociale si è potuti arrivare con continuità alla manifestazione di Roma del 25 giugno, in cui si è riusciti a far risal-

tare con un corteo organizzato su precisi obiettivi di classe il legame oggettivo tra la situazione dei lager di Stato e il discorso sulla Scama Mobile contro la differenziazione all'interno della classe operaia.

Ed ancora il giorno dopo a Napoli il 26 giugno si è potuti arrivare ad una manifestazione fuori dal Carcere di Poggioreale, in unità con la lotta all'interno del carcere, rispetto alla scadenza del 30 giugno dell'art. 90. La manifestazione è poi terminata con un volantinaggio e un megafonaggio in un quartiere proletario di Napoli. Proprio dopo la riuscita di

Testo del comunicato trasmesso a Radio Cuneo Democratica

«Oggi al Tribunale di Cuneo si è svolto per direttissima un processo contro 4 prigionieri del carcere speciale di Cuneo, Sante Notarnicola, Horst Fantazzini, Ciro Longo, Maurizio Costa. L'accusa era partita da una denuncia della direzione del carcere per il supposto ritrovamento di proiettili calibro 9, nei mangianastri e radio dei prigionieri. Dopo il ritrovamento, i prigionieri hanno smentito con un comunicato, dato anche a questa radio, e questa mattina i prigionieri, non solo hanno nuovamente smentito, ma, in modo organizzato, hanno condotto il processo fino ad imporre alla corte la delibera di una istruttoria formale, non più con rito direttissimo, allo scopo di verificare l'eventualità - sottolineata dai prigionieri - che siano state le guardie carcerarie a mettere i proiettili.

Ricordiamo - come ha fatto presente l'avv. Baggioli - che il calibro 9 è un calibro d'ordinanza, il cui rifornimento avviene unicamente attraverso canali ufficiali. Il processo di oggi è una novità assoluta, per la forte caratterizzazione politica impressa al processo non solo dai prigionieri ma anche dai familiari e dai compagni interni ed esterni.

Diciamo compagni interni, perché la comunità prigioniera si è organizzata sia per lottare contro l'applicazione dell'articolo 90 sia per rispondere metodicamente a questa provocazione specifica.

Anche a Cuneo nel grande ciclo di lotte che smuove tutto il circuito carcerario italiano, dagli speciali ai comuni, la comunità prigioniera continua la mobilitazione. Oggi ha espresso un coordinamento altissimo di lotta esterna ed in-

terna. Questa notte i prigionieri del carcere di Cuneo hanno effettuato una fiaccolata, hanno cioè dato fuoco a coperte e indumenti esponendoli alle finestre delle celle. Stamane, in concomitanza con l'ora del processo, hanno effettuato la battitura di oggetti contro le sbarre e fermate all'aria. Nel frattempo in Cuneo, i familiari ed i compagni manifestavano in corteo con striscioni e volantinaggio.

Al processo, Sante Notarnicola ha detto «Sappiate che questo processo è del tutto atipico in quanto siamo usi presenziare per 20 secondi e andarcene, se siamo qui vi facciamo una grossa concessione. Non condividiamo e non condivideremo mai la vostra logica di dividerci in innocenti e colpevoli, siamo qui per capire il perché di questa provocazione che colleghiamo alla volontà di ottenere il prolungamento dell'applicazione dell'articolo 90, tanto è vero che la provocazione è scattata il 29 giugno, il giorno prima che venisse riconfermato l'art. 90, mentre i verbali di sequestro delle nostre radio ci sono stati presentati con la data dell'1/7. Quindi noi affermiamo che qualunque sia la vostra sentenza, per noi i proiettili li hanno messi gli agenti». Alla fine del dibattimento odierno i familiari e i compagni hanno scandito slogan che riprendevano le frasi dello striscione: **Contro l'art. 90 praticare, diffondere, organizzare, la liberazione del proletariato prigioniero dentro e fuori le carceri».**

Coord. Naz. Comitati Familiari
dei Proletari Detenuti
Cuneo, 23/7/'82.

queste ultime scadenze, ed in continuità con tutte le esperienze di lotta di questi ultimi anni fuori e dentro le carceri per la liquidazione del circuito della differenziazione e oggi dell'art. 90, è possibile oggi promuovere una giornata di lotta a Cuneo.

Per tutti questi motivi i comunisti e i proletari prigionieri non sono belve umane da sigillare in blocchi di cemento armato e dimenticare, ma sono soggetti attivi, come lo sono stati all'esterno con la pratica della loro militanza comunista e la loro presenza in prima fila nelle lotte operaie, di questa più generale ripresa di conflittualità operaia e proletaria contro la ristrutturazione, i licenziamenti, la cassa integrazione e l'attacco ai salari operai. Ristrutturazione a cui è perfettamente funzionale la deterrenza rappresentata dai carceri speciali. Individuiamo quindi nel processo contro i 4 compagni di Cuneo un ulteriore perfezionamento dell'annientamento selettivo e individualizzato dei prigionieri. Non si tratta perciò dell'«abus» di alcune guardie, ma della articolazione nella specifica situazione di Cuneo del progetto complessivo di differenziazione, un monito rispetto alle presenti e future lotte nel carcerario e alla generale ripresa dell'antagonismo operaio e proletario contro la crisi e la ristrutturazione. Chi si oppone alla ristrutturazione e rompe le compatibilità del patto sociale in fabbrica e fuori, viene immediatamente criminalizzato e intimidito con lo spauracchio della carcerazione e dell'annientamento. Chi invece rinnega 12 anni di lotta di classe e si fa partecipe del progetto di cogestione del sindacato rientra nel grande disegno istituzionale di pace sociale in cui si tenta così di incanalare tutte le spinte conflittuali potenzialmente antagoniste al capitale.

Con l'isolamento e il cordone sanitario della militarizzazione del territorio intorno all'area di Cuneo, così come intorno a tutti gli altri carceri speciali, si vuole ottenere la rimozione dalla coscienza proletaria del fatto che l'annientamento nei confronti dei compagni e dei proletari prigionieri è finalizzato contro tutto il proletariato.

Il lager speciale di Cuneo è in particolare uno dei primi laboratori di sperimentazione delle tecniche di costruzione di pentiti, e delle pratiche quotidiane di sottrazione di memoria storica e distruzione di identità politica e sociale, tramite mille mezzi della coercizione psicologica e l'applicazione della scienza del trattamento individualizzato con l'isolamento e la privazione sensoriale.

In questo senso nella fase attuale verranno tentati sempre più trattamenti speciali selettivi anche tra carcere e carcere speciale, tentando di isolarli ognuno dal contesto generale dello stesso circuito speciale oltre che dal circuito dei giudiziari, concentrando volta per volta l'attenzione su uno di essi per spezzare l'unità raggiunta nelle lotte contro l'art. 90. In questi giorni è la volta di Nuoro dove i sanguinosi pestaggi e le condizio-

ni ambientali inumane cui vengono sottoposti i proletari di questo campo, sono un mezzo per arrivare, attraverso il contributo dell'ennesima visita «umanitaria» dei vari Boato e Mancini, ad un ulteriore annientamento e differenziazione verso chi afferma la propria identità comunista e proletaria, giocando proprio sulla contrapposizione tra misure inumane indiscriminate e giusta punizione degli «irriducibili». Tutto questo al fine della deterrenza verso tutti i proletari prigionieri e le lotte che potranno svilupparsi negli stessi giudiziari.

La distruzione psico-fisica tramite l'isolamento, la differenziazione e le pratiche della resa per produrre dissociazione e desolidarizzazione nei confronti e tra le avanguardie incarcerate è dovuta alle necessità oggettive capitalistiche della crisi e della ristrutturazione ed è contro

la lotta per gli interessi di classe di tutto il movimento operaio e proletario.

Combattere e sconfiggere la differenziazione nella prospettiva di ottenere tramite lo sviluppo della lotta di classe la liberazione di tutti i compagni e proletari prigionieri è obiettivo e interesse irrinunciabile della lotta proletaria contro lo sfruttamento capitalistico.

Trasformiamo questo processo in una scadenza di lotta, sia all'interno che all'esterno, in continuità con le lotte già in corso nel carcere di Cuneo, contro l'art. 90 e la differenziazione!

Venerdì 23/7/'82 giornata nazionale di lotta a Cuneo contro l'annientamento dei comunisti e dei proletari prigionieri.

Coord. Naz. Comitati Familiari
Detenuti Proletari.

Luglio 1982.

CUNEO

Comunicato contro i trasferimenti punitivi

Il comunicato sotto riportato è stato trasmesso il 17 agosto scorso da Radio Cuneo Democratica.

Il 5 luglio presso la stessa emittente è andata in onda una trasmissione/dibattito alla quale hanno partecipato alcuni familiari dei prigionieri del campo di Cuneo. Siamo in possesso del testo di questo dibattito incentrato sulla situazione interna ed esterna al carcere ma siamo nell'impossibilità di pubblicarlo per la solita cronica ristrettezza di spazio.

Martedì 10 agosto nel carcere speciale di Cuneo vi è stato uno scontro tra prigionieri ed alcune guardie che tentavano di prelevare il prigioniero Filippo Mastropasqua dalla sua cella per procedere al trasferimento. Mastropasqua soffre ancora delle conseguenze di gravi lesioni subite nelle varie carceri speciali, Trani, Nuoro e altrove; non ha alcuna assistenza e la situazione sanitaria del carcere speciale è già stata denunciata in più ed in altre occasioni. In questa situazione i suoi compagni di cella si sono opposti al tentativo di trasferimento, dichiarando il suo stato di salute.

Questo episodio si inquadra nella serie di trasferimenti che stanno avvenendo nel carcere di Cuneo dal giorno del processo del 23 luglio, durante il quale tutta la comunità prigioniera ebbe a mobilitarsi ed affermare la estraneità degli imputati al ritrovamento di cinque proiettili calibro 9 nelle radioline e denunciare la provocazione delle guardie alla vigilia della conferma dell'art. 90.

Come si ricorderà, la corte, alla fine della prima udienza, ha proposto una nuova istruttoria appunto per i gravi dubbi e le contraddizioni di prova insorti durante gli interrogatori del vicedirettore e del maresciallo.

Dopo questo processo è stato trasferito Sante Notarnicola, uno degli imputati di quel processo, che ebbe a dichiarare le modalità della presenza dei prigionieri al processo, il comportamento di chi sa prendere responsabilità delle azioni quando esse sono decise e rifiutarle quando vi si è estranei. Non si sa notizia degli altri tre imputati Fantazzini, Longo, Costa, mentre è stato trasferito Ivan Zerlotti al carcere sperimentale di Spoleto.

Vittorio Alfieri è stato trasferito nel carcere di Badu 'e Carros a Nuoro. A livello nazionale avvengono trasferimenti insoliti ed improvvisi verso la Sardegna, soprattutto dopo la sentenza della corte d'assise di Bergamo che ha sconvolto il fronte dei cosiddetti pentiti, sottraendo un'area di collaborazione con lo Stato.

Durante i colloqui con i familiari, i prigionieri hanno ribadito che non è nella loro strategia di lotta solo l'abolizione dell'art. 90 ritenuto un obiettivo limitato. La lotta contro il circuito carcerario deve essere interna alla più ampia lotta per la liberazione del proletariato sia dentro che fuori le galere.

Comitato Familiari Detenuti
Campo di Cuneo

NUORO

Ennesimo pestaggio a Badu 'e Carros

Il 13 c.m. dopo l'ora d'aria nel carcere di Badu e Carros, durante le usuali perquisizioni corporali, le guardie carcerarie affrontavano e provocavano pesantemente S. Turrini con l'intenzione di sottoporlo ad una perquisizione nel cavo orale e di fronte alle sue proteste gli stessi agenti lo picchiavano.

Subito i detenuti che si trovavano nel cortile decidevano unanimemente di fermarsi all'aria per protestare contro questa ennesima provocazione e chiedevano di parlare col maresciallo. Que-

st'ultimo interveniva con la squadretta come in precedenti «occasioni»; in un primo tempo i detenuti venivano investiti da forti getti d'acqua degli idranti (evidentemente l'acqua manca solo quando serve ai detenuti per bere o lavarsi) poi si cercava di farli passare, uno ad uno, fra due file di agenti armati di manganello per un pestaggio individuale, cosa che per altro non è riuscita. Nel frattempo quelli che erano già in cella solidarizzavano con i compagni effettuando una battitura. Più tardi, comunque, i 15 che avevano protestato all'aria venivano picchiati nelle loro celle.

L'Associazione Familiari dei Detenuti Proletari, oltre a denunciare questo ennesimo episodio, ribadisce che le condizioni generali di vita nel carcere nuorese rimangono gravissime: fornellini sequestrati, acqua razionata a discrezione della direzione carceraria in ogni caso insufficiente, blocco della posta, dei giornali e dei libri (si consente un solo libro per detenuto), arbitrari e pretestuosi sequestri di soldi, socialità ridotta al minimo, provocazioni contro i familiari che tuttora possono usufruire di un colloquio di un'ora soltanto pur venendo da lontano (ricordiamoci che i colloqui avvengono sempre attraverso il vetro e dopo ingiustificate perquisizioni).

La gestione terroristica del campo di Nuoro ha come scopo quello di annientare l'identità politica e personale dei detenuti: per raggiungere questo obiettivo nessun sistema viene trascurato. Si colpiscono i compagni sia con le restrizioni generali che con i pestaggi individuali o di piccoli gruppi, pensando di poter distruggere la solidarietà al loro interno e la loro resistenza. tuttavia, come è successo anche in questa ultima occasione, i prigionieri del braccio speciale hanno dimostrato con la protesta unanime la loro capacità collettiva di opporsi e la volontà di lottare contro il progetto di differenziazione e contro l'art. 90.

Di fronte all'insostenibile protrarsi di questa grave situazione si chiede l'intervento urgente del giudice di sorveglianza.

Ass. Familiari dei Detenuti Proletari Nuoro, 13/6/'82.

COMUNICATO STAMPA

Badu 'e Carros, il carcere speciale di Nuoro, assume sempre più il ruolo di una delle punte di massima deterrenza nel circuito degli speciali. L'applicazione dell'articolo 90 (che prevede la sospensione di ogni socialità all'interno delle carceri e con l'esterno, colloqui con i vetri con i parenti e gli avvocati, li-

mitazioni nella corrispondenza, divieto di ricevere pacchi viveri), equivale in quel carcere all'instaurazione di fatto dello stato di guerra.

In risposta alle lotte contro l'art. 90 - comuni a tutto il circuito carcerario nell'imminenza dello scadere di questo provvedimento applicato come «misura specialissima» per sei mesi dal Ministero di Grazia e Giustizia e voluto dal governo Spadolini - lotte consistite a Badu 'e Carros in: fermate all'aria, battiture delle sbarre dei cancelli ed esposizione di striscioni con scritte contro la differenziazione, la direzione del carcere ha messo in atto ogni sorta di provocazioni e angherie contro i familiari e i prigionieri; il 26/5 un pestaggio «esemplare» nei confronti di Domenico Jovine, uno dei 61 licenziati FIAT.

Le condizioni di detenzione sono spaventose: tombini intasati con conseguente ristagno dei rifiuti nelle celle e pericolo di epidemie. Al femminile un piccolo vetro saldato all'intelaiatura della «finestra» impedisce il passaggio dell'aria; in 3 o 4 in una cella piccolissima, le detenute sono murate vive: rompere quel vetro vuol dire sopravvivere ma anche rischiare la rappresaglia. Una detenuta, Maria Rosaria Roppoli, è stata trasferita, ignota la destinazione.

Il blocco della posta, dei libri, la requisizione dei fornelli, ecc. sono ormai la norma.

Questi episodi e queste condizioni degne di un lager nazista, sono stati da noi puntualmente denunciati il 22/5 e il 30/5 senza trovare eco sulla stampa, tranne alcune eccezioni.

La guerra continua: sabato 5 e domenica 6 giugno altri due pestaggi, questa volta di massa che coinvolgono rispettivamente 20 e 10 prigionieri. Risultato della brillante operazione degli agenti di custodia: **4 detenuti gravemente feriti**. Sono: Oscar Soci, ricoverato da una settimana in ospedale; Domenico Jovine, che ha avuto il braccio sinistro fratturato ed è stato lasciato senza cure per una settimana, (soltanto sabato 12/6, in seguito alla visita della madre, gli è stato ingessato il braccio); Gianfranco Mattacchini e Giuseppe Mattioli, entrambi in ospedale in isolamento, sulle cui condizioni non si hanno notizie precise. Inoltre ha riportato ferite alla testa un detenuto «comune» appena arrivato dall'Asinara; non si conoscono il suo nome e le sue attuali condizioni fisiche.

Dopo le denunce e le proteste del Comitato Familiari e del Comitato di Controinformazione per le libertà democratiche di Nuoro e in seguito alla promessa di Amnesty International di compiere una visita per documentarsi sulle condizioni di vita dei prigionieri nel carcere di Badu 'e Carros, anche la Giunta

Provinciale di Nuoro ha indetto un'assemblea per venerdì 18 luglio p.v. per discutere la situazione ormai esplosiva e, si spera, prendere qualche iniziativa.

La Commissione radio del Coord. dei Comitati contro la Repressione Milano, 14/6/'82

P.S. Si chiede la sollecita pubblicazione e la partecipazione dei corrispondenti di tutte le testate all'assemblea sopraccitata.

BADU E' CARROS BUONCAMMINO ASINARA... LABORATORI PER L'ANNIENTAMENTO DEI PROLETARI

Ieri, domenica 29 agosto, c'è stata una giornata di lotta coordinata tra i prigionieri di Badu 'e Carros e alcuni familiari dei detenuti proletari.

In totale continuità con il ciclo di lotte cominciato dall'inizio dell'anno contro l'art. 90 e la differenziazione per la seconda volta in due mesi diversi striscioni sono stati appesi alle finestre delle celle del carcere.

«Contro l'art. 90», «Contro l'isolamento», «Contro la deportazione» dicevano le scritte sugli striscioni che inutilmente gli idranti del carcere hanno cercato di cancellare.

Sugli stessi contenuti, con un grande striscione che diceva: «Badu 'e Carros, Buoncaminno, Asinara... laboratorio per l'annientamento dei proletari che non rinunciano a lottare per la liberazione del proletariato», hanno partecipato alla festa del Redentore ed hanno stabilito col pubblico presente un grado significativo di comunicazione diretta, resa più chiara ed efficace proprio anche dalle isteriche reazioni di carabinieri e autorità presenti nel tentativo di sgomberare violentemente il palco. Ma il pubblico nuorese per molti minuti ha potuto leggere lo striscione sostenuto dai familiari a pugno chiuso, che non si sono lasciati strappare lo striscione neppure dai carabinieri.

L'uso dei microfoni per far conoscere al pubblico i motivi di quella partecipazione è stato negato, così come del resto era stato previsto. Quello che segue è il testo della comunicazione che si intendeva leggere.

Ma una volta di più si dimostra che la comunicazione di questi contenuti di lotta non si può arrestare: così come in nessun modo riusciranno a fermare, dentro e fuori i carceri, lo sviluppo di questo ciclo di lotte contro ogni forma di annientamento e di divisione.

Alcuni familiari di detenuti proletari di Badu 'e Carros Nuoro, 29 agosto 1982.

IL COMITATO FAMILIARI DEI PROLETARI DETENUTI DI MILANO SI RIUNISCE OGNI MERCOLEDÌ ALLE 20.30 PRESSO IL CIRCOLO ROMANA, C.SO LODI 8 - MILANO

CONTRIBUTO ALLA FESTA

Che cos'è una festa? Un momento di incontro in cui le coscienze si esprimono e l'espressione della nostra coscienza ci impone qui ed ora di parlare anche del carcere. Non siamo qui perciò per interrompere una festa ma perché vorremmo che a questa e a tutte le feste che sono momenti di aggregazione proletaria, di ritrovo e di allegria collettiva, potessero partecipare assieme a noi anche i nostri compagni e familiari detenuti, segregati oggi nelle carceri di stato. Perché oggi tanti proletari, tanti compagni che hanno vissuto con noi la storia degli ultimi anni, che sono stati al nostro fianco nei momenti belli e meno belli a lottare ed a esprimere con noi la rabbia e il bisogno di una società liberata delle catene dello sfruttamento per i profitti padronali, dalle catene della crisi capitalista riempiono le galere dello stato democratico? Perché con la loro carcerazione e il loro annientamento lo stato vuole rompere la continuità di tanti anni di lotta di classe sugli interessi proletari dalla fabbrica al territorio per impedire oggi una ripresa della conflittualità, per stroncare qualsiasi pratica di antagonismo proletario nelle sue varie forme di espressione, da quella esplicitamente politica alle mille altre ragioni anche extralegali che nascono all'interno del patrimonio storico delle classi sfruttate per la necessità di affermare il diritto ad opporsi ad un ordine sociale violentemente imposto.

Non a caso Nuoro, in generale la Sardegna, sta diventando luogo di maggiore presenza di carceri speciali, di grandi giudiziari, in modo da imporre in ognuno di noi paura e contemporaneamente la negazione della realtà carceraria che si vuole isolare per isolare con essa la sepoltura a vita di chi invece continua ad affermare la propria volontà di lotta e la propria internità al terreno di classe in cui sono cresciuti. Non a caso esiste una strategia minuziosa nel disporre i trasferimenti dei proletari detenuti dal continente alla Sardegna alle isole in generale e viceversa; i proletari di Poggioreale, di Buoncammino, di Marone ecc. lo stanno sperimentando in queste ultime settimane. Questi sono tentativi da parte dello stato di isolare i proletari prigionieri del resto della classe oltretutto tentare di rendere impossibile un rapporto con l'esterno costringendo i familiari a sottoporsi a grandi costi (economici, di tempo) per effettuare i colloqui e che per questo motivo spesso non avvengono. Quando anche dopo tre giorni di viaggio si riesce ad arrivare al carcere si viene sottoposti ad intimidazioni, perquisizioni che si rivelano bieche provo-

cazioni dal momento che un'ora scarsa di colloquio si verifica solo attraverso spesso vetri divisorii.

Tutto questo è l'applicazione dell'art. 90 che attraversa tutti i carceri, dai grandi giudiziari agli speciali, creandovi all'interno di ognuno grosse differenziazioni di trattamento, fino ad individualizzare l'applicazione dell'art. 90 sui proletari più irriducibili per creare spaccature e divisioni nel proletariato prigioniero. Tortura, isolamento, deprivazione sensoriale, trattamenti speciali individuali, pestaggi, privazioni di libri, carta, penna o macchina da scrivere, della corrispondenza e di ogni forma di comunicazione sociale sia all'interno che tra interno ed esterno. Fino alle forme più feroci di ricatto contro lotte, caratteristica propria di Bad'e Carros, inventando come ritorsione anche il dovere del risarcimento dei «danni» provocati dalle lotte, privando con ciò i detenuti del denaro, frutto di mille sacrifici proletari, indispensabili per sopravvivere in carcere, dove fra le tante forme di annientamento c'è anche il regime incontrollato dei prezzi degli spacci interni cui i detenuti sono costretti a ricorrere per i sequestri e i controlli sugli alimenti che giungono loro dall'esterno.

Tutto questo serve a differenziare in maniera sempre più scientifica i detenuti per frazionarli in buoni o cattivi, cercando di ottenere collaborazione, dissociazione, pentimento, tra gli stessi appartenenti alle medesime inchieste. L'obiettivo di ottenere la pacificazione e l'«umanizzazione» del carcere mediante il recupero del interno delle istituzioni democratiche di alcuni per poter fare di ciò elemento di legittimazione dell'annientamento di tutti gli altri che rifiutano di rinunciare a lottare contro il carcere e l'intero sistema di dominio sulla società da parte dei padroni.

L'intento dello stato è quello di radicare il germe dell'antagonismo proletario per far marciare in maniera indolore la ristrutturazione produttiva che determina disoccupazione, cassa integrazione, mobilità e ridefinizione del mercato del lavoro e del territorio. In questo senso, riguardo alla situazione specifica della Sardegna, c'è un unico progetto del capitale e dello stato dietro la riapertura dell'Asinara, l'annientamento nel carcere di Buoncammino, l'uso dei manicomi criminali, gli innumerevoli pestaggi cui vengono continuamente sottoposti i detenuti più combattivi nel carcere speciale di Bad'e Carros, in un clima ormai di totale arbitrio «speciale» dovuto all'emergenza che è espressione della più compatta complicità tra i pa-

droni, sindacati e istituzioni.

Così gli organi di informazione hanno potuto simulare una legittimazione, inventando un inesistente consenso sociale per l'estensione sistematica della tortura e per un suo progressivo perfezionamento scientifico come mezzo duttile e definitivo di annientamento psicofisico individuale: differenziazione, isolamento 24 ore su 24, art. 90, che poi nella loro attuazione quotidiana, mirano alla distruzione dell'identità politica anche attraverso il logoramento fisico fino a quell'indebolimento che è oggetto di incoraggiamento al suicidio («volontario» o per mancanza totale di cure). Questo unico progetto trae origine dalla necessità della crisi e dalla ristrutturazione che impongono oggi lo smantellamento di alcuni stabilimenti (in particolare dell'industria petrolchimica) per il taglio dei «rami secchi» e la razionalizzazione di nuovi settori produttivi; che sono poi le cause della continua eccedenza di mano d'opera in una Sardegna già priva di sbocchi occupazionali e con un altissimo tasso di disoccupazione.

La criminalizzazione ed il carcere hanno lo scopo di eliminare ogni intoppo a questo progetto, e consentire la ristrutturazione del territorio sardo come luogo privilegiato per l'insediamento militare (basi NATO) attorno al quale si costruisce una sempre crescente militarizzazione dell'intera società sarda. Militarizzazione necessaria per controllare le contraddizioni esplosive generale dalla coesistenza di strati sociali ancora legati alla terra, con l'introduzione di insediamenti produttivi. Questa situazione, non rendendo sufficiente come fonte di reddito né la terra né l'occupazione industriale, ha generato storicamente e genera tuttora il fenomeno dell'emigrazione verso il continente e lo sradicamento dalla propria terra. Ma sicuramente l'opposizione e la lotta a questo unico progetto non cessano neppure dopo l'arresto di tanti compagni proletari, i quali, comunque, anche nelle carceri continuano ad essere interni alla lotta di classe, rapportando i propri obiettivi di lotte agli interessi di tutti gli altri strati proletari, poiché infatti si tratta di un'unica lotta per la liberazione di tutto il proletariato.

E dunque la lotta contro la repressione e la carcerazione di proletari e compagni è oggi interesse generale di tutti gli operai, proletari disoccupati, cassa integrati, proletari della terra che fanno parte di una unica classe: il proletariato metropolitano. Quello che oggi occorre capire bene è che la comune lotta contro la crisi e lo sfruttamento deve articolarsi, da subito anche su questi obiettivi:

- liquidare l'art. 90 e la strategia della differenziazione -
- contro la deportazione di tutti i proletari detenuti alle/dalle isole -
- contro le mille forme dell'annientamento dei proletari detenuti -
- liquidare il circuito delle carceri speciali -

- unificare la lotta di tutti i detenuti proletari dagli speciali ai giudiziari, con la lotta all'esterno contro il carcere e la repressione -
 - contro il piano di desolidarizzazione e tutte le ideologie della sconfitta -
 - costruire comunicazione sociale proletaria come unica forma di collegamento diretto dei contenuti e delle esperienze di lotta.

Comunicazione sociale non è sempli-

ce informazione: i mass-media strumentalizzano e nascondono la complessità della realtà sociale che vive dentro e fuori del carcere, rendendosi essi stessi artefici di vari tentativi di criminalizzazione anche nei confronti dei familiari. Ma i familiari dei detenuti proletari non intendono rimanere passivi di fronte a questo tentativo di annientamento dei prigionieri, nella assoluta certezza di riconquistare subito, come proletari, la

memoria storica del lungo processo di lotta di classe che in troppi (fino ai più «puri democratici») oggi hanno l'interesse vitale di sottrarci.

Coord. Naz. Familiari Detenuti Proletari
 Comitato di Controinformazione per la Difesa delle Libertà Civili e Democratiche
 Nuoro, 29/8/82

NUORO

DOCUMENTO DEL COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE IN OCCASIONE DEL CONVEGNO DI PSICHIATRIA

Interveniamo come Comitato di Controinformazione a questo dibattito perché esso verte sulla trasformazione di un'istituzione totale quale il manicomio portata avanti dalle lotte di quel settore sanitario più avanzato sia politicamente che scientificamente che si è identificato nelle correnti di psichiatria e medicina democratica e che ha coinvolto nella battaglia per la chiusura del manicomio tutte le forze progressiste e le sinistre.

Assistiamo da parte del potere al tentativo di annullare il risultato di queste lotte, sia attraverso le continue restrizioni finanziarie e per il mantenimento delle strutture alternative, sia con la riapertura dei vecchi manicomi e dei reparti psichiatrici negli ospedali per gli «irriducibili», cosa d'altra parte che è stata resa necessaria proprio per la scarsità delle strutture territoriali.

Questo progetto di restaurazione è in atto in tutte le «istituzioni totali» e nella società. Il problema della cosiddetta devianza viene risolto in termini repressivi e a senso unico: si considera cioè deviante chi non conforma il proprio comportamento a regole della società; regole, ordinamenti, norme che si fanno più pesanti e repressivi nelle istituzioni totali. Distruggere ogni capacità intellettuale, creativa, controllare tutti gli aspetti dell'identità personale fino ad annullarla completamente in nome di una morale che trascende l'individuo. E' il caso di quelli che erano i manicomi e di quello che sono ancora le carceri.

E' evidente che il concetto di devianza e controllo sociale non possono essere considerati concetti neutri, ma sono il frutto di concezioni di vita e di società diverse, di politiche diverse.

Altro stesso modo dicasi per il concetto di socializzazione e rieducazione. Questi concetti non possono essere distaccati dalla cultura che domina la società (rieducare a che cosa?), e a una società divisa in classi in cui ogni individuo si crea la propria concezione di vita in base al suo «essere sociale» (socializzare con chi?).

Nonostante rimangano questi problemi di fondo che derivano direttamente dal tipo di società in cui viviamo, nel campo della psichiatria sono stati fatti passi avanti con la legge 180 e ci sono ancora forze politiche che lottano per difendere questa legge.

Diversa è la situazione del carcerario. La gestione scientifica delle istituzioni totali (carcere/manicomio giudiziario) è stata completamente delegata alle forze più reazionarie nel campo medico-tecnico sanitario. Non esiste nessun controllo sulla situazione sanitaria presente nel carcere da parte delle strutture territoriali, mentre d'altra parte, medici, psichiatri e psicologi reazionari, hanno contribuito alla creazione di modelli scientifici di tortura e di annientamento in questa istituzione. Non a caso è previsto dal regolamento carcerario l'uso di medici e psichiatri quali collaboratori delle autorità al fine di operare una repressione più sottile ed efficace tramite interventi atti alla «osservazione scienti-

fica della personalità, e alla schedatura completa dei dati fisici e psichici dei detenuti». Una conferma della tendenza dell'uso della medicina nel carcere esclusivamente come «sperimentazione» si può dedurre dalle nuove terminologie con cui si chiama oggi la cella di isolamento nei carceri speciali, ossia «cella di osservazione».

Vengono utilizzati nel carcere modelli psichiatrici atti allo annientamento fisico/psichico dell'individuo. Questi modelli riguardano: 1) *Architettura delle carceri*. La creazione e il mantenimento di un ambiente artificiale caratterizzato da costanza e invariabilità da un lato (colore bianco delle celle e delle suppellettili, immobilità delle strutture interne, luce accesa giorno e notte, insonorizzazione) e da stimoli arbitrariamente dosati dall'alto (anche nel sonno) portano, con l'andare del tempo, alla atrofia degli organi sensoriali e alla disintegrazione neuro/psichica. L'isolamento in queste condizioni comporta, con il meccanismo della privazione psico/sensoriale: a) Disorientamento nel tempo, cioè incapacità a riconoscere la disposizione e la distanza degli eventi dovuta all'insonorizzazione. b) Disorientamento nello spazio, cioè incapacità a riconoscere la distanza e la disposizione degli oggetti e del proprio corpo nello spazio.

Com. di Controinformazione
 Nuoro, 18/6/82

NOTIZIE IN BREVE

- I vari Comitati Familiari che aderiscono al coordinamento nazionale Familiari dei Proletari Detenuti e i Comitati aderenti al Coordinamento dei Comitati contro la repressione, all'interno di un percorso di mobilitazioni e lotte contro l'art. 90 e il circuito della differenziazione, hanno prodotto e diffuso molti volantini in ogni città. Per ragioni di spazio non ci è possibile pubblicare il testo di tutti.

- Il Comitato Familiari Detenuti Proletari di Firenze ha prodotto e diffuso un primo contributo intitolato «Quello che ogni proletario deve sapere sulla repressione (indicazioni pratiche)». Questa prima pubblicazione a firma del Coor-

dinamento per l'iniziativa di classe contro la repressione (Firenze), ha come obiettivo stimolare la discussione e l'approfondimento di argomenti importanti e urgenti sul tema della lotta di classe e repressione borghese, nei comitati e tra i compagni.

- Il Comitato di Controinformazione per la Difesa delle Libertà Civili e Democratiche di Nuoro insieme al Comitato Familiari Proletari Detenuti di Nuoro ha partecipato all'assemblea/dibattito tenutasi a Nuoro il 20 marzo u.s. sul tema: «Fuori/Dentro il carcere - lo Stato autoritario è una realtà», di cui il Comitato stesso ha prodotto e diffuso la relazione.

MILANO

MOBILITIAMOCI AFFINCHE' LA COMPAGNA THEA RIENTRI IN ITALIA

Denunciamo l'ennesimo caso di repressione che ancora una volta, ha colpito un altro dei familiari di proletari detenuti.

Questa volta l'azione è stata diretta contro la compagna di Oreste Strano, Dorothea Kraus, attraverso un provvedimento di espulsione dall'Italia con carattere d'urgenza e con le tipiche modalità del sequestro di persona.

Thea è residente già da parecchi anni in Italia e lavorava attualmente come insegnante di tedesco presso un istituto di formazione professionale gestito dalla regione in un piccolo centro della Calabria.

La compagna, di nazionalità tedesca, è stata più volte anche nel passato oggetto di azioni provocatorie ed intimidatorie, quali controlli improvvisi ed ingiustificati sul posto di lavoro, compromettenti la prosecuzione della sua attività, strettamente legata al permesso di soggiorno, concesso solo in funzione dell'esistenza di una occupazione.

Ultimamente e del tutto ingiustificatamente, ovvero con l'uso oramai indiscriminato dell'art. 41, circa un mese fa la sua abitazione calabrese è stata oggetto di una perquisizione con esito assolutamente negativo. Ovviamente la perquisizione è stata condotta con un dispiegamento di forze tali da far sì che non passasse inosservata. Anche quest'azione mirava evidentemente a farle perdere il posto di lavoro, creando un alone di sospetto attorno alla sua persona.

Non essendo fin qui riusciti a creare i presupposti per un suo allontanamento, la mattina del 19 aprile è stata letteralmente prelevata da tre agenti della DOGIS con decreto di espulsione emesso dal Ministero degli Interni e di cui si allega copia, caricata sul treno in uno scompartimento sotto stretta sorveglianza, scaricata alla frontiera e consegnata alle autorità svizzere senza che le venisse data la possibilità di comunicare con alcuna persona o avvocato.

Ci appare molto chiaro che questa ennesima operazione repressiva è concommitante con il fatto che tra breve Thea dovrebbe testimoniare in un processo in qualità di parte lesa a carico del settimanale «Gente» intentato dal Comitato Palestina di Novara per calunnia a mezzo stampa contro il suo compagno Oreste Strano. E' da sottolineare il fatto che l'articolo apparso sul settimanale è stato usato dalla magistratura come prova a carico dello Strano.

Inoltre il giorno 7 giugno inizierà il processo all'inchiesta 7 aprile-21 dicembre nel quale è coimputato Oreste. Il sottrargli l'appoggio fisico, morale e politico della sua compagna tende a cercare di minare la sua integrità politica, essendo uno dei pochi non dissociati presenti al processo.

Indubbiamente è stata giocata la carta della sua lontananza dal Comitato familiari nell'ambito del quale Thea aveva sempre lavorato attivamente.

Tuttavia noi familiari non ci lasciamo intimidire dalla firma del Ministro Rognoni posta in calce al provvedimento ed intendiamo creare il massimo di mobilitazione attorno a quest'ultimo episodio affinché Thea possa al più presto rientrare in Italia.

Com. Familiari dei Proletari Detenuti
Milano, 22/4/'82.

10

ESECUZIONE SOMMARIA

volantino del Comitato Familiari
sull'assassinio del militante delle BR
Stefano Ferrari

Venerdì, 23 luglio 1982, in Via Plinio per l'ennesima volta le cosiddette forze dell'ordine sono entrate in azione «nella lotta contro il terrorismo». Risultato: tre militanti delle BR crivellati di proiettili.

Contro Stefano Ferrari è stato sparato un solo colpo alle spalle, che l'ha raggiunto con precisione da killer alla scapola cranica, provocando una paralisi della parte sinistra e uno stato di coma che si preannuncia lungo.

Francesco Protti è stato falciato da una raffica di proiettili al torace.

Vincenzo Scaccia è stato rinchiuso e colpito ripetutamente alle spalle.

Non ci illudiamo che chi programma queste vere e proprie esecuzioni sommarie possa avere la volontà di chiarire l'esatta dinamica dei fatti e accertare le eventuali responsabilità. I compagni, i

proletari che hanno pagato con morti e feriti nelle piazze di tutta l'Italia la loro volontà di opporsi allo sfruttamento e alla repressione conoscono bene i metodi con cui viene ristabilito l'ordine borghese.

Non ci interessa, quindi, raccogliere impossibili «prove» e testimonianze in un ambito di intimidazioni e ricatto poliziesco. Quello che ci preme sottolineare è che proprio nel pieno della diatriba magistratura-polizia e relative, pretese indipendenze, lo stato borghese quando vuole annientare i suoi antagonisti salta a piè pari i tribunali e persino le torture nei suoi commissariati e caserme, per procedere alla fucilazione sul campo. Altrettanto dicasi per la stampa di regime, che anche in questa occasione non ha esitato a fare proprie le vergognose versioni ufficiali, così come fece in occa-

sione del massacro di Via Fracchia a Genova e con l'assassinio a sangue freddo di Pezzoli e Serafini.

Tutto questo, alla faccia del dibattito pro e contro la pena di morte che nei mesi scorsi ha fatto versare fiumi d'inchiostro.

Se, malgrado la volontà omicida della polizia, i compagni non muoiono, si apre un'altra persecuzione, attuata dalla presenza costante di poliziotti in ogni ambito dell'ospedale. La motivazione pretestuosa è «proteggere» i medici. In realtà è l'Art. 90 che entra in ospedale: una serie di intimidazioni e di pressioni psicologiche esercitate non solo sui familiari dei compagni, ma anche sui familiari di tutti i degenti. I familiari dei compagni, poi, sono costretti a subire perquisizioni corporali e addirittura a parlare con i medici alla presenza della Digos.

Si pensava con questo di creare isolamento nei confronti dei feriti. Si è avuto al contrario rabbia e proteste contro le forze di polizia. Il Comitato Familiari invita i lavoratori, in particolare i compagni di lavoro dei feriti, a dimostrare la loro solidarietà di classe e il personale medico e ospedaliero a vigilare contro i soprusi della polizia, per non rendersi complici di torture fisiche e psicologiche, e a prodigarsi perché siano garantite le cure e lo stato di tranquillità psicofisica dei compagni.

Com. Familiari Proletari Detenuti
Milano, 24/7/'82

**Il Comitato dei Familiari dei Detenuti di Napoli
si riunisce ogni giovedì alle 18.00
presso la sede dell'A.R.N. - via S. Biagio dei Librai 39.**

FIRENZE

«CHI HA PAURA DI CHI...?»

Con queste parole si concludeva il telegramma che Giovanni Senzani ha (inutilmente) tentato di inviare al proprio difensore e per conoscenza ai quotidiani per smentire alcune gravi affermazioni apparse recentemente su diversi articoli relativi alla conferenza stampa convocata dal suo difensore a Firenze il 20/7/82.

Questi telegrammi non sono arrivati a destinazione ed è probabile che non arriveranno mai perché Giovanni Senzani dal giorno dell'arresto (e cioè da sette mesi) è detenuto in condizioni di totale isolamento: questa situazione, che ha caratterizzato molti degli arresti di questi ultimi mesi, se da una parte rivela la sfrontatezza del più totale arbitrio da parte del Ministero di G. e G., dall'altra denuncia la debolezza e la paura del piano strategico di annientamento dell'antagonismo proletario. Debolezza e paura che tentano sistematicamente di impedire con ogni mezzo la circolazione e l'estensione di esperienze e contenuti di lotta, potenziando scientificamente le tecniche di annientamento e differenzia-

zione, fino all'ultima isterica alchimia dell'applicazione personale dell'art. 90.

Anche la tortura (che per cinque giorni dopo la cattura, Giovanni Senzani ha subito riportandone profondi segni sul corpo ancora oggi parzialmente visibili - e che i medici del carcere hanno preferito guardare da lontano per non doverli constatare) praticata su decine e decine di compagni arrestati, si inserisce nello stesso piano strategico: il tentativo di distruggere l'identità politica e la continuità storica del processo di liberazione proletaria.

Ma la determinazione di Giovanni Senzani di continuare a combattere all'interno del proletariato in lotta non è stata minimamente scalfita dai sette mesi (finora) di totale isolamento ai quali è stato preventivamente condannato (prima a rebibbia e dal 26/6 nelle celle sotterranee del carcere speciale di Ascoli Piceno); così come l'art. 90 applicato a tutti i carceri d'Italia non è riuscito ad impedire l'estensione dell'ultimo ciclo di lotte unitarie all'intero circuito carcerario, e dal circuito carcerario

rio al sociale.

In questo senso è molto significativo che i proletari detenuti ad Ascoli Piceno (per lo più «comuni») abbiano ripetutamente organizzato lunghe battiture e fermate all'aria richiedendo il trasferimento di Giovanni Senzani dall'isolamento alla sezione.

Di episodi come questo, in questi ultimi mesi, che hanno visto piccoli e grandi carceri mobilitati ed in lotta per impedire materialmente la pratica di annientamento e differenziazione, la comunicazione sociale (e non certo le cronache dei quotidiani) è decisamente ricca e densa di futuri sviluppi.

Ma anche i mille pretesti nei quali si articola quotidianamente l'applicazione personale dell'art. 90, dai proiettili introdotti nelle radioline di Cuneo alla falsa preoccupazione per la «sicurezza» personale di Giovanni Senzani nel carcere di Ascoli, hanno l'unico scopo di ostacolare la socializzazione, lo sviluppo e la ricomposizione delle lotte dei proletari prigionieri.

Nel caso di Giovanni Senzani, prima con il silenzio e poi con un qualunque pretesto, quello che conta è mantenerne l'isolamento e la separazione dagli altri.

Questo può forse dare l'idea più esatta di chi ha paura di chi.

Com. Familiari Detenuti Proletari
Firenze, 28/7/82

11

FIRENZE

COMUNICATO STAMPA

In merito a distorte notizie sulla detenzione di Giovanni Senzani recentemente apparse su diversi quotidiani, ai sensi della legge sulla stampa intendiamo precisare quanto segue (tenuto conto del fatto che ciò è materialmente impossibile - a causa del regime di stretto isolamento - al più diretto interessato, Giovanni Senzani).

Sulla pubblicazione di tali notizie vogliamo sottolineare due aspetti. In generale non si può fare a meno di constatare (anche se in misura diversa tra i diversi quotidiani) l'omissione dei fatti più importanti su questo isolamento che dura da sette mesi, e che pure avevano motivato la conferenza stampa da parte del difensore; e di tutti il fatto più importante che è la ferma volontà di Giovanni Senzani di farsi trasferire in sezione con gli altri detenuti.

Più in particolare, circa la fraintesa (come minimo) «preoccupazione» per la presenza nel carcere di Ascoli Piceno di un altro detenuto (preoccupazione sulla quale tutti gli articoli si sono non tanto casualmente incentrati), non possiamo fare a meno di cogliere la curiosa oppor-

tunità che essa offre per legittimare il prolungamento indefinito dell'isolamento di Giovanni Senzani, attraverso il conseguente pretesto della sua personale «sicurezza».

Infine vogliamo sottolineare che tale presunta preoccupazione non c'è mai stata: i familiari ed il difensore hanno espresso al più un comprensibile stato d'ansia forse equivocado; resta in ogni caso il fatto - certo - che ansia o preoc-

cupazione sono sempre state del tutto estranee a Giovanni Senzani.

Le note che seguono cercano di riprecisare il senso delle notizie che erano state illustrate nella conferenza stampa, allo scopo di rendere possibile una informazione meno distorta e più corretta.

Anna Fenzi Senzani
Com. Familiari Detenuti Proletari
Firenze, 28 luglio 1982

ANCONA

PER L'ESTENSIONE DELLA PRATICA ANTAGONISTA

L'attuale processo di scomposizione di classe generalizzato nel paese è nelle Marche processo particolarmente radicato, perché legato ad un peculiare e certo non recente modello di sviluppo, che ha permesso la penetrazione di una strategia di prevenzione e di controllo, oltre che di repressione, dell'antagonismo di classe.

Il tentativo di imporre la pacificazione sociale passa attraverso il «modello marchigiano di sviluppo», che si articola in un'organizzazione economica basata su determinate caratteristiche, di cui la più rilevante è il decentramento

produttivo, che nelle Marche non è, come altrove, un processo di ristrutturazione della grande impresa, ma è massima funzionalizzazione al capitale del carattere disperso, diffuso e capillare di precedenti attività.

Tale decentramento è trasferimento del processo produttivo all'esterno della casa madre che assolve le sole funzioni amministrative e dirigenziali ed è dunque diffusione del lavoro a domicilio con le sue implicazioni di:

- estrema parcellizzazione, che non significa soltanto parcellizzazione delle operazioni, ma anche frantumazione del

carattere sociale del processo produttivo e distruzione del sapere operaio;
 - azzerramento della comunicazione e della conflittualità. Laddove esiste concentrazione operaia, la conflittualità viene limitata al massimo dall'azione frenante del sindacato istituzionale (Cantieri navali di Ancona) o dai rapporti clientelari di impronta feudale (Ariston di Merloni a Fabriano).

L'assorbimento delle tensioni sociali si collega anche alla funzione di garanzia di reddito svolta dalla famiglia.

E' condizione largamente diffusa la confluenza al suo interno di più redditi, provenienti da attività economiche di tipo marginale, non ultimo il lavoro agricolo, che coesistono accanto all'attività primaria di un componente e permettono di supplire ad eventuali esclusioni dalla produzione.

La capillarizzazione del processo produttivo percorre trasversalmente tutto il territorio, insinuandosi con i suoi meccanismi di controllo e di dominio in tutto il sociale.

L'antagonismo, che pure si esprime, è quindi facilmente individuato al suo nascere e, dove la presenza di partiti e sindacati non riesce a ridurlo a mere rivendicazionismo, esso viene sottoposto a pesanti intimidazioni e immediatamente criminalizzato.

12 Al modello di sviluppo si affianca il modello marchigiano di controllo e repressione.

A fianco e a garanzia della produzione, il capitale schiera il suo apparato repressivo; ciò significa:

- apparato di polizia di carattere complesso (in Ancona anche la Guardia di Finanza ha funzioni di ordine pubblico);

- militarizzazione diffusa del territorio.

tutto questo permette la presenza nella regione di due supercarceri (Fossombrone e Ascoli Piceno) e l'edificazione nel capoluogo di un terzo non ancora terminato che ne ha tutte le caratteristiche.

Tale apparato di controllo viene imposto su un territorio dove esiste una bassa casistica di criminalità organizzata, rendendo evidente come esso sia finalizzato alla deterrenza e alla repressione dell'antagonismo di classe.

In pratica dagli anni settanta ad oggi tutta una serie di avanguardie, collettivi e organismi autonomi si sono trovati di fronte a pesanti intimidazione e alla repressione poliziesca.

Il «Comitato Regionale di Controinformazione Marche» sorse per far chiarezza sulla montatura dell'arsenale di Camerino (1972) e di Tolentino (1977) e alcune azioni repressive perpetrate anche in provincia e nei centri minori, che volevano far credere la Marche al centro dell'eversione di sinistra e di destra.

Caduta la montatura, il Comitato, per il sopravvivere di fenomeni di scollamento dalla situazione territoriale e per il permanere di una logica gruppettara, non riuscì a sopravvivere alla criminalizzazione cui veniva fatto oggetto.

In seguito si formarono vari collettivi e si manifestarono ancora situazioni di antagonismo sociale (lotte per l'apertura degli ospedali psichiatrici, per la difesa dell'ambiente e della salute, per l'occupazione dei precari della scuola...).

In questo clima si aprì l'istruttoria sulla cosiddetta frangia anconetana-falconarese delle BR. I primi arresti partivano dall'inchiesta sull'assalto BR alla DC di Ancona del maggio 1979; accuse di associazione sovversiva e banda armata furono estese a numerosi compagni che si erano messi in luce in movimenti antagonisti.

La figura politica degli arrestati e le violazioni di legge compiute dagli inquirenti provocarono l'aggregazione di una folta area genericamente progressista attorno al «Comitato per la Salvaguardia dei Diritti Civili e Costituzionali».

Dall'ottica garantista e innocentista propria del comitato nasceva la distinzione tra inchiesta e inchiesta, tra imputati e imputati, tra buoni e cattivi, e la svendita del pensiero politico dei compagni arrestati.

Quel comitato veniva gestito da pochi personaggi e, rimanendo ancorato ai meri temi giuridici dell'istruttoria, rifuggiva il confronto con le realtà di lotta e sui temi politici e sociali che pure la situazione aveva sollevato (carcerario, tortura, cause della repressione, manicomii giudiziari...).

Nonostante l'istruttoria sia stata riaperta, nonostante il perdurare delle cause che avevano provocato la sua nascita, alle prime intimidazioni e non appena uno degli inquisiti, di nuovo arrestato, si è dichiarato «prigioniero di guerra», il Comitato per la Salvaguardia dei Diritti Civili e Costituzionali ha cessato la sua attività, dimostrando come una logica di fiducia nelle istituzioni e negli apparati statali, una logica strettamente garantista, è di per sé perdente e cozza continuamente con le realtà che di volta in volta pretenderebbe di salvaguardare.

Da parte di costoro era presunzione e opportunismo voler gestire le scelte e le posizioni politiche dei compagni arrestati. Le contraddizioni sono inevitabilmente scoppiate, ma solo tra i borghesi progressisti.

Dall'aggregazione di alcuni compagni, successiva all'arresto di Stefano Petrelli, avvenuto il 29/3/82 mentre stava tenendo lezione all'IPSIA di Ancona, parte una serie di iniziative, che si concretizzano in volantini, manifesti, assemblee all'IPSIA e un concerto-

manifestazione.

Tutte attività che si caratterizzano con una precisa discriminante di classe e con le quali si rivendica l'identità politica di Stefano come compagno comunista e rivoluzionario, interno alle lotte del movimento, e si denunciano le montature della stampa, sempre più funzionali all'azione repressiva.

Partendo da questa pratica di base si giunge alla formazione del «Comitato per la Liberazione di Stefano Petrelli» che intende affiancare all'intervento immediato un complesso di iniziative allo scopo di riprendere le fila del dibattito che le forze della repressione, anche con l'arresto di Stefano, intendevano far cadere.

Il passaggio dal caso particolare dell'arresto di Stefano alle condizioni generali della repressione è quindi automatico.

Lo stato persegue, attraverso una ben precisa e articolata strategia, la scomposizione, l'isolamento e l'annientamento dell'antagonismo proletario.

La lotta fra apparati dello stato capitalista da una parte e proletariato dall'altra è globale e si manifesta:

- nell'area metropolitana, con la sempre crescente militarizzazione del territorio;
- in fabbrica e nel posto di lavoro, con l'estensione capillare del controllo;
- all'interno della lotta di classe stessa, con la strategia del pentimento e della dissociazione e con la mistificazione delle ideologie;
- nelle prigioni, con la differenziazione delle misure speciali, tese a minare l'integrità psico-fisica dei proletari detenuti e a stendere il silenzio su lotte e contenuti del proletariato.

E' in questo senso che va visto il collegamento con il Coordinamento dei Comitati contro la Repressione, come punto di incontro tra organismi che si muovono su un terreno classista per controbattere la potenza di disinformazione dello stato.

Per la riappropriazione della memoria delle lotte

Per la riconquista del sapere proletario

Per l'estensione della pratica antagonista

Per la liberazione del proletariato comunque detenuto

Per l'abolizione dell'art. 90.

Comitato per la liberazione di Stefano Petrelli
 Ancona, agosto 1982

PER ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI AL BOLLETTINO USARE IL

conto corrente postale n. 18497206 - Milano intestato a IL BOLLETTINO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE - Cso Pta Ticinese 48 - Milano

Abbonamento annuale (4 numeri) ordinario 10.000 lire - sostenitore 50.000 lire

TORINO

L'IMPUTATO ALLA SBARRA: IL COSTO DEL LAVORO!

La Confindustria, prendendo a pretesto la relazione del governatore della Banca d'Italia sugli effetti perversi dell'indicizzazione dei salari, ha disdetto l'accordo del '75 sul punto unico di contingenza. I mass-media stanno facendo passare grandi luoghi comuni sull'argomento. Sono i salari reali, l'alto costo del lavoro a scoraggiare gli investimenti e l'occupazione. Vogliamo ricordare che contenere il costo del lavoro è un'esigenza-necessità del capitale per abbassare i costi di produzione, aumentare la sua valorizzazione ed essere più competitivo nei confronti degli altri squali internazionali. Non a caso viene demonizzata la spirale salari-prezzi, sottacendo la voce profitti che anche nelle condizioni di inflazione cresce a dismisura.

Altro luogo comune è che gli investimenti, una volta abbassato il costo del lavoro, sviluppano l'occupazione.

Questa falsità si basa sulla concezione che l'introduzione di nuove tecnologie sia un fatto naturale al servizio del progresso dell'umanità.

Gli investimenti su nuove tecnologie, tanto cari ai padroni per realizzare quote spaventose di plusvalore attraverso

l'intensificazione dello sfruttamento, provocano l'espulsione sempre più massiccia di operai dalle fabbriche e la flessibilità attraverso l'istituto della mobilità extra-aziendale. **In definitiva dobbiamo contenere i salari oggi per aumentare lo sfruttamento e finire in mobilità, nelle bolte e nei lavori precari domani.**

Le confederazioni sindacali stanno tuonando: «La scala mobile non si tocca». I nostri eroi hanno la memoria corta: hanno già dimenticato che lo spirito tetro di Ugo La Malfa si è impossessato del corpo in sfacelo di Lama. Nell'accettare il tetto del 16% il sindacato ha reso operativa la famigerata politica dei redditi con la quale i salari devono essere compatibili con l'andamento dell'economia e legati alla produttività.

Non ci sarà un attacco all'istituto della scala mobile e al suo misero paniere, con la sola eccezione delle imposte indirette. **L'attacco avverrà contro il punto unico di contingenza, gli automatismi e il nuovo accordo che verrà fuori vedrà i punti di contingenza differenziati secondo i livelli professionali.** Saranno rispettate così sia le esigenze di Merloni sulla diminuzione del costo del lavoro sia quel-

le di Benvenuto sulla lotta all'appiattimento salariale che mortifica la professionalità.

Dopo la mobilità, la diversificazione salariale proposta nei contratti, questo è un ulteriore colpo alla rigidità della classe operaia, alla sua esigenza di liberarsi dalle catene del lavoro salariato.

Si può condurre la lotta contro la diminuzione del costo del lavoro solo se si capovolgono i contenuti della piattaforma contrattuale.

Siamo contro l'apertura dei contratti «subito» lasciando invariati i contenuti che favoriscono la ristrutturazione capitalistica.

E' interesse operaio e proletario la ripresa della lotta per l'egualitarismo salariale e per la sua rigidità. Questo vuol dire rifiuto secco della professionalità che non ha ragione di esistere dato che l'automazione espropria gli operai di qualsiasi conoscenza e li rende appendice acfala della macchina. **Nostra parola d'ordine è: il punto unico di contingenza non si tocca.**

Se il sindacato in nome della professionalità vuole costruirsi una base di quadri, di intermedi, di tecnici e di impiegati lo faccia pure!

L'antagonismo che sta facendo saltare la mobilità si estenderà in ogni campo e spazzerà via i burattini senza fili manovrati dal capitale e dallo stato.

Collettivi operai FIAT in C.I.G.
Via Plava 145 - TO - 2/6/82

13

ROMA

Lottiamo contro la ristrutturazione in fabbrica e nei servizi! contro la disoccupazione e il precariato! contro la strategia della differenziazione nelle carceri e nel territorio! Organizzarsi e lottare contro i progetti di gestione e controllo sui disoccupati!

Questo vuole essere il contributo di una componente del movimento dei precari e dei disoccupati al dibattito, una spinta propositiva per superare l'attuale fase di estrema carenza di proposte e di organizzazione che rischiano di paralizzare questi settori.

Nodo centrale del dibattito sono le prospettive sulle quali articolare gli interventi e costruire quella rigidità di classe della cui origine, in alcuni settori, si è quasi perso il ricordo, di riproporre nel comportamento antagonista la validità della lotta di classe in tutte le sue articolazioni.

Per spezzare le lotte e le forme di organizzazione che la classe proletaria va costruendo contro i progetti di ristrutturazione imperialista, lo stato è ricorso all'introduzione scientifica delle pratiche della tortura, oltre che i già da tempo collaudati carceri speciali e bracci differenziati, dove si consuma l'annien-

tamento psico-fisico dei proletari prigionieri e di tutti coloro che si ribellano alla logica della produzione e del dominio capitalistico, delegittimandolo con la pratica propria della classe antagonista: la lotta.

E secondo noi è stata la mancanza effettiva di dialettica fra il movimento dei precari-disoccupati e le altre componenti di classe nel corso delle lotte e dei dibattiti a determinarne la corporativizzazione, la ghettizzazione politica, l'accomodamento su richieste sindacali.

Come ad esempio l'allontanamento da contenuti politici rivoluzionari del settore di precari 285, trova motivo di esistere nella logica dell'ottenimento del posto di lavoro (richiesta tra l'altro giustissima), ma guastata dalla delega vertenziale ad un gruppo di ciarlatani, che scambiando cause con effetti hanno determinato l'appiattimento del dibattito politico.

La scomposizione a cui si giunge at-

tualmente, attuata dalle controparti ed avallata dall'ottusa pratica sindacalista e corporativa, ha determinato una stratificazione continua aprendo falle all'interno di questo movimento di massa, svilendo le sue richieste ed introducendo motivi propri dell'ideologia piccolo-borghese. Già sul problema del concorso, fatto a suo tempo, emergevano questi dati, dal momento che, accettando di essere messi in lista con punteggi diversi, i precari possono subire una qualsiasi gestione a discrezione della controparte. All'interno dei posti di lavoro si sono andati addensando una miriade di comportamenti che sulla scia dell'offensiva ideologia dominante, sono andati affiancandola apportando contributi sostanziali alla produzione e riproduzione dell'ideologia del comando borghese.

La logica dei futuri capetti, della disciplina, della meritocrazia si sono radicate all'interno di sbrecciate coscienze, sfaldando una rigidità che almeno sui

temi dominanti ancora esisteva.

Infatti il tentativo di segmentare questo settore ha lontane origini; la stessa 285/77 era stata avallata in questa previsione: dividere internamente i disoccupati con l'introduzione della differenza fra «giovani» e «vecchi», la rotazione a turno di un solo anno di lavoro, le graduatorie, ecc.

Furono le lotte dei disoccupati a far saltare in certa misura questi artefizi.

Comunque, aver dato un minimo di salario a questa fetta di disoccupati ha permesso che in certa misura la 285 creasse una differenziazione fra chi usufruiva di un salario e chi non ha altre prospettive se non il lavoro nero sottopagato o la disoccupazione permanente.

Ma anche i piccoli privilegi si pagano!!

E così iniziavano una serie di manovre da parte dei vari assessorati degli enti locali (dove sono stati impegnati la gran parte dei precari 285 del Lazio) per meglio distribuire questa forza lavoro all'interno dei vari servizi (vedi l'utilizzo dei precari della provincia di Roma e al Comune di Roma con l'ultimo tentativo di utilizzare i precari nello spoglio delle schede del censimento).

La 285 ha rappresentato un primo esperimento da parte dello stato su come intervenire per regolarizzare e gestire il mercato della forza lavoro.

14 Le articolazioni di questo progetto sono la riforma dell'ufficio di collocamento, l'istituzionalizzazione del lavoro nero e del part-time.

Sulla disoccupazione vanno chiariti alcuni aspetti delle modificazioni e dei tentativi di gestione da parte dello stato dell'esercito salariale di riserva, di incidere sulla regolazione della domanda e dell'offerta della forza lavoro, di pianificare in funzione del riordino del sistema di produzione capitalistico, di intervenire in modo drastico sul controllo delle tensioni del settore, visto che ad ingrossare le fila dei disoccupati vengono immesse continuamente vaste fasce di classe operaia licenziata dalla fabbrica.

Prendono forma, quindi, le leggi sulla riforma del collocamento con l'apertura di agenzie del lavoro nell'ambito del territorio, attraverso le quali gli enti locali, regione in testa, svolgono il ruolo determinante di gestire il bisogno del capitale di ramificarsi all'interno del tessuto sociale, introducendo elementi del proprio sistema di sfruttamento.

Quindi su questo strato proletario e le lotte che esso produce, si scaricano la repressione e l'emarginazione. Le lotte stesse che dovevano portare alla maturazione di queste contraddizioni, si sono scontrate da una parte col tentativo di recupero riformista, attuato dal PCI e sindacato, e dall'altra col muro costruito dal capitale, cioè l'acutizzarsi dei licenziamenti nel settore privato e la contrazione di posti disponibili nel pubblico impiego con l'uso indiscriminato e ricattatorio dei precari.

Attualmente i precari svolgono una funzione di tappabuchi, con mobilità

continua, con licenziamenti e minacce, lettere di richiamo, spostamenti coatti di punizione in quei casi ove si registri dei comportamenti anche minimi di insubordinazione. In altri casi ciò non serve visto che esiste un allineamento da parte di settori di precari negli atteggiamenti e nei rapporti sul lavoro e con i dirigenti.

Inizia insomma una fase di continuo stillicidio e risucchio all'interno della logica del comando. Ma tutto ciò al sindacato e a quelle organizzazioni parasindacali non riguarda, presi come sono a coltivare il proprio orticello.

Come al solito tutto il peso si scarica sui proletari che non accettano i compromessi!

Mentre a taluni settori vengono fatte promesse ed elargite assicurazioni in merito alle assunzioni, su altre componenti gli Enti ricorrono ai licenziamenti dei soggetti più deboli, con la scusa di scarsa produttività e preparano il colpo grosso nel tentativo di espellere dai posti di lavoro attuali tutti coloro che hanno carichi pendenti.

Ciò significa, da parte dei padroni, togliersi di torno quelle componenti che per caratteristiche oggettive, sono in grado di esprimere un reale comportamento antagonista, dal momento che, avendo vissuto già in passato la marginalità e le contraddizioni proprie della classe proletaria, sopportano tuttora e ancora una volta il peso della risposta data dalla borghesia (cioè il carcere, i processi, le denunce) alle esigenze della propria riproduzione, sia come forza lavoro, sia come individui sociali.

Tutti i tentativi che lo stato attua tramite gli Enti locali, il sindacato, il PCI ecc. per espellere queste componenti dai loro posti di lavoro, sia in modo netto, sia con la pratica del diluire nel tempo il problema, vanno battuti con la lotta, unico strumento attorno al quale è possibile raccogliere e sviluppare la nostra capacità antagonista, definire e chiarire le discriminanti fra chi realmente vuole sviluppare la coscienza di classe e chi vuole affossarla.

Oggi disoccupazione, precariato, cassa integrazione, licenziamenti sono momenti politici della ristrutturazione delle multinazionali perciò lottare contro questa condizione non significa voler restare mano d'opera salariata che produce plusvalore per il padrone, ma voler far inceppare il meccanismo stesso della ristrutturazione. Per cui articolare lotte anche intermedie che si leghino all'obiettivo generale dell'abolizione del lavoro salariato è senz'altro il compito che si pone ai compagni.

Nella riunione di Bologna ad aprile non si è riusciti a far chiarezza e delineare quali forme d'organizzazione e di lotta debbano assumere i disoccupati, tenendo presenti le contraddizioni economiche e corporative espresse dalle liste di lotta.

Inoltre i cambiamenti oggettivi dello scontro di classe trovano sbilanciati vec-

chi modi di organizzarsi e di lottare ed anche le inequivocabili sconfitte subite ultimamente dal movimento rivoluzionario hanno determinato una certa confusione.

Questa situazione si può superare battendo innanzitutto la «logica della sconfitta» che il potere vuol far passare ed inoltre determinando la riunificazione del proletariato attraverso il dibattito e l'iniziativa, organizzandoci e praticando, come disoccupati-precari, momenti di rottura e di scontro in tutte le sedi dove si articola la gestione repressione e controllo di questo settore di proletariato:

- nel collocamento come struttura centrale

- nei posti di lavoro precario (sia «legale» dove vengono utilizzati i cosiddetti 285 - trimestrali - giornalieri ecc., sia «illegale» cioè i covi del lavoro nero

- nelle scuole come strutture di selezione dei giovani

- nei quartieri in cui si vive l'emarginazione del ghetto dormitorio ultra militarizzato ecc.

L'attacco scatenato dalla borghesia in questo periodo si è manifestato e continua a manifestarsi con lo spezzare e distruggere i livelli più coscienti e maturi della classe, il suo obiettivo è disintegrare il riprodursi dell'antagonismo e della lotta di classe.

Questo avviene su due direttrici primarie, che a seconda delle necessità congiunturali e di fase si compenetrano e si divaricano, producendo un'azione continua e martellante, da parte della borghesia, l'una essenzialmente economica e sociale, l'altra politica ed ideologica, investendo tutto il campo dei rapporti economici, sociali e politici tra le classi, con l'uso di strumenti deterrenti sempre più scientifici; dai mass-media alla mistificazione della comunicazione sociale, dall'immenso impianto di controllo e di conoscenza, di sapere cibernetico, fino a quegli elementi che rivelano il volto assassino della borghesia imperialista, la tortura, il carcere, la morte. Ma questi aspetti hanno cause, che vanno ricercate nella crisi economica strutturale del capitale, che in questa fase diviene sempre più acuta fino a raggiungere livelli di alta drammaticità.

Il tipo di contraddizioni che investono la catena imperialista, divengono sempre più laceranti, e nel tentativo di trovare una soluzione politico-economica, ne vengono generate di nuove, che producono effetti totalizzanti in una dinamica impazzita, che coinvolge tutto l'assetto imperialista, dagli stati dominanti (metropoli) agli stati dominati (formazioni sociali) e che vedono come unico sbocco la guerra. Queste contraddizioni secondarie e diverse vanno a premere sulla contraddizione principale, che oppone il proletariato alla borghesia, il lavoro al capitale. Il polo Italia, che all'interno della CEE, ha il più forte squilibrio economico nella distribuzione dello sviluppo e della ricchezza, essendo la sua stessa struttura economica, storicamente distorta e con-

traddittoria, vive di questo tipo di contraddizioni. La crisi economica si fa qui divaricante, sviluppando da un lato la necessità di adeguarsi alle direttive strategiche, ai progetti di ristrutturazione delle multinazionali e dei loro investimenti, attraverso precisi strumenti (FMI, CEE, BEI ecc.) che vede come esigenza strutturale il cambiamento dell'intervento dello stato-nazione in funzione delle politiche sovranazionali, che però si scontrano con gli interessi delle multinazionali del polo, che in determinati settori, entrano irreversibilmente in concorrenza, nel processo di monopolizzazione dei mercati, delle materie prime, delle tecnologie produttive. Non si parla di borghesie nazionali che si scontrano fra loro, nella vecchia logica concorrenziale del liberalismo economico, ma di una fase (monopoli) che vede l'accentramento di poteri da parte delle multinazionali; fase che si estende a tutto il globo, non lasciando più nessuno spazio a modi di produzione diversi, ma che vede il proprio modo di produzione e di riproduzione imporsi ovunque.

Nella fase estrema dello sviluppo capitalistico sono però le multinazionali più forti, quelle dominanti ad intervenire globalmente nei paesi sottomessi, investendo tutta la sfera economica e sociale; nello stesso tempo i livelli di arretratezza del polo pongono difficoltà, e continui contrasti nel processo di integrazione internazionale, difficoltà che si accentuano dati i livelli di combattività e di antagonismo espressi dalla classe. La gestione, della ristrutturazione diviene un processo stentato e contorto, che divide la borghesia su mille contraddizioni interne; in conclusione è il dato economico che non riesce ad imporsi al politico. In questa fase di dominio reale totale, il capitale si appropria di tutte le attività produttive, per imporre la riproduzione del proprio modo di produzione, così come si appropria di tutta la giornata sociale dell'operaio trasformandola, nell'arco delle 24 h. in giornata del capitale, investendo tutta la vita sociale, dalla fabbrica al territorio, dalla periferia dei ghetti al carcere.

All'interno delle condizioni di sfruttamento nelle metropoli, il proletariato vede riemergere il proprio antagonismo, la propria legittimità a lottare per il potere, per liberarsi dalla schiavitù, per la propria valorizzazione in quanto classe, non merce da vendere, per i propri contenuti, per le proprie idee-forza. In questo processo di crescita, di coscienza-conoscenza, di maturità e di consapevolezza storica, nel suo agitarsi nel tentativo di liberarsi, che non è codificabile secondo le leggi e gli schemi previsti dalla borghesia, esso diviene minaccioso e incontrollabile per i capitalisti; e nei momenti che esso rappresenta organizzazione e programma rivoluzionario va schiacciato e annientato.

Attaccare il proletariato e le sue avanguardie più mature, oggi vuol dire frantumare/scomporre la sua rigidità come forza lavoro, che deve essere ricondotta

alle nuove esigenze di sfruttamento e di valorizzazione capitalistica, e sia come rigidità comportamentale sociale, la sua capacità di lottare, e di trovare al suo interno i riferimenti aggregativi, intesi anche come processi rivoluzionari in movimento.

Scomponendolo, differenziandolo, inserendo al suo interno l'ideologia della sconfitta e della resa; l'unico orizzonte possibile che deve apparire agli occhi della classe è quello dello sviluppo capitalistico, nefasto e carico di morte.

Nel dominio reale totale tutto va ridefinito, ristrutturato, non più come processo di sviluppo caotico e multidirezionale, ma come processo scientificamente pianificato e gerarchico, come totalità che deve essere presente in ogni angolo del vivere sociale. Esso si realizza nei piani d'investimento, nella ristrutturazione tecnologica allo interno delle fabbriche, nella pianificazione territoriale; espandendosi come pratica di sfruttamento e di emarginazione, che stratifica in maniera diversa tutto il tessuto di classe, e realizzando nuove forme di controllo e di compressione delle tensioni di classe.

Restringendosi come accentramento di poteri esecutivi e decisionali, come centro della conoscenza e del sapere, in questi compiti lo stato, come organo centrale, assume una funzione complessiva e unificante, avviando e regolando egli stesso processi ristrutturativi, dal taglio della spesa pubblica e sua nuova funzione, alla ricapitalizzazione delle imprese, sino a divenire egli stesso impresa, intervenendo direttamente nel ciclo produttivo, nella gestione della forza-lavoro, e più complessivamente negli indirizzi di scelta della politica economica, in stretto legame con gli interessi delle multinazionali. Gli strumenti stessi, su cui marcia questo attacco ne vengono parte organica, attuando, negli obiettivi da raggiungere uno stretto rapporto progettuale, dalla Confindustria all'Intersind (Partecipazioni Statali), dal Governo al Sindacato fino alle strutture satelliti e decentrate.

L'attacco al salario, l'espulsione di grosse quote di classe operaia dalle grandi fabbriche, e dalle piccole (sono circa 120.000 gli operai espulsi dal ciclo produttivo centrale), l'allargamento in misura incredibile della sovrappopolazione (da relativa ad assoluta) fino a raggiungere uno dei tassi più alti nei paesi dell'OCSE (i disoccupati sono quasi 3.000.000 pari all'11%, dati 82), l'impovertimento delle condizioni generali di vita del proletariato, sono il dato centrale su cui marcia il processo di ristrutturazione, ed ha come obiettivo il recupero dei profitti, la ripresa dell'attività produttiva che sia in grado di sbloccare il meccanismo di valorizzazione capitalistica. L'introduzione di alta tecnologia e di nuovi metodi di produzione, all'interno del ciclo, per alzare il grado di competitività nei mercati, abbassando il costo di lavorazione delle merci, punta essenzialmente al superamento dell'at-

tuale fase di stagnazione sia di merci che di mezzi di produzione; e contemporaneamente ad abbassare il costo complessivo della forza-lavoro.

Ristrutturare, quindi, a favore di determinati settori, gli unici in grado di essere trainanti (tecnologico, informatica, bellico, automobilistico). Ma la riduzione di capitale variabile (lavoro-vivo) a favore di capitale costante (lavoro morto) anche se alza qualitativamente i livelli produttivi, riduce contemporaneamente il tasso di plusvalore estratto, i profitti calano (invece di salire) irreversibilmente, rispetto alla massa di capitale investito.

Dunque vanno recuperate quote di capitale, sul sociale, su altre attività lavorative, da concentrare negli investimenti di determinati settori; vanno recuperate nella distribuzione di reddito in forme dirette o indirette. I licenziamenti, la disoccupazione, l'emarginazione divengono elementi strutturali all'interno del corpo sociale, e comportano un accrescimento delle tensioni, una concentrazione di fermenti aggregativi e di lotta, nei poli metropolitani; quindi questi settori devono essere spezzettati, scomposti, secondo le esigenze del modo di produzione, devono perdere, come forza lavoro, la propria rigidità. Questo presuppone un controllo sia economico che politico, che però non deve più passare nei vecchi canali, nei vecchi modi, dai sussidi all'assistenzialismo, dalle forme di reddito e di lavoro diversificate e non controllabili. Non devono più premere sulla variabile spesa pubblica, sui servizi sociali. Il controllo e il consenso sui disoccupati, sui senza lavoro, sui precari, sui lavoratori neri ecc., in sostanza su questa massa che entra e esce dalla percezione di forme di salario, va oggi riqualificato e ricondotto ad una funzionalità, al processo di sviluppo, attraverso l'impianto di settori industriali che con la loro organizzazione del lavoro, modellano e riproducono, sulla base dei rapporti sociali in fabbrica, queste aree sociali.

Il vecchio schema dell'esercito industriale di riserva, non è più in grado di cogliere queste trasformazioni; il contenimento di queste aree deve passare dentro forme di salario, dentro questo tipo di rapporto, indipendentemente dalla qualità del lavoro offerto, questo va aprendo all'interno di poli come Roma vasti processi di terziarizzazione, dal ruolo degli enti locali, all'economia sommersa. Dunque ristrutturazione sociale e territoriale, che ha al suo interno l'obiettivo di impoverimento assoluto, attuando una distinzione con chi si adegua a queste nuove condizioni di vita, e che sostanzialmente copre una fascia di emarginazione temporanea, e chi invece essendo emarginato strutturalmente, deve oltrepassare quel confine sempre più labile fra legalità e illegalità, di chi si trova a non avere nessuna forma di sussistenza, di sopravvivenza, passando dal carcere al ghetto e viceversa. Ottenere, quindi una forza lavoro a basso costo,

che accetti la mobilità, la ricattabilità, che sia disponibile e flessibile ad ogni tipo di sfruttamento. Riguardo a ciò lo stato ha inserito nuove normative, dandosi nuove strutture, la legge sulla riforma del collocamento, la legge sul part-time. La riforma del collocamento è particolarmente indicativa per capire come esso tenta di regolarizzare e normalizzare il proletariato. Essa toglie al vecchio ufficio di collocamento le funzioni assistenziali e mediatrici, per dive-

nire istituzione reale, strumento funzionale ai padroni. La creazione delle sezioni circoscrizionali (agenzie del lavoro) sono di fatto strutture di controllo e di canalizzazione della forza-lavoro verso forme lavorative più o meno fittizie ed altre legate agli spostamenti del lavoro nero legalizzato; attuando un decentramento delle componenti dei disoccupati, nei propri ghetti nei propri quartier. La creazione di vasti bacini regionali di forza lavoro (vedi osservatorio

regionale composto da rappresentanti degli enti locali, dei sindacati, dei padroni, del governo) tende a legarsi alla specificità dei piani di sviluppo, agli spostamenti degli investimenti e delle imprese creando sacche di consenso e di pacificazione attraverso l'elargizione di forme minime di salario.

Componente di compagni
precaro-disoccupati

Roma, Giugno 1982

MILANO

Convegno sull'occupazione del Comitato dei Cassaintegrati dell'Alfa Romeo

RIDUZIONE GENERALIZZATA DELL'ORARIO DI LAVORO

Il pesantissimo attacco antioperaio e antipopolare di questi mesi è la diretta conseguenza di drastiche scelte di carattere economico, politico e militare operate dall'imperialismo americano. Il Vietnam, l'Iran, la crisi petrolifera, i movimenti di liberazione nei Paesi del Terzo Mondo e del Centro America, le lotte della classe operaia e di vasti settori proletari hanno scosso negli anni passati i paesi capitalistici occidentali, accentuando la crisi e le contraddizioni di fondo di un sistema economico basato sul profitto di pochi e sullo sfruttamento e l'oppressione di gran parte dell'umanità. Ora, sotto la guida delle multinazionali e degli Stati Uniti, è in atto una pesantissima controffensiva che si muove secondo alcuni precisi obiettivi:

a) Riduzione del salario operaio ed eliminazione della spesa statale per tutti i servizi sociali, colpendo quindi di nuovo i lavoratori ma anche i giovani, i pensionati, gli invalidi, ecc. Le tasse sul profitto, se c'erano, vengono eliminate del tutto, mentre vengono aumentate per gli operai; e chi vuole la casa, la difesa della salute, la scuola, i trasporti e una vecchiaia dignitosa si arrangi e se li paghi se può.

b) Questa enorme rapina al salario diretto e sociale, questo fiume di denaro tolto ai lavoratori e alla povera gente viene usato per finanziare una colossale ristrutturazione dell'apparato produttivo e per gli armamenti.

Gli enormi investimenti fatti dalle aziende e dalle multinazionali non creano un solo posto di lavoro, ma anzi decine di milioni di disoccupati con l'introduzione massiccia di nuove tecnologie, dei robot, dei sistemi elettronici.

E chi non è espulso dal processo produttivo deve lavorare di più e peggio sull'altare di un ulteriore aumento di produttività richiesta per garantire a loro signori i profitti in una situazione di crescente concorrenzialità e guerra commerciale internazionale. Mentre decine

di milioni di persone muoiono per fame in giro per il mondo, le spese per gli armamenti vanno alle stelle e servono ai paesi capitalistici occidentali sia per venderli ad altri paesi e quindi fare ottimi affari, sia ad innalzare il proprio potenziale militare nella corsa al riarmo in atto con l'altra superpotenza, l'Unione Sovietica. Enormi investimenti vengono inoltre fatti nell'energia nucleare per diminuire la dipendenza dal petrolio che tanti problemi ha provocato ai capitalisti per i crescenti tentativi di maggior autonomia dei paesi possessori di materie prime.

c) Portare avanti questo programma è possibile solo con il crescente attacco alle libertà politiche e democratiche, con una svolta autoritaria e l'uso della forza nei rapporti internazionali. Non è un caso che ogni giorno ormai scoppi una guerra e diventi sempre più concreta l'ipotesi di un conflitto generalizzato. Anche in Italia padroni e governo si sono mossi sulla linea dell'attacco frontale ai lavoratori: costo del lavoro, scala mobile, assenteismo, tickets di ogni genere, aumenti delle tariffe, tasse più elevate per i lavoratori ed evasione per «lor signori», liquidazioni, 40.000 miliardi solo nel 1981 dallo stato ai padroni per fiscalizzazioni ecc., produttività, ristrutturazioni selvagge, licenziamenti, cassa integrazione, aumento del 42% delle spese militari, centrali nucleari, uso del terrorismo per criminalizzare intere aree sociali e politiche, controllo della magistratura, attacco allo statuto dei lavoratori, missili a Comiso, ristrutturazione dell'esercito e suo uso a livello internazionale (contingente in Sinai).

Attualmente ci sono in Italia oltre 2 milioni di disoccupati e 500.000 cassaintegrati che diventeranno 3 milioni nel 1983 e 5 milioni nel 1985 secondo le stesse stime padronali. Situazione analoga esiste negli altri paesi capitalistici. E' evidente anche ai ciechi che se non viene ribaltata rapidamente questa poli-

tica, si profila come prossima una pesantissima sconfitta storica della classe operaia e delle masse popolari con, magari, un'unica prospettiva di lavoro ai disoccupati: quella di fare carne da macello nell'esercito.

La DC è il partito che più coerentemente ha portato avanti questo insieme di politiche antioperaie e guerrafondaie: l'ultimo esempio è l'appoggio dato dal ministro Marcora alla disdetta della scala mobile da parte della Confindustria.

Il PSI a sua volta è in concorrenza con la DC per attuare questa stessa politica all'interno della quale Lagorio ha assunto gli atteggiamenti più bellicosi.

Ma anche il PCI è tuttora fermo ai contenuti portati avanti all'epoca dell'unità nazionale.

L'atteggiamento della dirigenza sindacale che, invece di mettere in discussione le scelte di fondo del governo, ha accettato il quadro delle compatibilità capitalistiche fissate dai padroni; di qui la politica dell'EUR, dei sacrifici, del fondo di solidarietà, del 16%, della produttività.

Questa politica ha creato tra i lavoratori sbandamenti, divisione, sfiducia e ha permesso il consolidamento in alcuni settori dei valori dell'ideologia padronale che sono stati alla base della marcia dei 40.000 e di molti altri fenomeni corporativi.

Le ristrutturazioni aziendali sono state in questi ultimi mesi il banco di prova di un salto di qualità operato dalla dirigenza sindacale nel collaborare apertamente con i disegni aziendali; l'espulsione degli operai politicamente scomodi e dei settori più deboli (ammalati, invalidi, handicappati) è avvenuta ad esempio all'ALFA con la diretta responsabilità del sindacato e dei partiti.

Questa linea politica sindacale ha condizionato pesantemente le piattaforme contrattuali che - pur chiedendo una riduzione anche se limitata dell'orario di lavoro - sono però intrise del con-

cetto di produttività aziendale e di rivalutazione del merito, cose queste tanto più paradossali per l'appiattimento professionale sempre più accentuato che le nuove tecnologie generano nella grande maggioranza dei lavoratori.

E' oggi, di fronte alla minaccia di disdetta della scala mobile, hanno pensato bene di appoggiare la legge truffa antireferendum sulle liquidazioni, col risultato che non si è fatto il referendum e la scala mobile è stata disdetta.

E' evidente che con questa linea politica i C.d.F. sono completamente esauriti e gli ultimi capisaldi della sinistra sindacale sono attaccati frontalmente e addirittura sospesi dal sindacato come nel caso dei sei operatori della Brianza.

Abbiamo convocato questo convegno perché riteniamo sia giunto il momento di mettere in discussione e di ribaltare in modo organizzato questa linea politica.

Le difficoltà sono molte perché lo sconquasso e la sfiducia che questa linea politica ha portato nel movimento sono enormi. Ma è il momento di tentare di fare un salto di qualità nel nostro intervento dentro e fuori le fabbriche, dentro e fuori il sindacato perché altrimenti non solo a noi ma a tutta la classe operaia rimarrebbe solo la prospettiva di una sconfitta storica.

Una linea politica alternativa non parte certo da zero, né come elaborazione di analisi e obiettivi né come battaglie che hanno avuto un consenso di massa. Senza andare in là nel tempo basta ricordare la consultazione sul 16%, il referendum sulle liquidazioni, le battaglie in numerose fabbriche a difesa dell'occupazione.

La nostra battaglia deve avere una forte caratterizzazione politica anticapitalistica e antigovernativa con la capacità di ogni compagno e di tutti i lavoratori di indirizzare le singole battaglie anche su obiettivi specifici verso la costruzione di un ampio e unitario fronte di lotta.

L'obiettivo della Confindustria con la disdetta del punto unico di contingenza è anche quello di disgregare il fronte proletario dividendo operai, impiegati, pensionati, disoccupati; sta a noi lavorare in senso opposto.

La lotta per l'occupazione è perdente se non abbiamo la capacità di aggregare occupati, cassaintegrati, giovani, pensionati attorno a obiettivi unificanti.

La riduzione generalizzata dell'orario di lavoro è l'obiettivo di fondo e il perno attorno al quale impostare la nostra battaglia; questo obiettivo può unificare i lavoratori occupati, che in questo modo possono subire meno il ricatto di nuove espulsioni dalla fabbrica, i cassaintegrati e i disoccupati (in particolare i giovani) che possono vedere una prospettiva concreta di occupazione. E' bene chiarire che la riduzione dell'orario di lavoro deve essere legata alla capacità di mobilitazione dei lavoratori contro l'aumento dei ritmi di lavoro, la nocività, gli straordinari, ecc. e non certo all'aumen-

to di produttività. Su questa questione è necessario muoversi oltre i confini nazionali e collegarsi con i lavoratori di altri paesi.

La cassa integrazione, una delle conquiste operaie degli anni scorsi, è oggi diventata un'arma in mano ai padroni per farsi finanziare gratis dallo Stato (cioè sempre dalle nostre tasche) la propria ristrutturazione e per espellere in modo camuffato gli ammalati, gli invalidi, gli handicappati e gli attivisti politici e sindacali.

E' contro questa logica che all'Alfa ed in altre fabbriche si è posto anche l'obiettivo della Cassa Integrazione a rotazione, intesa come difesa della rigidità operaia per togliere dalle mani del padrone l'uso discriminatorio e punitivo della CIG.

Con la CIG a rotazione innanzitutto noi vogliamo ribadire che lottiamo contro l'espulsione dalla fabbrica; inoltre questo obiettivo è strettamente legato a una lotta, che noi vogliamo proporre a tutto il movimento, contro la proposta di legge n. 760. Secondo questa proposta di legge già approvata da un ramo del Parlamento, si dovrebbe costituire il calderone regionale dell'Agenzia del Lavoro, dove andranno a finire tutti i lavoratori «esuberanti» espulsi dalle fabbriche, con perdita del rapporto fra lavoratori e azienda, con un sussidio della durata di uno o due anni, stravolgendo e peggiorando notevolmente l'attuale normativa sul collocamento. Questa proposta elaborata ai tempi del governo di unità nazionale e rimasta nei cassetti per anni sta per essere varata (anche attraverso esperimenti pilota a livello regionale) senza che su questa tematica siano mai stati consultati i diretti interessati.

E' importante che al convegno ci sia un approfondimento sulle questioni del mercato del lavoro affinché tutti i lavoratori siano poi in grado di contrastare il grave attacco padronale anche su questo piano.

Sviluppare la battaglia per l'occupazione vuole anche dire esercitare un serio controllo operaio su tutto il ciclo produttivo dentro e fuori la fabbrica.

- No all'uso delle imprese esterne, specie se utilizzate in quei reparti da cui sono stati espulsi i lavoratori (es. all'Alfa in mensa, spogliatoi, ecc.).

- No allo straordinario (in modo particolare nelle aziende con CIG).

- No all'aumento dei ritmi, dell'intensificazione dello sfruttamento, della mobilità selvaggia.

Oggi è più che mai necessario collegarsi con i lavoratori del decentramento e dell'indotto che, con minor forza contrattuale della grande fabbrica, subiscono le conseguenze dei processi di ristrutturazione che avvengono a monte.

Gli stessi rapporti che esistono tra banche, Stato e aziende, e la trasformazione di queste in holdings finanziarie impone a tutti noi di sviluppare un'analisi su questo terreno per essere poi in

grado anche a questo livello di avere gli strumenti necessari per una iniziativa più generale di lotta sul terreno delle scelte economiche.

Lottare per l'occupazione vuol dire anche mettere in discussione il fiume di miliardi (40.000 lo scorso anno) che ogni anno lo Stato regala alle imprese cominciando ad imporre che neanche una lira venga data ai padroni che licenziano e che mettono in CIG a zero ore.

Già prima dicevamo che la battaglia per l'occupazione, per essere vincente, deve legarsi ad una battaglia più generale su tutte le questioni. Innanzitutto il salario, contro l'attacco alla scala mobile, per la difesa e lo sviluppo dei servizi sociali, per pensioni dignitose, contro l'evasione fiscale, contro i missili e le centrali nucleari, contro le svolte autoritarie e la tendenza alla guerra.

Noi crediamo che questo convegno darà dei risultati nei prossimi mesi se sapremo non solo elaborare una valida e precisa linea politica, in particolare sull'occupazione, ma anche se poi nelle fabbriche avremo la necessaria decisione nel portarla avanti, uscendo dalla difensiva. Non abbiamo nessuna intenzione di creare un nuovo sindacato ma non siamo neanche disponibili alla paralisi quando di fatto, come all'Alfa, è il sindacato a porsi fuori dalle esigenze dei lavoratori.

E' quindi nostra intenzione costruire 17 a livello milanese un punto di riferimento politico che sia in grado, dentro e fuori il sindacato di dare peso e far uscire dall'isolamento le singole situazioni.

Per concludere:

1) denunciando la mancanza di volontà del sindacato di organizzare i cassaintegrati; a Montecatini era stato deciso di fare un'assemblea nazionale entro aprile; siamo a fine giugno e, se verrà fatta, non sarà certo una assemblea dei diretti interessati a causa delle solite imposizioni burocratiche. Basti pensare all'Alfa dove fu imposto ai cassaintegrati il comitato di coordinamento lottizzato dalle correnti sindacali (2 FIM; 2 FIOM; 1 UILM).

Ribadiamo quindi che le strutture organizzative dei cassaintegrati devono essere espresse direttamente dai lavoratori in CIG, utilizzando tra l'altro l'esperienza politica e sindacale di molte avanguardie espulse dalla fabbrica.

2) Dobbiamo batterci con forza per il ritiro dei licenziamenti di rappresaglia fatti sia dal padrone (Autobianchi, Montedison, ecc.) inserendo questo obiettivo all'interno dei contratti, sia del sindacato (6 operatori della zona Brianza).

3) Riaffermiamo con forza che in questa situazione la riduzione dell'orario di lavoro è l'obiettivo prioritario attorno al quale mobilitare un ampio fronte di lotta con occupati, cassaintegrati, disoccupati, giovani, donne e pensionati.

Comitato dei cassaintegrati dell'Alfa
Romeo

19.6.1982

TARANTO

ITALSIDER: DAI LICENZIAMENTI PER ASSENTEISMO AGLI ARRESTI IN FABBRICA PER ASSENTEISMO

Il 19 maggio un operaio di una ditta dell'Italsider è stato arrestato davanti alla portineria, davanti ai suoi compagni di lavoro, all'orario di uscita: l'accusa è di «falso, truffa ai danni dell'azienda e dello stato per assenteismo».

La crociata contro le assenze per malattia e infortunio era già iniziata da tempo. L'azienda in questi anni ha portato avanti licenziamenti individuali (ma di fatto di massa) di centinaia di operai.

Il limite massimo di assenza è calcolato arbitrariamente e in esso vengono spesso conteggiate anche le assenze per malattie professionali. Dopo quindi che gli operai si ammalano in fabbrica, vengono licenziati perché non più altamente produttivi.

L'obiettivo dell'aumento della produttività ha necessità di un clima di paura e di ricatto in fabbrica per far accettare riduzione delle pause, aumento dei ritmi e mobilità, lavoro in qualsiasi condizione.

E i risultati sono raggiunti: a novembre l'Italsider raggiunge il record mondiale di produzione di ghisa. Nel primo trimestre dell'82 l'azienda è passata da un margine negativo sui ricavi dell'81 ad un margine positivo del 4,4%. L'indice di produttività nello stesso periodo, se ci si limita ai dati dichiarati dall'azienda, è aumentato del 5%.

Per gli operai i risultati sono:

– le assenze raggiungono un record in basso rispetto a tutte le fabbriche italiane: una media di 13 ore al mese di assenze per operaio;

– gli operai vanno a lavorare anche se hanno la febbre – i controlli fiscali diventano polizieschi, i certificati medici documenti «sospetti». I gruppi di produzione, con o senza giapponesi, diventano un cappio al collo per gli operai, per fare di ogni operaio il controllore del rendimento del proprio compagno di lavoro. Non ti puoi assentare altrimenti crei un vuoto nell'organizzazione del lavoro che costringe un altro operaio a sostituirti, se invece vai al lavoro c'è il pericolo che devi sostituire il mancato cambio turno, devi aumentare i ritmi per il cottimo di squadra e il passaggio di livello – e tutto questo la chiamano «professionalità». A tutto questo aggiungi una situazione normale di turni ordinari o «ballerini» massacrante, con poche ferie e il pendolarismo.

Nell'ultimo anno sono aumentati gli infortuni di cui una delle cause è quella di fare il lavoro in fretta senza badare alle condizioni in cui si fa. Ma all'Italsider tutto questo non basta. Ci sono ben 13 ore di media di assenza al mese da recuperare allo sfruttamento!

Allora ci vuole l'attacco esemplare

che anche questa volta, oltre a colpire direttamente chi non garantisce la produzione, serve al di là del singolo operaio come «politica per tutti».

L'operaio si arresta davanti alla fabbrica, la magistratura dice che sono pronte oltre trenta comunicazioni giudiziarie. L'azienda, la stampa vogliono spingere a contare i giorni di assenza per vedere se l'operaio arrestato era nei limiti del «legittimo» sfruttamento o al di sotto. Però anche su questo, leggendo 3 giornali vediamo che il primo dice ha lavorato «3 giorni in tre anni», il secondo dice qualche giorno in due anni, il terzo una cinquantina di giorni in 3 anni; sta di fatto che l'operaio è stato arrestato in fabbrica...

Ciò che è essenziale per la difesa delle condizioni di vita degli operai e per la difesa della stessa possibilità di lotta, è in ogni caso respingere questi attacchi padronali, contrapporre la denuncia delle condizioni in fabbrica e del legame repressione-aumento dello sfruttamento, perché, ripetiamo, ogni operaio licenziato è usato contro tutti e perché il clima attuale è segnato da tanti precedenti licenziamenti individuali «giustificabili».

E allora, alcune cose vanno dette:

1) Non c'è un operaio che lavori da anni all'Italsider che non ha una malattia o un disturbo congenito preso in fabbrica;

In alcuni reparti soprattutto dell'area ghisa le polveri di minerale di ogni tipo lesionano in maniera irreversibile l'apparato respiratorio e provocano infezioni alla pelle; alcuni operai in questi anni sono morti per tumore (nel '78 ci furono per es. alla ditta Icrof iniziative proprio contro casi di cancro); tempo fa un'inchiesta mise in luce che fra i bambini ammalati di tumore neonatale, la percentuale più alta era quella dei figli di operai Italsider; ci sono stati casi di malati di leucemia per radiazioni ionizzanti; nel '79 i malati di broncopatia cronica erano l'11%; migliaia di operai sono esposti ai rischi dell'apirolio; molti operai sono affetti da infiammazione grave alle vie urinarie, come è venuto fuori (ma poi subito opportunamente messo a tacere) alla Rivestubi.

Questi sono solo alcuni esempi.

L'Italsider ha sempre preteso che le visite mediche periodiche venissero fatte dal medico aziendale, sempre molto compiacente nel non riconoscere l'esistenza di malattie professionali e la cui funzione è stata in questi anni unicamente quella di dare il beneplacito alla lenta distruzione fisica degli operai.

Le assenze per malattia erano per gli operai anche una fuoruscita momenta-

nea da quest'inferno; oggi gli operai sono costretti a starvi anche 12 ore al giorno.

2) La Magistratura, a proposito di questo e di altri casi di assenteismo, ha parlato di truffa ai danni dell'Italsider e dello Stato.

Chi parla di truffa? Non è proprio in questi giorni che assistiamo al perpetuarsi della truffa sulle liquidazioni fatta dal padronato che ha rapinato circa 21 miliardi dalle tasche dei lavoratori? O alla truffa della legge finanziaria che aumenta i contributi per malattia a carico dei lavoratori fino a 10.000 lire al mese (proprio quelli per malattia, dove c'è stato un peggioramento estremo dell'assistenza e un aumento delle spese coi ticket). Questo come lo chiamano i magistrati? Chi paga i danni ai lavoratori?

La magistratura che è così solerto ad arrestare un operaio, non l'abbiamo mai vista, nonostante più di 400 morti all'Italsider, arrestare nessun responsabile aziendale, anche quando le prove erano schiaccianti!

3) Cosa ha significato far passare la lotta all'assenteismo, lo abbiamo visto chiaramente all'Alfa, in cui si è iniziato con le liste degli assenteisti per buttare fuori centinaia di operai che non garantivano la produzione al 100%, compresi invalidi e operai d'avanguardia nelle lotte.

Le direzioni sindacali di fronte a questo arresto che hanno detto? Hanno criticato il «colpo sensazionale» come inefficace; loro, sono per risultati più efficaci e di lunga durata e a questo compito di controllori degli operai si candidano. Come – dicono i dirigenti sindacali – «ci sono i contratti, lo statuto dei lavoratori, le varie norme», che possono benissimo buttare fuori gli operai che si ammalano troppo, e il padronato invece di rivolgersi a loro che in questi anni sono stati così responsabili nella lotta all'assenteismo, si rivolge alla Magistratura? I dirigenti sindacali si ritengono offesi e si impegnano a dimostrare ancora di più all'azienda la loro collaborazione. Infatti, col discorso «gli operai devono essere responsabili di fronte all'andamento produttivo dell'azienda – devono fare il loro dovere», i membri dell'esecutivo si vedono spesso fare i cani da guardia per verificare gli operai «assenteisti», hanno accettato lo straordinario a livello disumano nei gruppi di produzione, perché la colpa era degli operai che si assentavano, hanno rifiutato la difesa degli operai licenziati per «eccessiva malattia», perché, come ha detto D'Andria, un lavoratore che si pone in queste condizioni non può essere difeso dal sindacato.

Cosa ha pagato questa responsabilità, lo vediamo nell'aumento della fatica, degli infortuni, nel rafforzamento del potere repressivo dei capi, dall'altra parte, invece, nello sbandieramento dei record di produzione da parte dell'azienda!

BAGNOLI-TARANTO

BAGNOLI-TARANTO - REPRESSIONE ARMA ANTIPROLETARIA

Questo articolo sulla repressione vuole aprire in fabbrica una discussione su questo tema. Le considerazioni che seguono sono quindi il tentativo di inquadrare la questione e porre le basi per una discussione più serrata possibile che chiarisca bene cosa sia la repressione, chi colpisce, come bisogna rispondere a questo attacco. La linea repressiva dello stato che ovviamente è funzionale al mantenimento dei privilegi della classe padronale è rivolta contro la classe operaia. Vediamo come funziona e si articola in ogni singolo settore proletario e come tenta di raggiungere un risultato costante: dividere i proletari e costringere una parte di essi a schierarsi in maniera funzionale al progetto di repressione stessa (la cosiddetta differenziazione). L'aumento della disoccupazione ad esempio ha generato un movimento sociale che si è organizzato e ha cominciato a lottare a partire dai propri bisogni. Specialmente a Napoli, dove il movimento ha dimostrato più consistenza e combattività la risposta repressiva non si è fatta attendere. Non potendo il padronato soddisfare la richiesta di lavoro perché è tutto intento a ridurre la manodopera nelle fabbriche ha risposto con la linea repressiva: arresto dei proletari più combattivi, accuse di terrorismo e pestaggi in carcere. Dopo le mazzate partiti e sindacato hanno fatto il resto: hanno promesso ai più buoni corsi finalizzati e lavoro in cooperative, ma tutto questo deve passare attraverso l'accettazione della linea della compatibilità fra interessi padronali e quelli dei lavoratori e attraverso l'elevazione di inni di gloria alla democrazia.

A questo punto il gioco è fatto, inizia la concorrenza, la gestione clientelare, il movimento si spacca e quelli che si sono illusi di ottenere qualcosa giurando fedeltà alla democrazia resteranno con un pugno di mosche in mano. QUALCOSA TOCCHERA' AI GARANTI. In questo esempio si possono cogliere tutti o quasi i punti salienti sui quali si articola la linea repressiva dello stato e quali sono gli esecutori di tale linea: istituzioni, polizia, partiti, sindacati. L'obiettivo è il proletariato che appena tenta di organizzarsi viene bollato di terrorismo e colpito. I senzatetto hanno subito una sorte analoga. Dopo le botte e gli arresti, i partiti che li hanno divisi in senzatetto di prima e di dopo il terremoto, in assegnatari e occupanti, nonostante i 70000 vuoti a Napoli, li hanno relegati in baraccopoli o vivono ancora in scuole occupate. Intanto i padroni continuano a vendere a costi altissimi le case sfitte. In fabbrica, realtà in cui viviamo, riu-

sciamo ancor più a cogliere nella sua interezza la stretta repressiva in tutte le sue articolazioni, si potrebbe scrivere un libro, ma anche qui ci limitiamo a cogliere gli aspetti salienti della questione e a mostrare gli strumenti principali che il potere usa per attuare tale stretta. Basta guardare alla ristrutturazione in atto, al ricatto fatto agli operai che tentano di opporsi alla linea dei sacrifici con minacce continue di chiusura delle fabbriche: vedi Fiat, 24000 licenziamenti (C.I.G.). Alla cassa integrazione alla mobilità, all'uso indiscriminato e ricattatorio dei medici di controllo, al permesso per recarsi a fare i reclami paga, ai livelli di straordinario ai quali molti di noi vengono sottoposti, alla nuova organizzazione del lavoro. Attraverso questi strumenti il padronato intende piegare la classe operaia. In buona sostanza ci promettono di continuare a mantenere un salario sempre più di fame a condizione che chi rimane in fabbrica a ristrutturazione ultimata pieghi il groppone e produca secondo un modello di tipo giapponese. CHI NON CISTA VIENE PUNITO, REPRESSO, ESPULSO, CHIAMATO TERRORISTA. La parole d'ordine è: farsi sfruttare di più per rendere competitiva la merce prodotta, gli strumenti per porta-

re avanti tale linea sono i soliti, da un lato il potere statale con le sue leggi antioperaie, dall'altro i sindacati e i partiti, che avendo a disposizione qualche briciola la distribuiscono a chi si fa sostenitore della linea della collaborazione con il padronato e addita e minaccia chi a questa linea vuole opporsi. Magistratura, stampa, televisione, polizia fanno il resto. Questa manovra viene comunque mascherata da posizione politiche opportuniste, che mostrano come la strada della collaborazione sia quella che conduce ad un fulgido avvenire, in realtà ci accorgiamo come ogni volta che cediamo qualcosa, aumenta la spinta repressiva.

A questo proposito è classico l'esempio dell'Alfa Sud. Una lunghissima campagna stampa ha mostrato gli operai di questa fabbrica come sfaticati che mettevano in crisi l'azienda perché non producevano le tanto agognate 680 vetture al giorno.

Il sindacato e i partiti politici spiegano ai lavoratori che se si voleva mantenere in piedi quella fabbrica dovevano produrre di più, altrimenti avrebbero messo in discussione il loro stesso salario. Dopo lunghe battaglie interne per l'applicazione della nuova organizzazione del lavoro, il risultato tanto sperato fu raggiunto, i ritmi di lavoro aumentarono e con essi infortuni e malattie professionali, nonostante ciò calò l'assenteismo, tra la soddisfazione di sindacalisti e padroni. Agli operai rimaneva la soddisfazione di aver mantenuto il posto di lavoro, ma questo durò poco, infatti appena il livello produttivo fu raggiunto scattò l'operazione cassa integrazione perché il problema era diventato espel-

RADIO CHE DIFFONDONO INFORMAZIONI E COMUNICATI SULLA REPRESSIONE E SULLE CARCERI

Radio Popolare tel (02) 2850002 / 2828915 / 2840060

Radio Black Out, tel (02) 584959 / 5462630

Radio Olona, tel (033) 598010

Radio Saronno, tel (02) 9620669

Radio Città di Como, tel (031) 264092

Radio Sherwood, tel (049) 27942

Radio Cento Fiori, tel (0445) 44444

Radio Città

Radio Popolare, tel (0522) 41790

Radio Carolina, tel (051) 502831

Radio Veronica

Radio Orvieto

Radio Proletaria, tel (06) 4381533

Radio Onda Rossa, tel (06) 491770

documenti ore 18-19

Radio Radicale, tel (06) 460541

Radio Apache, tel (06) 3562395

Radio Radicale, tel (080) 238340 / 210259

Radio Popolare alternativa (0187) 512711

Radio Popolare Alto Monferrato (0141) 77265

Radio Mara, v. del Forte 25

- Milano
- Milano
- Legnano
- Saronno
- Como
- Padova
- Valdagno (Vi)
- Trieste
- Reggio Emilia
- Bologna
- Alessandria
- Orvieto
- Roma
- Roma
- Roma
- Roma
- Roma
- Roma
- Bari
- La Spezia
- Mombaruzzo
- Civita Cast. (VT)

lere la manodopera che risultava esuberante dalla ristrutturazione, di qui la decisione di mettere a cassa integrazione a zero ore 3000 lavoratori. Oggi quindi si producono 680 vetture con 3000 persone in meno che, sono in linea di massima lavoratori invalidi e affetti di malattie professionali più gli elementi combattivi che si erano opposti alla manovra. Così chi è rimasto in fabbrica lavora di più, sotto un controllo spietato dei capi che in questa situazione riprendono la loro arroganza. 3000 posti di lavoro sono andati al vento, ma il profitto dei padroni è così rimasto salvo.

La linea repressiva che il padronato impone ai proletari utilizzando le istituzioni (partiti e sindacato) viene affiancata dalla repressione statale vera e propria, cioè quella che viene attuata utilizzando leggi, polizia, magistratura, carceri. Sono innumerevoli i casi di arresti e carcerazioni di proletari rei solo di voler combattere, organizzandosi per la difesa dei propri interessi. E' possibile infatti in base alle cosiddette leggi antiterrorismo tenere in prigione senza alcun motivo elementi del proletariato che vengono ritenuti scomodi perché non accettano la logica repressiva dei sacrifici.

La detenzione preventiva, i pestaggi e le torture sono il trattamento riservato ai proletari in carcere, mentre a camorristi e mafiosi si riservano trattamenti da alberghi di prima categoria. Per i proletari che non intendono rinnegare la lotta di classe, la necessità dell'organizzazione per la difesa degli interessi immediati, vi sono i trattamenti speciali: colloqui con vetri che impediscono persino di vedersi in modo distinto con i familiari, l'isolamento in celle singole dipinte a calce con luci accese 24 ore su 24, privazione dell'ora d'aria, impossibilità di sapere cosa succede fuori perché non possono ricevere neppure i quotidiani. Tutto questo viene permesso dall'articolo 90. E' questa una legge dello stato che si definisce contro la violenza, è stata varata come legge contro il terrorismo per l'opinione pubblica che doveva accettarla come rimedio indispensabile, senza capire che come sempre la tecnica è puntare in alto per poi colpire in basso. Oggi infatti si assiste alla criminalizzazione da parte dello stato degli organismi di base (comitati e collettivi operai), si arrestano le avanguardie per svilire il movimento, le si sottopone al trattamento differenziato per farli dissociare dalle lotte operaie in-

dipendenti, in modo da scoraggiare la classe che sempre più spinta dall'attacco padronale e dalla collaborazione del sindacato ricerca momenti organizzativi indipendenti. E' quindi giusto difendersi dall'attacco repressivo per i contenuti e non per le apparenze con le quali viene presentato.

Cosa fare rispetto a questa linea politica.

Noi possiamo dare una indicazione di massima che è quella di non cadere nel tranello di sentirci operai di un reparto o di una fabbrica, disoccupati e senza-tetto, ma proletari che lottano per la difesa delle proprie condizioni di vita e organizzarsi per lottare come classe senza che la differenziazione passi tra di noi. Solo la discussione, il dibattito e quindi l'approfondimento di queste questioni possono precisare gli obiettivi, i momenti organizzativi affinché si possa realizzare l'organizzazione proletaria in grado di opporsi al progetto repressivo in atto.

dal «Bollettino di informazione e organizzazione dei lavoratori dell'ITALSIDER»

Bagnoli - Taranto - Giugno 82

20 CALABRIA

800.000 EMIGRATI, 200.000 DISOCCUPATI: DIAMOGLI NUOVI CARCERI!

E' la fine di agosto, nel grande caldo che contraddistingue Cosenza, il vecchio carcere di Colle Triglio chiude i battenti, tra un enorme spiegamento di carabinieri e P.S. Tutti i prigionieri vengono trasferiti nel nuovo carcere di via Popilia. Oltre dieci anni di lavoro, miliardi spesi e distribuiti tra le varie ditte appaltatrici che tra appalti e sub-appalti si sono passati i vari bracci, i vari murglioni, le sezioni, i cancelli. Ora è pronto, vi sarà posto per duecentocinquanta detenuti, in due palazzine a due piani distanti fra loro una ventina di metri.

Il tutto comprende un braccetto speciale con una ventina di posti, una sezione femminile, un braccetto per l'i-

solamento e il transito.

Le celle sono per tre prigionieri al massimo, oltre alle singole, con i letti piantati nel pavimento, la Tv blindata, insomma tutto ciò che può trovarsi in un carcere cosiddetto moderno.

Ancora il complesso comprende una moderna lavanderia, oltre ad una mensa, ad una sezione per lavoratori, ad aule scolastiche e di lettura.

Il vecchio carcere di Colle Triglio era balzato all'onore delle cronache per vari fatti di sangue avvenuti tra detenuti comuni, appartenenti alle bande locali, i quali avevano pensato bene, armati come erano di tutto punto, di spararsi tra di loro piuttosto che guadagnarsi la

libertà.

Il giornale locale, la Gazzetta del Sud, con in prima fila il socialdemocratico-massone Belluscio, puntò molto su questa situazione, per premere sugli organi competenti affinché sul nuovo carcere si affrettassero i lavori di rifinitura, e di lì a poco tutto fu a posto.

Dopo il supercarcere di Palmi, nel giro di pochi anni, è quindi la volta di Cosenza, ancora qualche anno e sarà Paola ad inaugurare un grande giudiziario, mentre sono in via di ristrutturazione o già ristrutturati i carceri di Locri, Castrovillari, Catanzaro e Reggio, mentre sempre più insistente si fa la voce della costruzione di un nuovo carcere a Crotone.

Come si può notare, in Calabria, la regione italiana con il più alto tasso di analfabetismo in Europa, con 800.000 emigrati, più di 200.000 disoccupati e 150.000 pensionati su un totale di 1.500.000 calabresi, gli unici finanziamenti che arrivano e funzionino alacremente, mentre falliscono le piccole industrie tessili e le altre esistenti, sono quelli a carattere repressivo. Non solo carceri però, naturalmente, per esempio Paola ha un nuovissimo tribunale inaugurato da poco e costato decine di miliardi, così Cosenza, così Scalea, piccolo centro dell'alto Tirreno cosentino, scelto come centro di controllo militare di tutta la zona, inaugurerà tra poco una modernissima Pretura, mentre già un nucleo operativo di oltre 80 carabinieri occupa da un anno un palazzo intero a 3 piani in attesa di una apposita caserma da costruire da qui a poco tempo.

**SOTTOSCRIVETE UN ABBONAMENTO
PER UN COMPAGNO DETENUTO**

**INVIATE IL BOLLETTINO
AI COMPAGNI DETENUTI**

Il Coordinamento invia anche gratuitamente il Bollettino ai detenuti che ne fanno richiesta o che ci vengono segnalati.

PARMA

DISSOCIAZIONE E PROVOCAZIONE VANNO A BRACCETTO

Comunicato di cinque prigioniere

Le compagne detenute presso il carcere di Parma rendono noto che:

«La vicenda ALDROVANDI Mara, iniziata con un suo comportamento scorretto - non stava né con le compagne, né con le «comuni», ma con le carceriere e, in seguito, ha chiesto di essere posta in isolamento; si è conclusa il 16/8 con la sua partenza per Piacenza, all'urlo «starò meglio con le infami che con voi». Ovviamente, nessuno lo metteva in dubbio, visto il personaggio e la tattica subdola usata per «vivere tranquillamente» la sua dissociazione/pentimento. A questo punto lei, in specifico, con noi non ha più nulla da dire (né con nessun altro compagno proletario), a meno che non intenda sedersi, canorammente e dando sfogo alla fantasia, davanti ad un magistrato; ma ha la pesante responsabilità di averci proiettate nella situazione che stiamo per descrivere.

L'Aldrovandi (l'indegna del piano di sotto), era in isolamento ed era stata successivamente invitata a non perseverare nella sua losca strada; ad hoc, arriva il 1° agosto, proveniente da Pisaspeciale dov'è considerata oltre che provocatrice anche un gran pezzo di merda, certa P.F., in osservazione per essere declassificata.

Quale alleato migliore poteva trovarsi un'indegna se non una che è animata da odio viscerale nei confronti delle compagne e proletarie «sane» e che si presta volentieri alle manovre delle varie direzioni?

Nata la coalizione, partono le storie becere, parte la follia.

Il 6/8 prima grande provocazione: P.F. rifiuta di rientrare dal cortile, mentre veniamo aperte noi per le due ore d'aria. Ci chiudono tutte fuori a chiave, spariscono gli A.C. e le guardiane, ordine di non intervenire, maresciallo sul muro di cinta che sovrasta il nostro spazio. Lei «trova» una bottiglia (passatale dall'Aldrovandi tramite finestra) sotto una pianta, la rompe e la punta al collo di una di noi in posizione isolata dalle altre. Quando ormai si pensa ad una conclusione di «sangue», la si convince a gettare l'arma ed intervengono gli A.C.. La direzione chiede «collaborazione» attraverso denuncia per trasferire l'indesiderato soggetto, assegnato a Parma dal M.G.G. e quindi «inamovibile» altrimenti. Ci sembra giusto ribadire che: siamo contro ogni manovra, contro il «taglio netto» della carcerazione preventiva e l'infamità di ogni tipo.

Il 10/8: P.F. dà fuoco alla sua cella per entrare nella nostra e sgozzarci (al-

tra bottiglia rotta in mano), affumicando l'intera sezione e viene, di conseguenza, portata sotto nella cella della Aldrovandi.

L'11/8 fugge dal cortile-aria e sfonda la sala colloqui per procurarsi i vetri, per... bla, bla (solita storia).

Tenete presente che in un carcere dove ci sono solo sette donne in totale, cinque sono nel cellone e di queste, tre sono compagne e due sono proletarie straniere (una tedesca, una cilena di 58 anni), due infami sono nel cellino a fianco; la percentuale ci sembra davvero alta e notevole per un buco periferico, tranquillo, etc.

Il 12/8 alle ore 10.45 di sera, P.F. (istigata con racconti su amici, compagni e gente che viene a colloquio con noi, dalla solita indegna), si fa aprire la cella perché indisposta, fugge davanti a due guardiane, un infermiere, un A.C., con la solita bottiglia e la lancia, dallo spioncino, nel cellone. L'oggetto finisce sui letti vuoti e lei, invece, si becca sonore bastonate, sempre attraverso lo spioncino.

Il 13/8 esasperate, andiamo in sezione, in matricola, ovunque, con bastoni decise (siccome il problema sembra sia diventato: o noi o loro) a «risolverlo» definitivamente.

La stessa sera diamo fuoco a dei giornali per farci aprire la porta e «passare» noi nel cellino.

Il 14/8 P.F. parte per il manicomio di Castiglione.

Il 16/8 Aldrovandi parte per Piacenza.

Il 17/8 P.F. ritorna qui, risedestra la guardiana, prende le chiavi della nostra cella e tenta l'entrata con il vetro. Tenta solo, perché ora le bottiglie le sappiamo usare anche noi, vista la «cura», e desiste perché... (libera immaginazione).

Ora, mentre lei è in art. 90, noi cinque siamo in art. 87 e cioè all'applicazione di una variante del più famoso, anche se *non differenziate* (con due che entro questo mese torneranno in liber-

tà), con la *mano militare* presente in sezione, con la sezione maschile che vuole raccogliere firme per una petizione da presentare alla direzione e, poi, eventualmente adottare altre forme di lotta. Ci sono state denunce agli A.C. per minacce, siamo state interrogate per il tentativo di bruciatura della nostra porta, non possiamo più girare per la sezione, nelle ore d'aria o stiamo *chiuse* in cortile, o *chiuse* in cella, etc., etc. (l'elenco dei *non* è molto lungo). *non* vogliamo, sia chiaro, lamentarci, perché sappiamo bene cosa significa detenzione, isolamento, tentativo da parte della direzione di rompere ogni momento di socialità e di possibilità di intraprendere forme di lotta; ma (al di là della esposizione dei fatti) far riflettere tutti su questo «nuovo» tipo e forma di sperimentazione che il M.G.G. esercita all'interno del circuito *non speciale*.

Si studiano le nostre reazioni/comportamenti di fronte a molteplici attacchi:

1. infami/pentiti e dissociati in genere (magari organizzati);
2. un «attacco» diverso da quello ormai abituale, quotidiano, effettuato dal corpo militare del carcere;
3. di fronte ad una applicazione sottile, in funzione della nostra sicurezza, dell'art. 90.

Una cosa hanno capito e ben chiara: la nostra *rabbia*, la forma compatta nell'opporsi ad ogni manovra, anche se siamo solo in cinque donne e domani forse ancora meno, la volontà precisa e pratica di espellere dal nostro interno qualunque tipo di «*Canterina*» o dissociata, che tenta di viverci nascostamente ed in pace la sua carcerazione in attesa dell'exploit processuale.

Con tenerezza e forza, un abbraccio,
Renata Chiari, Nadja Mazzocco,
Federica Sorella, Anna e Amanda

A cura del Comitato Familiari Detenuti
Parma, 20 agosto 1982

Comitato di Propaganda Comunista 2 PROGRAMMI

Sulla crisi attuale come crisi di sovrapproduzione di capitale: scritti e interventi alla Assemblea Nazionale Operaia di Torino e al Seminario contro la Tortura di Padova.

Editore: Comitato di Propaganda Comunista, c/o Libreria Calusca, Cso Pta Ticinese 48, Milano - lire 1800.

ROMA REBIBBIA

RICOMPORRE IL PROLETARIATO PRIGIONIERO CON L'INTERO PROLETARIATO METROPOLITANO

- Contro il progetto dello Stato, affermare il potere di comunicare!
- Liquidare l'art. 90!
- Organizzare la liberazione del proletariato prigioniero!

Sabato 2/6 i prigionieri del G7 si sono mobilitati contro l'art. 90 e un nucleo ha attaccato la sala colloqui con i vetri divisorii. Mercoledì 30/6 i prigionieri del G7, del G12 e del femminile, imputati al processo Moro hanno boicottato l'udienza ritardando di due ore l'arrivo in aula.

La politica del Ministero di Grazia e Giustizia che si proponeva di annientare il Movimento dei Proletari Prigionieri con l'art. 90, non è riuscita a bloccare le nostre lotte! Da gennaio a oggi, l'intero circuito speciale è stato spiazzato da lotte che hanno rappresentato un vero e proprio salto di qualità nell'iniziativa del Movimento dei Proletari Prigionieri. Mentre il MGG approfondiva la differenziazione per componenti tra campo e campo, queste lotte per l'omogeneità degli obiettivi che le hanno caratterizzato in tutto il circuito degli speciali, hanno rafforzato l'unità di tutte le componenti proletarie.

Mentre il MGG pensava di terrorizzarci con lo spauracchio della deterrenza fisica nel campo di Nuoro e nel riaperto lager dell'Asinara, abbiamo rilanciato la nostra offensiva anche a livelli più incisivi.

A Nuoro tutti i Proletari Prigionieri del campo si sono ripetutamente scontrati con gli sbirri della custodia; a Palmi e Cuneo sono state attaccate le sale colloquio con i vetri; nella sezione speciale di Bergamo i compagni con la loro azione hanno imposto la pubblicazione delle lotte contro l'art. 90 e la riapertura dell'Asinara; a Termini Imerese uno sbirro della custodia è stato giustiziato contro le torture inflitte ai PP nel lager dell'Asinara. Mentre il MGG mirava ad isolarci dal Movimento Rivoluzionario e dall'intero Proletariato Metropolitano abbiamo saputo inventare mille forme nuove per comunicare i contenuti delle nostre lotte. In questo modo abbiamo consolidato una vasta rete proletaria che ha sviluppato comunicazione sociale antagonista intorno alle nostre iniziative e alla parola d'ordine della nostra lotta in tutti i movimenti di massa e in tutti gli strati proletari.

Se la strategia differenziata nelle carceri speciali ha il suo cuore nell'applicazione dell'art. 90, nel circuito normale ha il suo cuore nella «specializzazione» a partire dai Grandi Giudiziari Metro-

politani (GGM). All'avanguardia di questo processo è Rebibbia. Specializzazione a Rebibbia significa innanzitutto divisione sempre più rigida tra i vari bracci per poter sviluppare trattamenti diversi in funzione di composizioni studiatamente diversificate. Non solo, all'interno di ogni braccio vivono a loro volte, livelli di differenziazione diversi, fino al limite del G12 dove ne sono applicati 4 (non è un caso che il G12 era originariamente concepito come il grosso reparto di contenimento, differenziazione e annientamento delle componenti irriducibilmente antagoniste del proletariato extra-legale romano), o del G7 dove i compagni del processo Moro sono tenuti completamente isolati dagli altri prigionieri dello stesso braccio in un regime direttamente centralizzato e controllato dall'esecutivo. Rebibbia è all'avanguardia anche nell'applicazione individuale dell'isolamento, sia giudiziario che punitivo.

Per molti combattenti catturati dal gennaio '82 in poi, la tortura subita al momento dell'arresto è continuata con l'isolamento per mesi al G13 o alla sezione B del G12: entrambi veri e propri prolungamenti delle celle delle caserme dei CC, entrambi territori al di sopra e al di fuori di ogni legalità, vero e proprio carcere privato della superprocura romana. L'altra faccia di queste pratiche di isolamento è l'ampia agibilità e protezione data al *partito della resa*, perché possa fare opera di proselitismo contro-rivoluzionario. Non è un caso che dopo gli attacchi portati recentemente a Negri e alla sua Banda, siano accorsi ad offrire loro protezione non solo la direzione del carcere ma persino Digos e Cc.

«Specializzazione» è anche l'utilizzo sempre più esteso in chiave ricattatoria e individualizzata dei cosiddetti «benefici»: la semilibertà, 40 giorni ecc.. L'altra faccia dei «benefici» è la minaccia di essere messi sotto art. 90 come è successo a maggio nei bracci del giudiziario quando i PP hanno cominciato a mobilitarsi contro le nuove restrizioni imposte dal MGG. Rebibbia è all'avanguardia anche nella pratica costante dei trasferimenti punitivi come è successo ai PP più combattivi recentemente trasferiti in Sardegna tanto dal maschile che dal femminile. per altri la «punizione» è stato il trasferimento nelle carceri e nelle sezioni speciali. L'obiettivo di questo articolato trattamento dovrebbe essere nelle illusioni di Darida la pacificazione di Rebibbia come di tutti i GGM.

Gli ultimi mesi hanno dimostrato che per la solita struttura integrata (MGG,

Procura, CC, Direzione carceraria) che gestisce Rebibbia è praticamente impossibile pacificare questo GGM. Gli esempi non mancano. Da parecchi mesi al femminile si susseguono le mobilitazioni contro l'art. 90, le pratiche di isolamento e i trasferimenti punitivi: in questa lotta si sono realizzati importanti momenti di unità tra speciale e giudiziario. A maggio, tutto il giudiziario maschile è sceso in lotta con una mobilitazione che ha sancito i livelli di unità tra tutti i bracci contro alcuni aspetti della specializzazione. Inoltre, molteplici sono stati gli attacchi al partito della resa. E' possibile a partire da tutta questa ricchezza di lotta fare emergere con sempre più chiarezza le linee di un programma che ricomponga tutte le componenti proletarie di Rebibbia, all'interno del più generale Programma Immediato dei PP.

- Costruiamo iniziative di lotta in tutti i bracci contro gli aspetti più aggressivi che assume l'attacco del nemico contro tutte le componenti proletarie nelle sue varie forme (dall'art. 90 alle pratiche di isolamento di ogni genere).

- Organizziamoci in tutti i bracci per la conquista di spazi di socialità e di potere, per la liberazione, in tutte le molteplici forme possibili.

La nostra lotta contro l'art. 90 e la più generale Strategia differenziata del MGG è scontro diretto e frontale col governo Spadolini. Ma oggi il fronte di lotta antigovernativo è estremamente ampio e va dagli operai mobilitati contro la disdetta padronale della scala mobile agli sfratti, dai disoccupati in lotte contro i licenziamenti e cassa integrazione alle mobilitazioni contro la guerra imperialista e le politiche guerrafondaie di Lagorio e Spadolini. Per questo è oggi possibile far vivere in tutti questi movimenti di massa la parola d'ordine della nostra lotta nella prospettiva della **distruzione di tutte le galere** come obiettivo strategico per l'intero P.M.. La nostra lotta contro l'art. 90 e la specializzazione del circuito normale deve riuscire a costruire un movimento di massa interno-esterno contro le criminali politiche del MGG. Intorno al problema del carcere negli ultimi mesi si è mobilitata con mille differenti iniziative una variegata rete proletaria: collettivi di quartiere, comitati contro la repressione, nuclei guerrigliari ecc. A partire da questa ricchezza di iniziative e di livello di organizzazione dobbiamo oggi sviluppare i canali della comunicazione sociale antagonista. E' decisivo che riusciamo a far «uscire» in tutti i movimenti di massa della metropoli i contenuti di potere delle nostre lotte per costruire l'accerchiamento stabile dei GGM e di chiunque ne garantisca il funzionamento direttamente o indirettamente. Se per la borghesia il GGM è il punto più alto di deterrenza e di terrorismo nella metropoli contro il PM e nel contempo un avamposto decisivo per spingere ai livelli estremi la differenziazione, la desolidarizzazione, l'annientamento, dal

punto di vista proletario il GGM è una contraddizione permanente, perché permanentemente presente nelle lotte proletarie nelle pratiche extra-legali in ogni momento di espressione dell'antagonismo proletario.

Proprio per questo nei GGM i rapporti di forza tra i prigionieri e il mastodontico apparato scientifico della differenziazione e dell'isolamento, riflettono costantemente i più generali rapporti di forza che si materializzano nella metropoli tra la controrivoluzione e l'antagonismo (spontaneo e organizzato) del PM. Indicativa in questo senso è la trasformazione dei rapporti di forza a favore dei PP che si determinò quando, con

l'annientamento dell'aguzzino del G13
- Cinotti - la mobilitazione interna a Rebibbia riuscì a saldarsi in maniera vincente con l'iniziativa guerrigliera all'esterno.

- Ricomporre il proletariato prigioniero con l'intero proletariato metropolitano, per organizzare e diffondere la liberazione!

- Liquidare l'art. 90!

- Rompere la differenziazione conquistando spazi di socialità tra le sezioni e i vari bracci!

- Contro l'isolamento del Proletariato Prigioniero dal resto del Proletariato Metropolitano moltiplicare i canali della

comunicazione!

- Estensione generalizzata di permessi e licenze; colloqui più lunghi e senza vetro!

- Contro la deterrenza fisica chiudere il G13, il P.O. e il transito femminile covi di sperimentazione dell'isolamento e annientamento individuale!

- Attaccare i delatori, arresti, dissociati e infami che la direzione infiltra nelle varie sezioni!

I Proletari Prigionieri del G7
per la costruzione dell'organismo
di massa di tutti i proletari prigionieri
di Rebibbia

Rebibbia, luglio '82

ROMA REBIBBIA

NO AL PROGETTO POLITICO DELLA DISSOCIAZIONE

Questa bozza di discussione nasce da un gruppo di compagni provenienti da esperienze assai diverse tra loro, tutti detenuti per reati politici.

Dichiarati estranei alle accuse, ci siamo trovati da subito sottoposti al ricatto il quale per dimostrare la nostra estraneità, bisognerebbe rinunciare all'identità di proletari e di comunisti. L'esigenza di sviluppare questa riflessione, nasce inoltre dal fatto di trovarci nello stesso carcere dove sono detenuti i massimi teorici del progetto del «rientro nelle istituzioni», e di dover fare i conti quotidianamente con questo progetto. Ci rivolgiamo quindi al movimento, in specifico al proletariato detenuto, ritenendo necessario in questo momento politico contribuire con elementi di discussione affinché venga battuto politicamente qualsiasi tentativo di divisione e confusione. Per questi motivi è necessario fare chiarezza ed intervenire pubblicamente su questo tema.

DISSOCIAZIONE E LOTTA DI CLASSE

E' indubbio che oggi il termine «dissociazione» è uno dei più usati, ma soprattutto abusati e usati a sproposito. Assistiamo a piccoli e grandi infami che si proclamano «dissociati che collaborano», a personaggi che prima si «dissociano» e poi infamano, ed altri che proclamano la purezza morale della «dissociazione», ed altri ancora che pur non dissociandosi perché «non hanno nulla da cui dissociarsi», caldeggiano e si fanno promotori della «dissociazione» come «mezzo centrale per sconfiggere il terrorismo».

Posizioni dunque assai distanti tra di loro, ma tutte in qualche modo si rifanno alla «dissociazione».

Sono tanti modi diversi di intenderla? C'è un filo logico-politico che lega tutte queste posizioni?

Per poter rispondere con chiarezza a queste domande, sarà opportuno cominciare a fare una breve analisi del significato reale del termine dissociazione. Dissociarsi da qualcosa vuol dire semplicemente staccarsi, separarsi, pertanto dissociazione è un termine interamente negativo, per niente positivo. In politica staccarsi da qualunque tipo di organizzazione e di linea è qualcosa che non ha nessuna rilevanza o rilevanza assai relativa, dato che la politica è un modo di costruire e non di distruggere. Per esemplificare diremo che la dissociazione nel senso letterale del termine è stata ed è un fenomeno sempre presente all'interno del movimento di classe e perfettamente naturale e legittimo, di solito classificato come ritorno al privato ed abbandono della politica. tra l'altro chi si dissocia, se è persona corretta, non ha motivo di tradire il suo passato, ma si ritira in dignitoso silenzio.

Se noi riesaminiamo gli esempi della «dissociazione» che abbiamo fatto all'inizio, ci accorgiamo che nessuno di questi può essere inserito nel discorso fino ad ora portato avanti. Infatti in nessuno dei casi presi in esame, la «dissociazione» e il suo caldeggiamento ha significato un ritorno al privato, ma al contrario, un rinnovato impegno politico e pubblico.

Siamo arrivati perciò a rispondere alla prima domanda, e cioè che sicuramente ci sono almeno due modi di intendere la dissociazione: uno è quello del suo significato reale, come abbiamo visto; l'altro è il caso di coloro che di questo termine ne fanno una bandiera. Questi personaggi li vediamo impegnati a portare avanti un progetto politico preciso, allora, perché si nascondono dietro la «dissociazione» e non si presentano invece agli occhi di tutti con le loro reali intenzioni? Per rispondere a questa domanda e per chiarire il secondo quesito

posto all'inizio sarà necessario fare chiarezza su una falsa contrapposizione di due termini che è stata volutamente e artificiosamente costruita: da una parte il «terrorismo» e dall'altra «tutto il resto».

Questa contrapposizione è due volte falsa, primo perché il termine «terrorismo» non può essere usato per definire 14 anni di lotte proletarie che hanno coinvolto l'intera società, i 4000 prigionieri politici lo stanno a testimoniare. Il vero terrorismo è quello che i proletari subiscono attraverso le stragi di stato (Pza Fontana, Italicus, Bologna, etc.), con gli «omicidi bianchi» sui posti di lavoro (Montedison, ANIC, Italsider, etc.), con le «sfucilazioni» attuate dai CC e PS (posti di blocco, etc.).

Ma la falsità più grossa è quella che vuole il «terrorismo» contrapposto a «tutto il resto», che in pratica vuol dire che borghesi e proletari si trovano sullo stesso fronte a combattere un nemico esterno. Nel nostro caso, vengono fatti passare per nemico esterno tutti quei comportamenti antagonisti e contrapposti a questo stato che si sono sviluppati negli ultimi 14 anni. Ultima arma che fino ad oggi ha permesso di portare avanti in maniera offensiva questa falsa contrapposizione è stata quella del ricatto.

Questo ricatto è stato con forza applicato nei confronti di tutti quei compagni che, coinvolti nei blitz di stato, si dichiarano estranei alle accuse contestate, e si è retto sul semplice fatto che per dimostrare la propria estraneità ai reati volessero fare pubblico attacco al «terrorismo», altrimenti per i magistrati e per lo stuolo di scribacchini che gli fanno coro, è ovvio il loro coinvolgimento nell'area «terrorista» (si veda ad esempio il paginone scritto dal «padrino» degli infami Lionello Mancini su Lotta Continua del 4/4/82). Fatta chiarezza sulla falsità di questa contrapposizione, si comincia a capire come mai questi fautori della «dissociazione» hanno la necessità di nascondersi dietro la «lotta al terrorismo». La loro linea politica fa parte di un progetto assai più ampio che si fonda sul tradimento della lotta di classe, poiché essi sostengono che non è

più possibile un cambiamento rivoluzionario della società.

Questo discorso si articola nella dialettizzazione con lo Stato, puntando ad un progressivo inserimento nelle istituzioni tramite un riformismo che tende a razionalizzare la società capitalista attaccando solo le sue contraddizioni più appariscenti: ecologismo, lotta al nucleare, ecc.

In pratica il loro programma si riduce ad una misera richiesta di autonomia ai margini delle istituzioni, nella fantasiosa creazione di «comunità che si autovvalorizzano», cioè che sopravvivono delle eccedenze di profitto che di volta in volta i capitalisti sono disposti a concedere tramite la valvola di sfogo della spesa pubblica.

In particolare rispetto al carcere, la linea politica della «dissociazione», si traduce nel tentativo di deviare qualsiasi lotta da quello che è il suo terreno naturale, cercando di trascinarla su di un

«dialogo democratico» con le direzioni, il ministero e con quelle forze che da sempre si muovono con i medesimi intendimenti (radicali, DP, PCI, e alcuni democristiani come Gnocchio). Più in generale sul carcere, la loro linea politica non è finalizzata alla liberazione di tutti i proletari, ma soltanto di coloro che rinunciano a contrapporsi ad uno stato con cui proletari e comunisti non hanno e non avranno mai nulla a che spartire.

Ricordiamo ad esempio che nel documento proposto dopo il processo di Viterbo per protesta contro l'ergastolo a Vitelli, che si è dissociato, non si è minimamente accennato agli altri compagni coimputati che pure hanno avuto la stessa condanna. La maniera in cui dimostrano di non contrapporsi a questo Stato è anche quella di dargli una maggiore conoscenza qualitativa e quantitativa dei percorsi di lotta, del dibattito dei comunisti.

L'operazione politica complessiva di questi soggetti che una volta si eccitavano alla vista di un passamontagna (che per i proletari rappresenta da sempre la quotidiana alternativa alla disoccupazione ed alle schiavitù del lavoro) non si presenta affatto facile e poco rischiosa, soprattutto in mezzo al proletariato detenuto che dalle istituzioni è sempre stato escluso. A questo rischio però non si possono sottrarre, perché l'operazione politica rappresenta l'esame di ammissione per entrare a pieno titolo nell'area istituzionale. Questi sono i motivi per cui sono stati costretti a mimetizzarsi dietro la «lotta al terrorismo» assumendo a linea politica il termine «dissociazione».

Si delinea così la risposta al secondo quesito, ed è una risposta affermativa. **Tutte le posizioni rispetto alla «dissociazione» hanno un filo comune, ed è quello del patteggiamento con le istituzioni e l'adesione ideologica ad una parte del programma della borghesia (rientro nelle istituzioni) e che ha come contropartita una possibilità di liberazione a chi si arrende. La dissociazione di piccoli o grandi infami non significa altro che adesione totale al progetto della borghesia e richiesta di arruolamento nelle sue file. Così pure chi primo si «dissocia» e poi si «pente» non riscontra in questo alcuna contraddizione, poiché dopo aver aderito al progetto della borghesia tenta di accelerare i tempi della propria liberazione. Ma anche chi proclama la «purezza morale» della «dissociazione», come chi pur non dissociandosi..., la promuove, si pone all'interno di un progetto interclassista, che nulla a che vedere con la lotta di classe.**

E' GIUNTO IL MOMENTO DI FARE CHIAREZZA

La falsa contrapposizione terrorismo/tutto il resto, creata dai partiti dell'arco costituzionale e la complicità della stampa, il ricatto contro i compagni carcerati, si sono protratti fin troppo. **Fare chiarezza per noi e per tutti i proletari è prioritario**, altrimenti non riusciremo mai a ricostruire la nostra identità politica di antagonisti a questo stato e di solidarietà di classe, punto fondamentale dell'unità dei proletari.

Per fare questo, è necessario rimettere al centro il punto di vista di classe e dimostrare come sia sempre fondamentale la contraddizione che oppone la borghesia al proletariato. Il solco che divide, quindi, non è tra «terrorismo» e «tutto il resto», ma da una parte vede la borghesia e coloro che si accodano al suo carro per il mantenimento dei rapporti di produzione esistenti, e dall'altra i proletari e i comunisti che lottano per il cambiamento dello stato di cose presenti e per l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Dalla parte del proletariato la battaglia non può essere che quella della libertà per tutti e per la costruzione di una società senza galere.

Il progetto di liberazione non può es-

ENRICO TRIACA: UNA AUTOCRITICA

Faccio autocritica di fronte al proletariato per il mio comportamento tenuto durante l'interrogatorio, l'errore di aver «accettato» sotto tortura di dire cose a me del tutto estranee è dovuto all'incomprensione del nuovo livello di scontro venutosi a creare dopo la sconfitta politico-militare subita dallo Stato Imperialista delle Multinazionali con l'operazione Moro e non ad una mia presunta volontà di «pentirmi» come gli scribacchini di stato hanno tentato di far credere con le loro menzogne e coperture perché non ho nulla di cui pentirmi e che io non sia un cosiddetto «pentito» lo dimostra il trattamento che lo stato mi ha riservato.

Oggi la tortura sui prigionieri comunisti ed in generale su tutto il proletariato prigioniero è una pratica costante, come costante è l'immunità delle stragi di stato, dimostrando così ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che l'unica differenza fra stato e fascismo è il colore della camicia.

La pratica della tortura inoltre non si limita al momento dell'arresto ma continua nei vostri «democratici lager», infatti dopo vari tentativi nei miei confronti di minacce ed intimidazioni per costringermi a collaborare «spontaneamente si intende» e dopo il fallimento di questi miseri tentativi, questo «democratico stato» ha pensato bene di tentare con la condanna a morte lenta. E così da 2 anni mi trovo segregato in isolamento ed il solo scopo di questa condanna a morte lenta è di costringermi a collaborare, e non per presunti motivi di sicurezza della mia incolumità fisica perché io non ho bisogno e non ho mai chiesto la vostra protezione.

Parlare di condanna a morte lenta non è eccessivo visto che anche voi «egregi signori» nei vostri show televisivi

vi e giornalistici parlate dell'isolamento in questi termini, vantandovi però da bravi «democratici» di non usarlo. Ed il fatto che oggi io sia qui a denunciare i vostri sporchi giochi dietro le mura di cinta e le vostre due facce e non come «pentito» come voi avreste voluto io fossi e tentato di farmi passare, dimostra il fallimento di quest'ultimo tentativo, il vostro «egregie eccellenze» e quello infame dei pidocchi di giustificare il loro tradimento con presunte risposte democratiche dello stato, spacciando la debolezza dello stato per forza e l'opportunismo per comprensione.

Non ci aspettiamo da voi carezze ma è nostro compito fare chiarezza.

Via Fracchia è in Italia, come in Italia è stato tenuto prigioniero ed annientato il compagno Bonoconto, e la mia storia è soltanto un'esempio delle vostre «democratiche risposte».

Inoltre il fatto che io venga tenuto in isolamento nel segreto dei vostri lager ed in socialità qui in pubblico è la riprova della veridicità di quanto scritto. Quindi chiedo che venga ritirata la sentenza di condanna a morte lenta emessa nel segreto del vostro palazzo, rimettendomi in socialità con gli altri prigionieri comunisti anche nei vostri lager, oppure «ma questa è una cosa alquanto improbabile» «onoratissimi gentil'uomini» trovate il coraggio di assumervi le vostre responsabilità ed emettetela pubblicamente.

Ribadisco qui la ritrattazione che feci a suo tempo dei verbali che mi vengono attribuiti, e di essere stato torturato come poi è stato dimostrato dal processo per calunnia che voi «egregie eccellenze» avete organizzato con ben altri fini.

Enrico Triaca

Rebibbia

sere posto in maniera individuale o di piccolo gruppo, il progetto di liberazione è una cosa che ci interessa tutti allo stesso modo. Poiché nessuno può liberare se stesso senza liberare con lui il resto del proletariato; riuscire a passare talvolta tra le strettissime maglie della repressione borghese non può essere considerata liberazione, ma solo un punto in cui la battaglia individuale e collettiva passa dall'interno all'esterno delle prigioni. nessuno può sentirsi liberato quando migliaia di suoi compagni e proletari continuano a marciare in carcere, come pure nessuno può patteggiare la propria libertà con quella degli altri.

La liberazione o sarà di tutti o non sarà!

Questo non significa che una volta individuato l'obiettivo principale si rinunci a condurre la lotta per migliori condizioni di vita nelle carceri. Oggi vediamo assottigliarsi sempre più le differenze tra carceri speciali e normali. Il progetto del Ministero di Grazia e Giustizia e del Governo è quello di una differenziazione diffusa che tende non solo a separare i proletari dai comunisti, ma ognuna di queste fasce al suo interno per poterle meglio opprimere e controllare.

La differenziazione passa a grandi linee dall'instaurazione dei braccetti morti (con possibilità di isolamento totale fino a tre anni), all'apertura di sezioni

speciali in tutte le carceri, all'applicazione del famigerato art. 90, a tutti gli speciali, al continuo ricatto di introdurlo in qualsiasi carcere in lotta (come recentemente è stato minacciato qui a Rebibbia).

Questi progetti vanno sconfitti perché queste battaglie sono parte integrante della liberazione che noi poniamo all'interno, come tutti i proletari pongono all'esterno delle carceri.

No al progetto politico della dissociazione

Si alla ricomposizione dell'unità di tutti i proletari e di tutti i comunisti

Libertà per tutti!!!

Abbiamo deciso di firmare nominalmente questa riflessione politica, dopo un dibattito, proprio perché non rappresentiamo nessuna forza organizzata, qualunque tipo di firma collettiva sarebbe stato un elemento di confusione.

Inoltre, riteniamo che questo sia un primo passo affinché i compagni detenuti nella nostra situazione escano dall'ambiguità del silenzio, vincendo il ricatto e tornino ad esprimersi singolarmente e collettivamente come sempre abbiamo fatto nella nostra vita di comunisti.

Francesco Balsamo, Otello Conisti, Antonio Giordano, Francesco Giordano, Mario Marano, Fausto Morini
Rebibbia 15.5.82

Naturalmente questi due documenti non hanno trovato spazio nel «dibattito aperto» da «Il Manifesto» sulla (a favore della) dissociazione.

PALMI

E NON CI SI VENGA A DIRE...

Lottare contro le segregazioni sociali

Dentro la qualità complessiva della trasgressione sociale che si dà oggi nelle metropoli, lottare contro l'art. 90 è per noi lottare contro tutti i meccanismi della segregazione sociale in tutti i nodi in cui viene esercitata dentro e fuori le carceri vere e proprie. E' lotta contro la mercificazione ed alienazione totali dei rapporti sociali complessivi, mercificazione ed alienazione che vengono esercitate attraverso ghettizzazioni / mistificazioni / negazioni dei bisogni sociali ricchi e complessivi espressi dal prol. nelle metropoli. Attraverso la scomposizione delle varie figure sociali del PM in «corporazioni» e ghetti incommunicanti che viene ad esercitarsi fin dentro il corpo stesso del singolo prol. (prigioniero nel carcere e no!); sia attraverso l'imposizione di un «vissuto» scomposto ed alienato in tante parti e ruoli come pezzi assemblati di un robot. Lotta con l'art. 90 è per noi costruzione di un percorso materiale per spezzare tutte le barriere per l'imposizione di un'identità complessiva e non robotizzata in pezzi. L'art. 90 si propone di azzere e frantumare nel modo più assoluto l'identità complessiva

del prigioniero, attraverso la segregazione più totale da tutta la ricchezza di rapporti sociali complessivi dentro i quali vive appunto il processo costitutivo d'identità sociale complessiva.

La lotta contro l'art. 90 significa, allora per tutti dentro e fuori le galere, attaccarlo nel suo significato più profondo, cogliendo tutte le articolazioni in cui si esercita. E' attacco contro tutte le forme e le istituzioni della segregazione sociale e i meccanismi di produzione e riproduzione di scomposizione coatta, di tempi/spazi/qualità comandati da un potere attraverso un processo sempre più informatizzato di comunicazione controllo dei comportamenti.

L'art. 90 viene esercitato in forme nel «circuitto carcerario» di cui le più «ufficiali» ed esplicite sono i colloqui con i vetri, il blocco dei pacchi, i blocchi della corrispondenza, il blocco di attività varie. Ma questo art. va anche oltre e viene esercitato in modo mascherato «non ufficiale» anche nei giudiziari attraverso il dimezzamento dei colloqui, il restringimento o la chiusura di spazi, di orari, di attività sempre di uso, sempre più se-

lezionato, discriminato, differenziato, di semilibertà, di libertà provvisoria, anticipate, condizionali, ecc., e viene esercitato con le continue deportazioni di massa dei PP nei lager della Sardegna (Asinara, Buoncammino, Nuoro, ecc.), e della Sicilia, come da mesi succede a Poggioreale, S. Vittore, Marassi, Le Nuove, con l'obiettivo di spezzare il legame esistente tra proletari ed il loro territorio, nel tentativo d'impedire la reciproca comunicazione e ricomposizione. L'art. 90 viene esercitato attraverso la pratica dei ripetuti cosiddetti «isolamenti giudiziari», ripetuti blocchi di corrispondenze, ripetuti cosiddetti «motivi giudiziari», blocchi e non concessioni di colloqui, sempre per così detti «motivi giudiziari» o di «sicurezza» che non finiscono mai.

E' in questo quadro che noi esigiamo, ora, i colloqui interni tra Angela Vai e suo fratello Lino, anch'esso prigioniero nello stesso carcere. E non vengano a dire che ... «il carcere non c'entra in quanto dipende dalla magistratura di Torino concedere i nullaosta!» Come prigioniere diciamo no a tutte le applicazioni, esplicite o camuffate che siano, di pratiche di segregazione/annientamento che l'art. 90 sottende!

Come prigioniere diciamo in più che i femminili vivono una particolare forma di segregazione che, oltre la campizzazione, va dalla collocazione in buchi periferici, all'assenza di colloqui pressoché totali sia interni che esterni!

Come prigioniere diciamo che lottare contro le forme e le istituzioni della segregazione sociale è lottare per un percorso di liberazione contro tutti i ghetti, le separazioni e le barriere. Anche come prigioniere diciamo che lottare contro le segregazioni sociali è imposizione di ricchezza di bisogni, di complessità e complessività non scissa in mille separatezze; è imposizione di un agire comunicazione sociale trasgressiva contro le mille forme della coazione... E' ridefinizione del rapporto carcere/territorio a partire dall'omogeneità di tensioni, di ricchezza, di complessità non scissa che percorre tutto il PM dentro e fuori le galere. E dunque proprio a partire dall'imposizione di questa ricchezza e maturità di bisogni sociali complessivi, contro tutte le barriere che noi prigioniere vogliamo agire percorso di liberazione totale dal dominio della mercificazione ed alienazioni totali.

No ai ghetti, alle barriere, alle separazioni: contro l'art. 90

No alla mercificazione-alienazione dei rapporti sociali complessivi

No alla quotidianità coatta

No alle deportazioni nei lager della Sardegna e Sicilia; chiuderli con ogni mezzo; chiudere con ogni mezzo il lager delle Vallette

Organizzare - Praticare - Diffondere Liberazione!

Le PP di Palmi

Agosto '82

AFFERMARE POTERE DI COMUNICARE

Gli slogan degli striscioni apparsi sul carcere di Palmi durante la giornata di lotta del 20 giugno contro l'Art. 90:

- 1) **praticare e diffondere liberazione**
- 2) **contro l'art. 90**
- 3) **affermare potere di comunicare**
- 4) **contro la deportazione alle Isole**

Da alcuni mesi l'intero carcerario è percorso da tensioni di lotta contro l'art. 90 e per la liberazione. Questo ciclo sta invadendo sia i femminili che i maschili, tanto gli speciali che i normali. Ma la sua caratteristica di fondo, più che nella estensione, sta nella qualità nuova che esso esprime. Qualità che si mostra nella complessità delle connessioni che essa costruisce al suo interno e con l'intero proletariato metropolitano.

Si tratta di un processo nel corso del quale il movimento dei Proletari Prigionieri ridefinisce la sua identità e costruisce i rapporti di forza necessari ad affrontare lo scontro con lo Stato nelle nuove condizioni. In questa giornata di lotta il movimento dei P.P. riprende e sviluppa la mobilitazione nazionale del 9/12/81 contro il braccio di lungo controllo di Foggia, affermando la validità della pratica «muoversi per campagne». La mobilitazione in corso, tuttavia, pur coincidendo con la scadenza formale dell'applicazione dell'art. 90 non si configura come «l'ultima spallata», bensì come un ulteriore passo avanti nella costruzione dell'unità, della forza e degli strumenti e nella pratica offensiva del terreno di scontro.

La contraddizione che oppone il proletariato alla borghesia a livello mondiale si è in questi mesi, ulteriormente radicalizzata, tanto sul teatro internazionale che su quello interno.

Il genocidio del popolo Palestinese portato avanti dallo Stato d'Israele con l'invasione del Libano (15.000 morti in 3 giorni), lo scontro interimperialista tra Inghilterra e Argentina, la venuta di Reagan in Europa, e il vertice di Versailles, il drastico riadeguamento delle monete europee nello SME, sono manifestazioni di per sé evidenti del precipitare della guerra.

Ma altrettanto significativo è il crescere in questo quadro della mobilitazione del proletariato metropolitano che si è espresso sul terreno di massa con le gigantesche manifestazioni di New York, Berlino, Roma, Amsterdam Parigi, e sul terreno della guerriglia con gli attacchi ai centri dell'imperialismo in tutta l'Europa.

E' in questo scenario che si collocano i tentativi di rifondazione dello stato imperialista italiano e l'offensiva generalizzata da esso scatenata su tutto il proletariato metropolitano.

La revoca degli accordi del '75 sulla

scala mobile non è solo una aggressione al salario reale di 20 milioni di proletari, ma si propone esplicitamente di modificare alla radice i rapporti di forza tra le classi del nostro Paese. Esso, non a caso viene a coronamento di una serie di attacchi che hanno portato a circa tre milioni il numero dei disoccupati e dei cassaintegrati.

Con ciò si determina oggettivamente una trasformazione qualitativa delle condizioni dello scontro ed una accelerazione verso la guerra sociale. La strategia congiunturale della borghesia si riassume in duplice obiettivo: - costringere l'intero movimento proletario sulla difensiva, e dunque a lottare per riconquistare spazi salariali, sociali e di potere; - isolare le avanguardie rivoluzionarie dal corpo proletario per sferrare contro di esso l'attacco decisivo. Attacco che non è solo «esterno», militare, ma ricerca anche una «soluzione finale», una resa generalizzata procedendo per vie interne alla guerriglia metropolitana con l'uso dell'infamia, della compra-vendita, della dissociazione, della istituzionalizzazione della tortura.

In pratica, relativamente alle figure proletarie fondamentali, ciò significa: - per il **proletariato di fabbrica**: costringere la scadenza del rinnovo dei contratti entro un contesto che la ridimensiona oggettivamente; - per il **proletariato extralegale**: praticare una drastica riduzione della sua complessità riconducendo l'enorme quantità di figure che lo compongono entro lo schema generale binario «figure compatibilizzabili/figure antagoniste».

Rispetto alle prime prevale un indizio di endemicizzazione e contenimento entro recinti definiti dalla ristrutturazione del mercato del lavoro, da un lato, e dalla riforma del codice penale, dall'altro. In pratica ciò si configura come un tentativo di istituzionalizzare quella parte del lavoro extralegale che non si pone direttamente sul terreno del potere. Rispetto alle seconde il centro della politica dello Stato è l'annientamento della capacità di riprodursi, della loro identità e della loro memoria. Evidentemente poiché queste figure pongono sempre più nel loro movimento le questioni della liberazione dagli istituti di segregazione sociale entro cui lo Stato le costringe, quest'ultimo articola congiunturalmente nei loro confronti politiche sempre più differenziate e di guerra per il loro controllo/annientamento. Tra queste, dopo la dichiarazione di guerra del governo Spadolini a «mafia - camorra - terrorismo», assumono un rilievo particolare:

- la deportazione e il decentramento verso aree o istituzioni di massimo controllo. Col duplice obiettivo di neutralizza-

re e distruggere la memoria riproduttiva delle formazioni extralegali più consolidate e tagliare la giugulare che connette queste formazioni al loro Humus originario; depotenziare e disarticolare questo humus nel suo luogo di formazione naturale. Esempi di ciò sono la deportazione del centro storico di Napoli della stragrande maggioranza dei proletari e il loro stanziamento coatto nei campi containers, nelle baraccopoli e nei quartieri ghetto della cintura. Ed anche, per il carcere, lo smembramento di S. Vittore e Poggioreale e le deportazioni in massa dei proletari prigionieri nelle isole: la riapertura dell'Asinara ed il rilancio di Pianosa.

- L'art. 90, vale a dire l'imposizione del diritto di guerra (che è morte definitiva dei fondamenti del diritto elaborato dalla borghesia nella fase del dominio formale e codificazione dell'inimicizia assoluta). In tal senso esso manifesta un carattere strategico della politica di «normalizzazione» dello Stato poiché si propone di stroncare all'origine ogni pratica di liberazione. E per questo ha una validità più generale che per gli speciali dal momento che la sua ombra già si estende su tutto il carcerario. Ed anche oltre i suoi muri di cinta!

Per comprendere a fondo il contenuto della politica dello Stato sul carcere in questa congiuntura occorre partire da un fatto specifico, la liberazione di Rovigo, che segna una tappa fondamentale nel processo di crescita della forza del movimento dei PP e delle sue connessioni con l'intero proletariato metropolitano, che attacca e fa saltare le strategie di differenziazione e controllo poste in atto in quella congiuntura.

Per questo noi diciamo che il contenuto essenziale della politica dello Stato di cui l'art. 90 è un nodo rilevante, consiste in ciò: **impedire la liberazione!**

E' alla luce di questo contenuto che vanno viste le pratiche di:

- **inasprimento della differenziazione.**

Negli speciali: divisione tra politici e comuni con la creazione di due circuiti separati, estensione della rete dei «bracci di lungo controllo» per l'isolamento totale che, dopo Foggia, Cagliari, Sassari, registra oggi l'entrata in funzione di Ariano Irpino, consolidamento di un circuito speciale femminile; nei normali aggravamento delle condizioni di prigionia, rafforzamento della rete di carceri punitivi, tendenza nei grandi giudiziari metropolitani di fare di ogni raggio un carcere a sé.

- **neutralizzazione dei flussi di comunicazione.**

Imposizione dei vetri al colloquio, blocco dei pacchi e della posta, «inibizione» delle macchine da scrivere, massima selettività nella concessione dei

colloqui, arresti ed intimidazioni nei confronti dei familiari. Con l'intento di porre sia la guerriglia che le forze extralegali nell'impossibilità di comunicare, dialogare le loro esperienze, la loro lotta all'interno della classe e quindi di riprodurre la loro identità e la loro memoria.

– **deportazione.**

Massicci trasferimenti nelle isole, riapertura dell'Asinara e rilancio di Pianosa.

– **deterrenza fisica.**

Istituzionalizzazione dei pestaggi programmati e della tortura non solo come tendenza generale per tutto il carcerario ma come pratica di guerra che caratterizza la «normalità» di alcuni carceri – come Nuoro – e di alcune sezioni speciali, in primo luogo le Vallette e S. Vitore.

Ciò va di pari passo con la formazione di un personale specializzato (squadroni mobili di intervento degli AC) nelle tecniche di annientamento fisico dei prigionieri.

– **desolidarizzazione.**

Nell'attuale congiuntura l'iniziativa dello Stato su questo terreno ha per centro il consolidamento di un «partito della resa». Questo obiettivo viene perseguito con una azione simultanea su più terreni tra cui:

– l'utilizzo dei grandi infami nei processi per costruire delle rappresentazioni orientate alla distruzione dell'immagine della guerriglia metropolitana;

– la costruzione di un fronte all'interno delle carceri che raccogliendo infami, dissociati, arresi e opportunisti di tutte le risme si scaglia in tutte le possibili forme contro il movimento rivoluzionario.

Queste pratiche infatti, nelle intenzioni, si propongono di indebolire il movimento dei proletari prigionieri, dividerlo dal proletariato metropolitano e al suo interno, costringerlo sulla difensiva, e, in definitiva impedirgli di praticare la liberazione.

Ma si tratta appunto di intenzioni, poiché nella pratica di questi mesi il mov. dei Prol. prig. ha manifestato la sua vitalità, rilanciando sia nei normali che negli speciali, femminili e maschili, un ciclo di lotte profondamente unitario nei suoi contenuti essenziali. Come dimostrano le liberazioni di S. Eframo, vibo Valentia, Trento, Salerno; il ciclo di lotte che ha coinvolto tutti gli speciali e che è in pieno sviluppo (vedi Bergamo); la ripresa delle mobilitazioni nei grandi giudiziari metropolitani, Marassi, S. Vittore, Poggioreale fino a quella recente di Rebibbia che ha visto uniti giudiziario, speciale e femminile; fino alla significativa lotta dei proletari del carcere minorile di Nisida; le iniziative sempre più massificate del movimento dei familiari e degli organismi contro la repressione, che hanno trovato nelle manifestazioni di Padova, Napoli, Milano, Torino, Parigi, Londra, e nell'occupazione militante della Sede della Stampa Estera di Roma i loro momenti qualificanti.

Stando così le cose, il mov. dei prol. prig. è posto di fronte alla necessità di consolidare una strategia di risposta offensiva contro ogni possibilità di ricadute in strategie difensive.

Il carattere «offensivo» è definitivo della decisione di praticare qui e ora, vale a dire nelle condizioni poste da queste politiche e per gli speciali dell'applicazione dell'art. 90, il terreno della liberazione. Oltre a ciò occorre far chiarezza sul nesso che lega strategia offensiva della liberazione e «processo di liberazione». Nel senso che affermare la centralità della strategia offensiva della liberazione in queste condizioni non significa affatto chiudere la porta a tutte quelle iniziative di lotta che si propongono di attaccare le forme di applicazione della strategia «antiliberazione» dello Stato. Non si tratta cioè di mettere «pratica della liberazione» e iniziative di lotta contro la deportazione e contro l'art. 90 in alternativa l'una alle altre.

Il problema infatti è quello di stabilire con assoluta chiarezza che solo la pratica della liberazione proietta sul terreno offensivo, definendole come momenti di un'unica strategia, tutte queste iniziative.

E' la strategia che definisce il progetto. Dunque la strategia offensiva della liberazione definisce le modalità dell'iniziativa del mov. dei prol. prig. e la sua costruzione di connessioni dentro il proletariato metropolitano e con la guerriglia metropolitana.

Per accerchiare il carcere in quanto punto di massima segregazione ed annientamento all'interno della metropoli per distruggere il meccanismo su cui si fonda il rapporto di deterrenza che genera nella classe.

Tutto questo è importante perché come proletariato ci dobbiamo riappropriare in vario modo di quella memoria, di quelle esperienze, di quella ricchezza, di quei rapporti che sbirri, reticolati e gabbie di ogni tipo cercano di mutilare, ridurre, isolare. Riappropriarci di questa ricchezza significa lottare per farla comunicare, impedire che essa venga messa in novantena e deportata, alimentarla di nuovi rapporti e strumenti di sapere e di potere.

In questo quadro va infine definita la battaglia politica che occorre condurre contro le posizioni errate. In particolare vanno sconfitte:

– le tesi difensivistiche che **subordinando** la pratica della liberazione alla creazione di nuove condizioni entro e fuori il carcerario

– le tesi riduttivistiche che concepiscono la liberazione come «azione» e non come strategia

– le tesi solidaristiche e legalitariste in

vario modo attive e presenti nel movimento esterno.

E vanno sconfitte perché un movimento di massa rivoluzionario contro il carcere che, al di là del prol. prig. interessi tutto il proletariato metropolitano, si può consolidare, nelle condizioni attuali, solo se assume come suo contenuto la strategia della liberazione.

Le parole d'ordine del cartello del prol. prig. vanno costruite nel quadro del programma del prol. extralegale che si fonda su due cardini:

**praticare e diffondere liberazione
praticare ed estendere l'esproprio di massa organizzato.**

Liberazione significa: liberazione del proletariato extralegale dalle gabbie del sistema di segregazione sociale in cui sono coattamente deportate e differenziate le sue varie figure. In definitiva, qualunque siano le forme liberazione significa: liberazione dai rapporti capitalistici di produzione e riproduzione della vita, e produzione di nuovi rapporti sociali.

Espropriazione di massa organizzata non vuol dire solo appropriazione di oggetti-merce finalizzate al loro consumo. Essa infatti ha come obiettivo l'espropriazione di tutte le condizioni – economiche, ambientali, culturali – necessarie alla riproduzione complessiva della vita secondo forme di relazione sempre più complesse. E cioè la produzione di ricchezza e di festa. Espropriazione e liberazione, così intese, sono strategie di trasformazione rivoluzionaria che mentre negano la parzialità del prol. extralegale definiscono una direzione di marcia fondamentale per tutto il prol. metrop. In tal senso la pratica di queste strategie rifonde tutte le figure del prol. extralegale nella totalità proletaria ed arricchisce questa totalità nel processo della sua costruzione rivoluzionaria.

Riconducendo il discorso sul terreno del carcerario il cartello del PP si definisce così:

– *Contro la strategia antiliberazione dello Stato*

– *Contro l'art. 90, la deterrenza fisica e la desolidarizzazione*

– *Contro la deportazione e il decentramento verso aree o istituzioni di massimo controllo e nelle Isole in particolare:*

– *Praticare e diffondere la liberazione*

– *Affermare il potere di comunicare per riunificare il PP con il proletariato extralegale e con l'intero proletariato metropolitano*

– *Frantumare e liquidare il partito della resa*

– *Annientare le squadrette di AC che praticano pestaggi, massacri e torture.*

I prigionieri del campo di Palmi
Giugno '82

CLASH

Rivista di controinformazione militante, a cura della Association de Recherches sur les mouvements en Europe – B.P. 94 – 92123 Montrouge (Francia).

MILANO S.VITTORE

RIPRENDE LA LOTTA NONOSTANTE VITO SICILIANO

Come gli altri, più di altri, il nuovo direttore affiancato dai nuovi comandanti militari sta eseguendo perfettamente le direttive del ministero di grazia e giustizia, nel tentativo di ridurre al silenzio qualsiasi lotta dei proletari detenuti, costi quel che costi.

Inizialmente la direzione si era particolarmente accanita contro i detenuti politici del secondo raggio, differenziando buona parte di essi e trasferendoli in carceri speciali. Vengono dati ampi poteri ai brigadieri, responsabili della conduzione dei singoli raggi e quindi del trattamento dei detenuti. Brigadieri che spronano le guardie tenute sotto continua pressione con la minaccia di continui rapporti ad un minimo cenno di permissività nei confronti dei detenuti.

Al 2° raggio vengono ristretti gli spazi di agibilità, non solo impedendo qualsiasi contatto con i detenuti degli altri raggi, ma addirittura all'interno dello stesso raggio.

28 Al 1° raggio nella sezione speciale, in questa settimana ci sono state continue

perquisizioni dure, durante le quali è stata sequestrata ai compagni persino documentazione già passata sotto censura. Se da un mese a questa parte la direzione ha teso a colpire in maniera selettiva, per spezzare ogni possibilità di organizzazione e di lotta e tentare di creare divisione all'interno dei detenuti, ora le misure restrittive investono tutto il carcere. E' di sabato 3 aprile la nuova stretta della direzione che ordina il rispetto delle disposizioni date affinché non entrino nei pacchi esterni le sigarette, il caffè ed altri generi di consumo; ordina inoltre che il sopravvittuto interno (cioè la spesa interna) non superi le 200mila lire. Queste disposizioni non possono certo passare inosservate, i detenuti applicano immediatamente lo sciopero dei lavoranti in tutti i raggi. I detenuti sanno bene ormai dopo tante lotte, che l'unico strumento che rimane loro per rispondere all'arroganza della direzione è quello di organizzarsi collettivamente e questa capacità autonoma di organizzarsi (se ancora ce ne fosse bi-

sogno) lo sta a dimostrare.

Oltre allo sciopero dei lavoranti vengono effettuate le fermate sui piani dalle 11 alle 13 e al pomeriggio dalle 15.30 alle 18.30.

Le richieste sono:

- Ritiro immediato dei nuovi provvedimenti.

- Ripristino dell'aria estiva (come l'anno scorso).

Il 2° raggio si ferma all'aria oltre le 15.30 per chiedere al maresciallo che venga consegnata regolarmente la spesa, poiché con le ultime misure restrittive ci hanno tolto gli spesini e quindi la spesa viene effettuata dalle guardie. Rientriamo successivamente in sezione e continuiamo la nostra fermata sui piani. Passa un'ora e la risposta della direzione a queste minime richieste è quella militare. Le guardie invadono tutti i raggi equipaggiati ed armate di manganello costringendo così i detenuti a rientrare. Al COC addirittura, una «squadrata» di guardie picchia il proprio collega, solo perché ostacola il loro ingresso in una cella in cui volevano pestare gratuitamente alcuni detenuti. Non è possibile ancora fare un bilancio su quanto è accaduto negli altri raggi, la questione chiara è che come già detto la direzione ha scelto di risolvere i problemi del carcere, anche i più banali con l'intervento militare!

S. Vittore

4 aprile 1982

MILANO S.VITTORE

LO SCIOPERO DEI LAVORANTI E ALTRE LOTTE

I punti dell'agitazione sono:

- Ritiro immediato dei provvedimenti che vietano l'ingresso di sigarette e altri generi di consumo attraverso i pacchi viveri

- Aria estiva dalle 16.30 alle 18.30.

Domenica 4 aprile

Malgrado il clima pesante a seguito dell'iniziativa di carattere militare del giorno precedente i detenuti del secondo si ritrovano con quelli del COC alla messa. L'umore non è certo dei migliori vista la spregiudicatezza con cui la direzione usa l'intervento militare. Vito Siciliano si presenta alla messa quasi a dimostrare provocatoriamente la sua potenza e il suo dominio.

Per questa giornata le fermate sono sospese. Lo sciopero dei lavoranti continua.

Lunedì 5

Tutto il carcere si ferma sui piani dalle 11 alle 13.

Dalle 18 alle 19 viene effettuata una battitura alla quale partecipano tutti i raggi.

Alla sezione speciale a causa dell'ap-

plicazione dell'art. 90, e il conseguente divieto di ingresso dei pacchi viveri dall'esterno, i detenuti sono costretti a pane ed acqua perché la direzione non provvede alla distribuzione del vitto.

Lo sciopero dei lavoranti continua.

Martedì 6

In questo clima una delegazione di consiglieri regionali (Cominelli, Veltri, Molinari) vengono al secondo raggio e dicono di adoperarsi affinché la direzione renda possibili incontri con le rappresentanze di tutti i raggi indistintamente. Lo sciopero dei lavoranti continua.

Giovedì 8

Il carcere di vito Siciliano dopo sei giorni di sciopero comincia a sembrare un immenso immondezzaio. La direzione manda a chiamare due delegati per raggio tranne il secondo politici, per chiedere la sospensione delle agitazioni in cambio di niente. Proprio così, di niente! L'organizzazione dei detenuti si è messa subito in moto dando il via alle 18 ad una battitura che si protrarrà fino alle 19. Un'altro appuntamento è per le 24, con una battitura di mezz'ora alla

quale partecipano tutti i raggi.

Anche il secondo non manca a questi appuntamenti, nel pomeriggio era stata prolungata l'aria di un quarto d'ora e in assemblea si decideva di cercare di spezzare la rigidità a cui si è particolarmente sottoposti da un mese a questa parte.

Venerdì 9

Fin dalla battitura notturna cominciano ad affluire attorno al carcere contingenti di CC e PS. Alle 6 entrano nelle sezioni con caschi, scudi e manganelli, e danno inizio ad una perquisizione in tutti i raggi. Un centinaio di detenuti vengono trasferiti (in gran parte del 5°, del 4° e del COC) tra questi la maggior parte di quelli che la sera prima avevano composto la delegazione. Alle ore 9 le celle non vengono aperte, come forma di ricatto, per costringere i lavoranti a desistere dallo sciopero. Nel frattempo un'altra delegazione di detenuti lavoranti viene chiamata dalla direzione che, forte dei trasferimenti punitivi del mattino, vorrebbe imporre la sospensione dello sciopero. Nonostante la decisione non sia facile, la scelta è ancora quella di continuare l'agitazione. Solo alle 13 le celle vengono aperte per l'ora d'aria.

Sabato 10

Due detenuti del 5° raggio sottoposti ad una sanzione punitiva vengono trasferiti al secondo politici e non a caso. Il secondo infatti è ormai una piccola sezione semi-speciale isolata dal resto del

carcere.

Alla sezione femminile le detenute si fermano all'aria per mezz'ora.

Dalle 23.30 alle 24 viene effettuata una battitura in tutto il carcere. Lo sciopero dei lavoratori continua.

Domenica 11

Alla fine della messa il 4° ed il 5° raggio come forma di protesta gettano i rifiuti nella rotonda del carcere e lanciano degli slogan contro il direttore e per la distribuzione della spesa. Alle 19 si dà il via ad un'ennesima battitura di protesta che si protrarrà fino alle 20.

Mercoledì 14

I cumuli di rifiuti sparsi per i corridoi cominciano a fermentare e la direzione invece di rimuoverli per evitare il propagarsi di possibili infezioni si limita a spargervi sopra del disinfettante liquido (tra l'altro tossico). Lo sciopero dei lavoratori continua.

Giovedì 15

Cominciano a rientrare alcuni dei detenuti trasferiti nei giorni precedenti. La maggior parte infatti ha in corso processi e interrogatori e le misure punitive attuate nei loro confronti, hanno in pratica impedito l'esercizio del diritto di difesa. Non mancano testimonianze di detenuti che hanno subito violenze sia alle celle del 4° raggio di questo carcere, sia all'arrivo negli altri carceri. E non solo: molti sono stati isolati per impedire loro qualsiasi comunicazione e per evitare quindi il pericolo del diffondersi di un patrimonio di lotte accumulate in questi mesi a S. Vittore.

Al primo raggio speciale tra le misure restrittive adottate dalla direzione vi è anche quella della chiusura dello spioncino. Lo spioncino rappresenta per questa sezione l'unica forma di socialità oltre alle due ore d'aria, in quanto la quasi totalità delle celle sono singole.

Alla sezione femminile le detenute hanno prolungato l'ora d'aria per protestare contro i vandalici controlli nei pacchi viveri.

Venerdì 16

Perquisizione particolarmente dura in tutto il carcere. Oltre alla solita devastazione delle celle questa volta i secondini obbligano parecchi detenuti a sottoporsi alle perquisizioni anali. Un'altra decina di detenuti vengono prelevati dai raggi e portati al secondo come misura punitiva. Ormai chiunque viene ritenuto presumibilmente d'accordo con lo sciopero dei lavoratori è sottoposto alle rappresaglie della direzione.

Le celle vengono aperte per l'aria con più di un'ora di ritardo.

Finalmente dopo quattordici giorni di sciopero i lavoratori esterni rimuovono i rifiuti accumulatisi.

Sabato 17

Termina lo sciopero dei lavoratori. Nessuna delle richieste dei detenuti è stata soddisfatta, anzi la direzione ha dato un'ulteriore «giro di vite» smembrando completamente la composizione dei raggi e colpendo a fondo ogni minima forma di lotta.

Si chiude questo ciclo di lotte, e la ca-

pacità dei prigionieri di organizzarsi e promuovere iniziative ne esce chiaramente indebolita.

I raggi sono stati smembrati, la forza militare è stata applicata per reprimere tutto ciò che si organizzava collettivamente; il ministero di grazia e giustizia ha concentrato in questo giudiziario metropolitano tutto ciò che in uomini e mezzi repressivi poteva concentrare, l'isolamento dall'esterno ha fatto il resto.

Ma le ragioni dell'attuale ripiegamento delle lotte non vanno a nostro parere ricercate nell'incapacità da parte dei detenuti di esprimere all'interno del carcere livelli di forza e compattezza adeguati allo scontro in atto. Quindici giorni consecutivi di sciopero totale dei lavoratori, continue fermate all'aria, battiture quasi quotidiane nonostante il massiccio e costante uso della forza militare da parte della direzione, sono state il massimo delle capacità di lotta esprimibili. Due fattori hanno invece pesantemente influito nella determinazione della situazione attuale: il basso livello di comunicazione espresso e quindi lo scarso livello di mobilitazione esterna e di unità con i proletari della metropoli;

l'indirizzo dato dall'esecutivo non solo nella gestione del carcere, ma più in generale in quello dell'intera società, indirizzo di scontro sul terreno della forza che vede nei licenziamenti di massa, nella cassa integrazione, nella militarizzazione crescente del territorio, nei rastrellamenti di interi quartieri e non ultima nella tortura la sua esemplificazione.

Il carcere di Vito Siciliano è in ordine, e grazie a questo ordine le squadrette di A.C. picchiatori continuano impunte a praticare violenze sistematiche, ma nessuno dei problemi di questo «territorio cintato» è stato risolto, e la lotta contro la differenziazione, per l'allargamento degli spazi di socialità, per l'assistenza sanitaria rimangono punti irrinunciabili. Tutto in ordine quindi, ma la memoria di un anno di lotte non si può cancellare con la stessa facilità con cui si chiudono i cancelli, i problemi rimangono e la lotta è destinata a riprendersi inevitabilmente e a diffondersi.

Noi ci adopereremo affinché tutto ciò avvenga nel più breve tempo possibile.

San Vittore

Aprile 1982

MILANO S.VITTORE

CHIUDERE LE CELLE D'ISOLAMENTO DEL QUARTO RAGGIO BASTA CON I MASSACRI DEI PRIGIONIERI!

29

Ancora una volta lo strumento usato dalla direzione e dal comando militare per normalizzare il carcere sono state una serie di pratiche riconducibili alla logica della deterrenza attuata nel tentativo di determinare l'annientamento psicologico fisico e morale dei prigionieri, attraverso l'uso della forza e la chiusura di tutti gli spazi conquistati con le lotte del ciclo precedente.

I responsabili del carcere, abbandonato il terreno della trattativa, hanno intrapreso quello della risposta militare ad ogni minima iniziativa che si sviluppi su un terreno collettivo. In altre parole, il corpo degli A.C. guidato dall'ala più oltranzista e sotto le direttive del ministero di grazia e giustizia, rafforzato dall'arrivo di allievi sottufficiali e da squadrette speciali di agenti picchiatori (gli stessi, provenienti da carceri liguri, che il 22 settembre operarono il massacro), è tornato a dettare le ferree regole dei codici, a scandire tempi e spazi, ad estendere il dominio sulla nostra esistenza.

L'ultimo periodo di agitazioni (dal 3 al 18 aprile) contro alcune limitazioni nei pacchi viveri, per il miglioramento delle condizioni di vita in generale, e prima ancora le lotte sulla sanità hanno avuto come risposta centinaia di trasferimenti, l'uso indiscriminato delle ormai famose celle del 4° raggio dove gli agenti della squadretta, inviata «in mis-

sione» dal ministero, hanno praticato e continuano a farlo, violenze sistematiche fatte di manganellate, calci, pugni, perquisizioni anali, spesso sotto lo sguardo compiaciuto delle più alte cariche militari del carcere (ad esempio del capitano degli Agenti di Custodia, anch'egli uomo di fiducia del ministero, mandato a verificare il procedere del progetto di ristrutturazione di questo giudiziario metropolitano).

Ma non si sono fermati ai soli pestaggi, hanno infatti differenziato decine di detenuti e li hanno quindi destinati a carceri speciali; ne hanno isolati altre decine e trasferiti alle celle del quarto raggio e al secondo raggio che ha assunto in quest'ultimo periodo la funzione di sezione di massima deterrenza e isolamento per il trattamento particolarmente duro a cui si è sottoposti.

Spazzare via ogni forma di resistenza «costi quel che costi» è la parola d'ordine della direzione e pur di affermarla Vito Siciliano, lo stesso che nei giorni scorsi parlava in un convegno di operatori penitenziari della mancata attuazione della riforma, non ha esitato ad usare l'arma dei pestaggi e dell'uso terroristico delle squadrette di A.C.

Nulla da invidiare quindi a quanto successo il 22/23 settembre!!

San Vittore

25 aprile 1982

TRANI

SUL CASO ENNIO DI ROCCO

Comunicato dei proletari prigionieri per la costruzione dell'organismo di massa del kampo

Martedì 27 luglio un nucleo di proletari prigionieri del Kampo di Trani ha giustiziato il traditore Ennio Di Rocco, unico e diretto responsabile degli arresti avvenuti il 9 gennaio in tre basi BR a Roma. Questo traditore ha così venduto al nemico un intero patrimonio di compagni, armi, strutture delle BR, frutto di anni di lotte del proletariato metropolitano. Inoltre questo traditore ha ricostituito per il nemico, azioni passate e programmi futuri delle BR. Ennio, pur avendo ammesso tutte queste sue responsabilità, ha tentato di giustificarsi dicendo di aver tradito sotto tortura. Per questo è importante fare chiarezza!

La tortura di massa è uno degli aspetti principali del salto di qualità compiuto dalla controrivoluzione, a partire dal gennaio '82. Dopo che la campagna Peci aveva rappresentato il culmine dell'iniziativa di profonda disarticolazione del progetto pentiti (centrato sull'art. 4), lo stato ha rilanciato l'attacco alla guerriglia dal suo interno ad un nuovo e più alto livello: la strategia della resa. Questa strategia marcia su due binari fondamentali. Il primo è la nuova legge del giugno '82 che garantisce ad ogni traditore la contrattazione di un'adeguata ricompensa, secondo i vari livelli di dissociazione e resa. Il secondo binario è proprio l'uso della tortura di massa come nuovo alibi per ogni sorta di tradimento.

Un pericoloso puntello a questo alibi viene da quelle posizioni all'interno dello stesso movimento rivoluzionario che si rifanno alla linea della ritirata strategica. Questa linea subisce totalmente il mito illusorio della strapotenza attuale dello stato che attraverso la tortura di massa sarebbe in grado di distruggere totalmente qualunque livello di organizzazione e di coscienza proletaria, tanto nel Partito, che negli Organismi di massa rivoluzionari, che nei movimenti di massa del proletariato metropolitano.

Questa tesi assurda è smentita proprio dall'esperienza dei compagni arrestati e torturati da gennaio '82 in avanti. Per questi compagni (che oltretutto sono la maggioranza!) quelle stesse pratiche di tortura che Ennio ha usato come alibi per il proprio tradimento hanno rappresentato, al contrario, l'occasione per rilanciare l'offensiva contro lo stato su un terreno di scontro più avanzato. Questi compagni che hanno saputo essere all'attacco anche nella nuova condizione di prigionieri e torturati, non sono eroi, superuomini, ma semplicemente compagni coscienti fino in fondo che se le

forme sono cambiate e sicuramente continueranno a cambiare, la sostanza del progetto nemico è sempre la stessa: attaccare la guerriglia dal suo interno per portare l'intero proletariato metropolitano al dominio e alla resa in tutti i rapporti sociali e in tutte le articolazioni del sistema di potere rosso. Dunque, per ogni proletario, per ogni comunista, la scelta è tra due sole alternative: continuare a lottare o arrendersi e tradire la propria classe, i propri compagni di lotta.

Annientando Ennio Di Rocco non abbiamo fatto altro che dare continuità alla parola centrale della campagna Peci: l'unico rapporto della Rivoluzione con i traditori è annientamento!

Dare concretezza a questa parola

d'ordine nel Kampo di Trani, ha un significato ancora più importante visto il progetto del Ministero di Grazia e Giustizia che vuole questo Kampo per proteggere, coltivare, incentivare liberamente tutte le possibili forme di dissociazione e resa. Disarticolare questo progetto è condizione decisiva e indispensabile per far sì che le nostre lotte abbiano un respiro strategico, un contenuto di potere e costruiscano organizzazione di massa rivoluzionaria. In questo senso, l'annientamento del traditore Ennio Di Rocco è solo una tappa del nostro più generale percorso di lotta per la conquista degli obiettivi centrali di programma del proletariato prigioniero.

Contro l'attacco dello Stato:

- liquidare l'art. 90 e affermare il potere di comunicare!
- Liquidare la strategia della resa e continuare la campagna Peci!
- Organizzare e diffondere la liberazione del proletariato prigioniero in tutte le sue forme e in tutto il circuito della differenziazione!

I proletari prigionieri
per la costruzione dell'organismo
di massa del kampo di Trani

27 luglio 1982

CRONACHE DI LOTTA

Lo stato continua la sua battaglia per l'annientamento e l'isolamento del proletariato detenuto e non.

L'ulteriore applicazione restrittiva dell'art. 90 che tende a ridurre ulteriormente la già poca socialità interna, che vieta i rapporti scritti tra detenuti, vieta l'introduzione di libri o riviste, ha un unico scopo: l'eliminazione della comunicazione tra i prigionieri e tra i proletari prigionieri e l'esterno.

Questa tendenza del capitale all'annientamento dei detenuti oggi diventa realtà concreta che si scontra con l'antagonismo espresso dal P.P. in tutti i campi.

Mantenendo vivo l'obiettivo della propria liberazione e del proletariato tutto, il P.P. si organizza contro queste forme restrittive che tendono all'annientamento della memoria storica del proletariato, all'annientamento fisico di ogni prigioniero, all'annientamento della comunicazione sociale.

I prigionieri del campo di Trani, attraverso un confronto dialettico tra tutti i compagni, esprimono una linea unitaria di lotta contro l'art. 90, che si è concretizzata in vari momenti in queste ultime due settimane:

- Mercoledì 15, fermata all'aria di un ora.

- Giovedì 16, detenuti e familiari hanno dovuto subire la presenza di una ventina di A.C. nella sala colloqui.

- Battiture e fiaccolate notturne sono state fatte continuamente.

- Un'altra fermata all'aria di un'ora ha visto la direzione rispondere con le squadrette pronte al pestaggio al rientro dei compagni.

- La socialità interna vietata dalla direzione è stata riconquistata dai compagni mercoledì 22 durante l'aria, scavalcando con le corde le reti di 10 metri che separano i passeggi delle diverse sezioni.

Si attuano momenti collettivi di discussione tra i prol. prig. e l'esterno, organizzando assemblee durante i colloqui con i familiari per spiegare i motivi e le forme di lotta che vengono praticate, per creare un momento di contatto che significhi costruzione reale di un rapporto politico tra prol. prig., i comitati dei familiari ed il proletariato tutto.

Contro l'art. 90

Contro la differenziazione

Sviluppiamo una reale rete di comunicazione sociale

Per la liberazione di tutto il proletariato.

D.T.

9/82

OPERAI CONTRO giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento.

Recapito per la corrispondenza: VINCENZO D'AMBROSIO, c.p. 17168 - 20100 Milano Leoncavallo. Abbonamento annuale L. 10.000, versamenti sul c.c.p. 17612201.

«FRAZIONE COMUNITARIA» SUL CASO ENNIO DI ROCCO

Questo è il nostro contributo di riflessione in merito alla morte di Ennio di Rocco, torturato-delatore, responsabile dell'arresto di numerosi altri compagni, della caduta nelle mani del nemico di un apparato di sostegno della guerriglia, ucciso nel campo di Trani per avere socializzato ai suoi torturatori il patrimonio di conoscenza in suo possesso, lacerando la sua identità.

Ciò che ormai nel linguaggio comune va sotto il termine «irriducibile» non è altro che il radicamento insopprimibile del nostro essererivoluzionario, la sua fondamentale alterità, l'elemento soggettivo essenziale che un percorso di liberazione comunista valorizza, di cui generalizza le ragioni e a cui dà la voce di un nuovo linguaggio, di una nuova umanità che esprime i suoi valori dentro un'orientamento di senso profondamente correlato alla prassi trasformativa messa in campo. E' in primo luogo contro questa fondamentale alterità per la quale non esistono conciliazioni possibili che lo stato getta sulla bilancia tutti i mezzi disponibili, tutti gli strumenti possibili.

Anche la tortura, appunto! seppure in questa fase utilizzata selettivamente è stata presentata come una spettrale oggettività: limite invalicabile e micidiale alla tenuta dei combattenti catturati, capace di distruggerne il valore di appartenenza solidale ad una comunità guerrigliera, il sentimento di fratellanza, capace di inserirsi in contraddizioni presenti.

Un'enorme proliferazione di segni del potere accompagna questa epoca di complessiva ristrutturazione del dominio, il suo enorme tentativo di distruzione di comportamenti di classe consolidati: di interi sistemi di appartenenza, di molteplici identità sociali, politiche e culturali: di emergenza di indipendenza conflittuale. Il salto ristrutturativo del capitale necessita di una riformulazione comportamentale a codificazione universale: i mutamenti nell'universo della comunicazione sociale comandata agiscono nel senso di una colonizzazione processuale dell'individuo, nel senso della costruzione dell'uomo «compatibile».

La tortura come il carcere dà annientamento rappresentano il sogno fanatico di proseguire nei confronti delle alterità rivoluzionarie questa direzione generale imposta alla società nel suo complesso. L'obiettivo è quello di squassare con ogni mezzo la resistenza di un soggetto e della collettività cui appartiene: di piegarlo ad una conciliazione coattiva con la finalità perseguita dallo stato. La manipolazione brutale del corpo agisce verso l'implosione della personalità concreta: corpo contro coscienza, coartazione dell'identità, drastica rottura,

scissione, annichilimento, estraneazione dai livelli di appartenenza solidali, collaborazione. E' uno scontro decisivo e feroce, una lotta all'ultimo quartiere contro l'elemento soggettivo per piegarlo ad una delle figure sociali che lo stato tenta di proliferare e di «apprezzare» nell'insieme dei rapporti sociali: quella dell'infame. La stessa paura della tortura viene giocata per tentare di distruggere il dissenso della comunità proletaria di guerra; in vari modi viene amplificata e megafonata allo scopo di ingenerare autoterrorismo da tradurre in «inibizione» dell'agire, in diffidenze reciproche e infine per autolegittimare già al presente la paralisi delle responsabilità proprie soggettive.

E' una prova di solidità che lo stato opera nei confronti delle organizzazioni soggettive che le si contrappongono su un programma di guerra sociale, dopo averne attaccato la superficie estesa col progetto «pentiti» accettiamo la sfida con la percezione della radicalità della posta che sta dentro la pratica della tortura, con la comprensione che non possono esserci ambiguità che aprano varchi di legittimazioni del tradimento, perché duramente sarebbero pagati dentro l'intera pratica sociale antagonista. Accettiamo la sfida mentre rigochiamo nelle nuove condizioni la potenza trasformativa della prassi rivoluzionaria, le sue ragioni rigenerate al presente. Stagniamo il mostro - tortura - dal castello dei suoi enigmi, dall'atmosfera nefasta di cui sempre si è circondato ogni volta che il potere l'ha reintrodotta, o meglio l'ha reinventato, per giocarlo con un peso o con un'altro nei rapporti sociali di guerra. Fuor d'ogni metafora, spogliato il termine superfezione assunte, aggrediamo la questione con le iniziative d'attacco che è possibile sviluppare in questi tempi difficili, prepariamo concretamente un'ipotesi di rovesciamento nello schieramento nemico di una quantità e qualità di contraddizione infinitamente più disgreganti di quelle che la pratica della tortura riesce oggi ad incunare nello schieramento rivoluzionario.

Un percorso di liberazione non è una solida epopea da consegnare alla storia con agiografie liturgiche; non ha un progressivo e lineare sviluppo. Gli appartengono tratti carichi di discontinuità, scelte drammatiche con le quali definisce il proprio svolgimento concreto, i propri contenuti, la propria prassi trasformativa nell'insieme di relazioni messo in movimento contro il sistema di rapporti sociali dominante da parte della soggettività rivoluzionaria e dello schieramento sociale antagonista. L'ideologia perde i suoi privilegi ed è costretta a misurarsi nel processo reale

della guerra. Certamente nei periodi più difficili di ricostruzione della forza guerrigliera dopo una serie di sconfitte subite è fondamentale anche fare un appello alla tenuta di ogni soggetto, alla espressione di grande resistenza fin dentro le determinazioni dei rapporti di forza più sfavorevoli, senza appiattare le questioni dentro la sola richiesta di una pura e necessaria forma di organizzazione più adeguata.

Un percorso di liberazione collettivo non può non essere anche un grande discorso sull'individuo, l'acquisizione anche in questo senso, di passaggi concreti, tensioni, energie collettive. Ci sono mille ragioni che insorgono nella determinazione di resistenza soggettiva e collettiva sulla soglia tortura e la motivano di un grande rapporto di appartenenza. Tra le prime ragioni il comportamento dei compagni che non si sono fatti piegare, la tenuta di chi attraverso l'inferno carcerario, l'amore per i compagni e compagne che vivono le mille difficoltà della lotta clandestina, la necessità di fare ognuno la sua parte per cooperare, costi quel che costi, alla ricostruzione di un soggetto collettivo per la trasformazione rivoluzionaria dell'esistente societario, alla ricostruzione di un progetto complessivo di liberazione. Pure avendo presente tutta l'asprezza della situazione, non possiamo accettare che la tortura sia considerata come produttore estremo di ulteriori equivalenti, di comportamenti equivalenti, di soggetti equivalenti. Ci sono periodi in cui un uomo decide della sua vita nel breve volgere di una frazione di tempo. In essa si dà la più grossa verifica di se stessi, della propria determinazione e ostilità, delle proprie motivazioni, della disponibilità con cui ci si mette in gioco. Ciò appartiene totalmente a questo presente: un conflitto a fuoco o un trattamento bestiale in un «appartamento» di polizia o, ancora, un isolamento allucinante in carcere con pestaggi ripetuti, appartengono al moderno «paesaggio» di questa nazione. E' un paesaggio che va aggredito piuttosto che subito perché una soggettività rivoluzionaria non può fare a meno di misurarsi la sua tenuta pena il suo decadimento nell'impotenza, nel considerare come reale l'assolutizzazione del potere della società del capitale e vincente la campagna per la resa che lo stato ossessivamente martella nella comunicazione sociale. La tortura non è parte separata o escrescente; la collaborazione sotto tortura ha svolto anch'essa un ruolo organico nel progetto di distruzione delle organizzazioni comuniste e di annichilimento della speranza di trasformazione rivoluzionaria. A Trani un corpo collettivo di prigionieri si è interrogato sul significato della collaborazione sotto tortura, sul largo ventaglio delle sue implicazioni e ha dato battaglia perché si sperimentasse un'assunzione generale dei problemi e dei temi inerenti la questione. Lo ha fatto dal vivo di una composizione di campo estremamente contraddittoria in cui una intera fascia di

comportamenti rappresentava le lacerazioni e le devastazioni soggettive subite. Più che in altri campi a Trani era in una fase avanzata un progetto articolato di interiorizzazione nella collettività prigioniera di una promiscuità coatta con posizioni che avevano espresso compromissione e collaborazione con lo Stato. E' stata fondamentale la battaglia politica condotta per imporre un affrontamento collettivo e un attraversamento di tutta la composizione, battendo gestioni «privatizzate» e omertà di gruppo, sulle quali faceva gioco il tentativo ministeriale di far abbassare la guardia alle soggettività rivoluzionarie imprigionate. E' suicida permettere che prenda piede la dimensione di un cattivo infinito dove giustificare o comprendere o recuperare le ragioni di chi ha operato gravi rotture dentro la comunità proletaria al momento dell'arresto, di chi ha permesso fosse sferzata la sua stessa identità. Fare chiarezza non è stato un percorso semplice, le prime esplosioni violente della collettività prigioniera, seppure contraddittoriamente hanno operato in questa direzione, sono state un segnale preciso di ripresa, hanno concretamente favorito la ripresa della discussione su tutti i temi ed innervato una pratica di lotta nel campo. E' in questa situazione di un confronto più ampio tra le componenti prigioniere e di un approfondimento comune dei gravi problemi che il movimento rivoluzionario si trova ad affrontare in questa fase, che si precisano i termini della riflessione generale attorno ai temi della collaborazione sotto tortura, chiudendo il varco aperto da teorie giustificazioniste da un lato e sapendo distruggere un'intelligenza tra alcune ammissioni strappate e il racconto della parte di storia antagonista in cui si è vissuto, con la fornitura di elementi di conoscenza al nemico, capace di far arretrare ipotesi di ripresa dentro il percorso di liberazione comunista. E' una discussione aperta e per molti suoi aspetti ancora da sviscerare, ma la sanzione su Di Rocco rappresenta un punto fermo di iniziativa soggettiva su cui tutti devono esprimersi e confrontarsi.

Non ci appartiene il ruolo di ostaggi tenuti nelle trappole di equivalenze e dei quali vengono contrattate le nostre sorti secondo le ipotetiche modificazioni del quadro politico di questo paese. Ci interessa continuare a fare la nostra parte affinché una nuova socialità ricca di umanità e di una qualità superiore di relazioni trasformative emerga dentro la radicalità di un percorso di guerra sociale. La sanzione su E. Di Rocco corrisponde ad un criterio di giustizia che del resto non ci appartiene ma si colloca, trovandone ulteriori ragioni, all'interno delle iniziative contro il progetto di de-solidarizzazione.

L'attacco alla nuova sezione blindata di Fossombrone, l'attacco alla sala colloqui di Palmi, le lotte in tutti gli speciali e in alcuni giudiziari contro l'art. 90 e la strategia della differenziazione, la re-

sistenza organizzata nel campo di Nuoro (la cui situazione a questo punto deve diventare problema affrontato collettivamente dall'intero movimento prigioniero) sono tutti segni della rimessa in campo di una forte soggettività prigioniera in un ciclo di iniziative che ha trovato nella occupazione armata della sezione speciale del carcere di Bergamo il suo punto più alto in questa fase. Non ci appartiene invece l'invenzione di un diritto proletario formalizzato da contrapporre al diritto borghese che vogliamo distruggere; collochiamo il nostro agire nell'orizzonte di una guerra di frontiera sostenuta da una nuova umanità e non

dentro trincee assediata dalle linee di reimposizione del dominio del capitale.

Non c'è uomo che non sia in ogni momento,

ciò che è stato e ciò che sarà.

- Contro la strategia ed il partito della resa

- Per la ripresa dell'iniziativa guerrigliera ed il movimento sociale antagonista

- Per la distruzione delle galere e la liberazione

- Per la costruzione del movimento prigioniero di liberazione

Trani - Agosto 1982

VOLTERRA

L'ART. 90 DEVE ESSERE ABOLITO! IL LAGER DELL'ASINARA DEVE ESSERE CHIUSO

Comunicato n° 2

I detenuti di Volterra da domenica 4 luglio sono scesi in lotta con ripetute fermate all'aria e con lo sciopero totale e continuato, a tempo indeterminato, di ogni lavorazione e ogni attività dei detenuti lavoratori. Alla lotta partecipano, uniti e compatti, tutti i detenuti che riconfermano i contenuti già espressi nel precedente comunicato, risultato di un costante e costruttivo confronto:

- l'art. 90 è la norma che consente il più alto livello di repressione psico-fisica dei detenuti, nel tentativo di distruggere in loro ogni possibile espressione di antagonismo proletario;

- l'art. 90 non è solo un problema per i detenuti dei carceri speciali: esso rappresenta la punta più avanzata di una pratica di condizionamento e annientamento che si rivolge contro tutta la popolazione detenuta;

- il carcere dell'Asinara - da tempo silenziosamente riattivato - costituisce, per le intollerabili condizioni di vita in cui vi si costringono i detenuti, una realtà inaccettabile ed una costante minaccia - e quindi un ricatto - che agisce su tutto il circuito carcerario.

I detenuti di Volterra, considerato che il periodo di 6 mesi di applicazione generalizzata dell'articolo 90 a tutti i carceri speciali è scaduto con il 30 giugno e

che gli organi di informazione si guardano bene dal comunicare notizie a riguardo (mentre risulta che permangono le medesime restrizioni di colloqui con i vetri, di divieto a ricevere pacchi, di censura, ecc. ecc.), riconfermano di voler conoscere dalla direzione del carcere le intenzioni del ministero e la esatta situazione negli «speciali». Riconfermiamo inoltre, di volere che della lotta in corso (e quindi del presente come del precedente comunicato) sia data la notizia a mezzo della stampa nazionale.

I detenuti di Volterra, con questa lotta, intendono collegarsi a tutte le altre forme di lotta sui medesimi ed analoghi contenuti praticate nelle carceri, nei tribunali, all'esterno.

Si rivolgono a tutti i detenuti ed a tutte le altre realtà dell'antagonismo di classe, chiamando all'unità del proletariato ed alla mobilitazione perché l'Art. 90 sia abolito perché il lager dell'Asinara sia chiuso perché la strategia della differenziazione e dell'annientamento sia battuta, dentro e fuori dalle carceri.

Per la liberazione di tutti i prigionieri, la lotta continua.

I detenuti di Volterra

Volterra, 8/7/1982

Roger Faligot - BLOCCO H

ovvero La ballata di Colm Brady - Storia di un giovane disoccupato irlandese che lo Stato arresta e pone nell'alternativa di diventare un suo strumento contro le organizzazioni rivoluzionarie o associarsi alla lotta contro lo stato.
Editore: Corrispondenza Internazionale, v. degli Accolti 19, 00148 ROMA - lire 5000.

FOSSOMBRONE

LIQUIDARE IL PROGETTO DELLA DISSOCIAZIONE E DELLA RESA

La lotta iniziata il 25 aprile nel campo di Fossombrone contro l'art. 90 e tutto il suo demenziale corollario, se da un lato è parte integrante di un vasto processo che vede mobilitate le carceri speciali (Nuoro, Palmi, Cuneo, Trani, ecc.) e un ampio movimento di massa proletario nelle metropoli (l'occupazione della sede della stampa estera di Roma è uno dei suoi momenti più significativi), dall'altro lato è anche rivolta contro le forme particolari che in questo carcere concretizzano il progetto del ministero.

In generale esse mirano al controllo totale e all'annientamento delle dinamiche antagoniste espresse dai prigionieri.

Finalità che si inquadrano nella costruzione, da parte del ministero di una particolare composizione politica dei prigionieri, che è contraddistinta dalle presenze delle esperienze più significative della guerriglia metropolitana, con lo scopo di «studiare» e far maturare le contraddizioni politiche tra le diverse componenti. Ma, ancora una volta, la lotta di massa dimostra che di fronte al nemico di classe tutti i prigionieri di Fossombrone sono uniti!!!

Se la nostra lotta, pertanto, è rivolta contro tutte quelle pratiche criminali dello stato che l'art. 90 produce (colloqui con i vetri; divieto di ricevere pacchi, libri, riviste; riduzione totale dei rapporti politici e sociali con le altre carceri e col proletariato all'esterno), non di meno esso è lotta:

- Contro la pratica ormai «normale»

dell'isolamento nell'isolamento, che va sotto il nome di «isolamento giudiziario» pratica, questa che è il frutto dei livelli di integrazione tra Magistratura, Ministero, CC, Direzione locale e che viene usata in funzione della divisione e della deterrenza verso le lotte dei prigionieri;

- Contro un controllo e una riduzione assolutamente intollerabile degli spazi di socialità ridotta ad un numero esiguo di prigionieri, tentativi da parte della direzione di scegliere i lavoratori, tentativi di instaurare rapporti individualizzati con i prigionieri, ecc.;

- Contro un potere sempre più esteso sulla stessa salute dei proletari. Potere assoluto che, per tramite degli operatori sanitari, in combutta con la «struttura integrata» che presiede all'esecuzione dei progetti governativi, persegue molto semplicemente anche il nostro annientamento fisico. E' questo insieme di forze integrate, infatti, che impedisce una se pur minima assistenza sanitaria tanto nel carcere (che è classificato «centro clinico» penitenziario!!!) quanto una sua adeguata estensione in qualificate strutture esterne.

Liquidare l'art. 90;

Liquidare il progetto della dissociazione e della resa;

Organizzare, praticare e diffondere la liberazione del Proletariato Prigioniero!

I prigionieri in lotta
del campo di Fossombrone

Aprile 1982

vimento proletario contro il carcere, per un collegamento fattivo con le lotte più generali contro il sistema della sanità nella società del capitale e i suoi peculiari processi di ristrutturazione.

Poniamo con forza la questione della salute perché non sappiamo che fare del mito del «militante inossidabile», perché del tutto inadeguata è stata fino ad oggi la prassi antagonista relativa al problema, carente nella sensibilità e nelle iniziative specifiche concrete, perché nel vuoto di uno schieramento proletario significativo hanno trovato spazio atteggiamenti consolatori e fatalistici nonché altri schieramenti legati a questioni private su corpi ammalati e svuotati della loro identità umana e politica; hanno trovato spazio opportunismi vari e rotture di legami collettivi e, ancor peggio, logiche di scambio col potere. In questo vuoto le parole sono rimaste nell'aria e lo stato ha continuato a compiere nelle carceri omicidi «puliti» di comunisti e proletari ribelli, ha continuato a distruggere soggetti vivi nell'annichilimento e nell'impazzimento, distruzione di cui 50 suicidi in carcere nel solo 1981 sono solo pallida testimonianza.

Collochiamo questo tema di lotta contro ogni ipotesi di sindacalizzazione di aspetti specifici della segregazione, irriducibilmente all'interno di un percorso di lotta / organizzazione / comunicazione / distruzione del carcere, come elemento di guerra proletaria al carcere esauribile soltanto con la sua estinzione di tutte le forme di coercizione sociale nel più ampio movimento di liberazione da tutte le forme di relazioni comandate della società del capitale. 33

Il carcere è produttore di malattia: architettura di contenzione e di morte per eccellenza, laboratorio di distruzione, spazio degli «uomini assenti». Il campo di azione dei soggetti prigionieri è ridottissimo, misurabile in pochi metri quadri dove, essi sono sottoposti a controllo totale con la sorveglianza permanente di ogni comportamento. Lo spazio è uniforme, unisessuale, il quotidiano è irreggimentato dalle regole della segregazione. Il progetto fanatico dello Stato è quello di fare del carcere speciale un luogo senza ritorno per i soggetti antagonisti che rifiutano di sottoporsi ad una gradualizzazione coercitivo/terapeutica della propria «devianza». In sostanza questa è la deterrenza maggiore che lo stato gioca per costruire internamente al proletariato prigioniero rotture di solidarietà ed ottenere disinnescamento delle potenzialità autonome collettive e soggettive. Lo Stato gioca questa deterrenza del carcere come tunnel senza uscita in modo complesso: ricorre nella sua politica carceraria all'isolamento e alla cellularizzazione (che è logica che presiede al trattamento speciale e che pratica come deterrenza anche nel circuito normale) e, insieme, alla promiscuità coatta del sovraffollamento dei grandi carceri metropolitani con l'uso attento delle contraddizioni che questa contraddizione allucinante produce.

CONTRO IL CARCERE MALATTIA NON C'È MIGLIOR MEDICINA CHE LA POLVERE DI STRADA: NON C'È CURA PIÙ RADICALE DELLA GUERRA PROLETARIA PER UNA SOCIETÀ SENZA GALERE

Questo intervento sul tema specifico della sanità è un contributo parziale che fa parte di una riflessione più ampia sui nuovi contenuti emersi nell'ultimo ciclo di lotte, dai grandi giudiziari metropolitani ai carceri speciali. Occorre lavorare alla costituzione del Movimento Prigioniero non con atti formali di costituzione ma con un farsi concreto che traduca in pratica l'ideaforza della liberazione e dell'estinzione del carcere e nell'ambito di un più vasto movimento di liberazione comunista. La possibilità di formulazione di un programma di lotta adeguata per tutto il proletariato prigioniero passa per la capacità di aggredire concretamente l'intera molteplicità delle articolazioni della moderna società reclusoria.

Poniamo con forza dentro la ripresa di lotta nel carcere e contro il carcere, all'interno della costituzione processuale di uno schieramento prigioniero ricco della diversità delle sue componenti antagoniste e di una qualità nuova di sapere inventivo, ricompositivo ed aggressivo del luogo carcere, l'affrontamento della drammatica questione della salute e la messa in campo di una prassi offensiva collettiva contro la gestione statale del problema della sanità nell'intero circuito carcerario.

Poniamo con forza questo tema di lotta dentro la rinnovata polarizzazione di attenzione proletaria verso il carcere, per un arricchimento significativo del dibattito e delle iniziative esterne, dentro la tendenziale costituzione di un mo-

Per lo Stato la malattia da curare è l'irriducibilità dei soggetti alla mercificazione operaia dai rapporti capitalistici. Nel luogo del carcere la salute e sanità assume, quindi, il significato di «normalità» delle risposte individuali e collettive alla somministrazione di dosi massicce di stimoli alienanti. Quanto più forte è la resistenza dei soggetti all'interiorizzazione dei simboli del dominio, tanto più intensa è la posologia. Per lo Stato è la resistenza che indica la malattia come non volontà di riabilitazione / guarigione.

Le pratiche di isolamento e di differenziazione sino all'individualizzazione del trattamento - con la censura netta della comunicazione sociale con l'esterno, della comunicazione affettiva ed erotica, con i pestaggi usati in modo terroristico e le altre tecniche di desocializzazione - costituiscono un potente allevamento di nevrosi, paranoie, solipsismi.

Quanto valga la vita di un prigioniero irriducibile all'accettazione del carcere e del carattere retributivo del sistema delle pene, alla logica di scambio, è semplice calcolarlo. Ne consegue che in carcere il potere di decidere che cosa è malattia, se c'è malattia, chi in seguito della malattia debba essere ricoverato e «godere» delle cure ospedaliere, è un potere assoluto dell'amministrazione. Il concetto carcerocratico di malattia comporta una salsa particolare in cui la parola salute viene cucinata.

L'intero tema della sanità è permeato di tutti i filoni fondamentali che fondano la moderna segregazione:

1) L'ossessione delle «ragioni di sicurezza».

Se le condizioni psicofisiche dei prigionieri diventano strumento della politica carceraria, va da sé che essa è completamente informata dalle ragioni di sicurezza.

Le conseguenze vanno da ritardi micidiali per casi di pronto soccorso urgente per questioni di sicurezza interna e approntamento di un numero consistente di guardie per il prelevamento del detenuto dalla cella, al rifiuto delle visite o dei ricoveri in ospedali pubblici accampano questioni di sicurezza esterna, al particolare trattamento coatto nei casi di maternità, etc. Le ragioni di sicurezza sono una delle sollecitazioni più potenti alla realizzazione in tendenza di una sorta di «medicina separata» racchiusa nelle mura di un carcere ospedale.

E' l'intero «habitat» dei prigionieri a doversi piegare alle ragioni della sicurezza: dall'agibilità dei già ridottissimi spazi, alla regolazione rigida della giornata coatta, fino alla compatibilità dei luoghi e dei regolamenti con le esigenze cliniche dei soggetti. Carcere e sicurezza si coniugano automaticamente offrendo un'immagine di necessità oggettiva sotto il cui ombrello è possibile qualsiasi «abuso» senza che a esso ne conseguano pratiche sociali capaci di impedirli o almeno alzare il costo dell'operazione.

2) Il trattamento differenziato.

La gestione della sanità si coniuga alle ragioni e alle pratiche di modificazione del ruolo della pena e del trattamento; la concessione della libertà provvisoria per gravi motivi di salute, diventa merce di scambio con la riduzione del prigioniero a corpo depotenziato di identità e storia politica nel distacco dalle relazioni collettive di vita e di lotta nella sollecitazione di un movimento di opinione attorno al «caso», privo di valenze aggressive rispetto al contenuto sostanziale della prigionia, (come nel caso dei tre «scioperanti» della fame di S. Vittore) oppure si approfondisce una logica di baratto ancora più pesante fondata sul tradimento e l'infamia (come nei «pentimenti» di Iaco De Rosa e Marina Riccardi, sempre a Milano).

La libertà provvisoria è concessa, riduttivamente, ai prigionieri malati accusati di reati minori dentro una logica di depenalizzazione, decarcerazione e riduzione dell'esplosività delle contraddizioni nei grandi giudiziari. Ma in generale tutto il trattamento sanitario viene discriminato secondo la logica della cooptazione; della lealizzazione/recupero di alcune fasce di comportamenti trasgressivi.

Per concludere la libertà è concessa subito su discriminanti di classe precise, secondo principi di appartenenza e riconoscimento pieno del proprio ruolo nelle regole del dominio a quei detenuti «d'oro» delle varie inchieste sulla finanza, sui petroli, etc.

In altri casi la libertà provvisoria è concessa alla fine di un processo terapeutico di ricondizionamento e di riacettazione delle regole della riproduzione dell'esistente societario e della coa-

zione alla marginalità sociale secondo le varie sperimentazioni di trattamento sui tossicodipendenti arrestati: dal trattamento scalare delle dosi di metadone concesso all'isolamento duro senza nessuna somministrazione farmacologica.

Anche la vita di un tossicodipendente vale assai poco dentro le mura di un carcere come nei ghetti metropolitani. Il numero altissimo dei suicidi dei giovani proletari tossicodipendenti in carcere lo conferma.

La libertà non è concessa invece mai ai soggetti irriducibili antagonisti anche se gravemente malati, per una logica precisa di annientamento e di pena di morte strisciante come nei riguardi del compagno Fabrizio Pelli, oppure è concessa solo poco prima della morte - dopo che proprio la mancanza di cure tempestive l'hanno avvicinata - in una giostra di ipocrisia e balletti di dichiarazioni democratiche come nel caso del compagno Gianfranco Faina.

3) Riduzione dei costi sociali della riproduzione proletaria.

I vari ricorrenti tagli alla spesa pubblica che fanno dei servizi sociali uno dei momenti di ricatto e di differenziazione sociale fra «produttivi» e «non produttivi», obbligando ad accettare di essere «numeri» passivi all'interno di una istituzione oppure a gravare sui bilanci famigliari, si riflettono con ancora maggiore violenza nel carcerario. La riforma sanitaria che si concretizza nel territorio in cure inadeguate, in servizi inesistenti o carenti, in costi altissimi delle strutture private e che fa della medicina un momento di controllo e di pianificazione sociale, all'interno del

Poesie di Sante Notarnicola

Anna Maria Ludmann, «Cecilia»
Esperta di volte celesti
prima d'impallidire
fermò l'occhio
sulla stella più grande.
Ed intanto sfumava
la luce nel giorno nuovo...
Palmi, 15.10.81

Momento

Se
nello spazio
all'improvviso
dovesse aprirsi
- spalancarsi
ed esplodere
la luce,
cesserebbe
il tormento
che aggroviglia
rode
e indurisce
lo sguardo
e gli acciai
intorno
(Se
nello spazio
tutto ciò
potesse avvenire)

nello spazio
tutto quanto questo
avviene adesso, adesso.
Come d'incanto
Palmi, 31.1.81

carcere si traduce in una scadente e inadeguata tipologia dei medicinali e delle cure propinate, in una riduzione del personale medico, nell'assenza pressoché totale di visite specialistiche, nel rimando continuo degli interventi e dei ricoveri più costosi.

Se i costi della sicurezza del carcere sono enormi, i costi della gestione della salute sono bassissimi, si lavora in economia totale, la norma è la non assistenza, la carenza cronica del personale, il tutto accentuato dal carattere omicida dell'ottusità della codificazione burocratica dei regolamenti.

Il carcere è insopportabile e la routine è costituita dall'elargizione a piene mani di pillole e iniezioni di valium, talofen, flectadol e di altri tranquillanti anti-ansiolitici durante la giornata coatta come nella «insopportabile» metropoli la distribuzione del metadone rappresenta un momento di controllo e di schedatura.

Il personale medico impiegato impara a trattare velocemente con dimestichezza i corpi racchiusi, copre le situazioni più allucinanti, quando non è direttamente corresponsabilizzato alla gestione del carcere con integrazione piena del suo contributo, del suo potere sulla salute, dentro la complessità amministrativa del potere; così avviene ad esempio per i casi di copertura medica offerta alle direzioni dopo i pestaggi e le violenze delle squadrette. Casi esemplari della tipologia di questo personale medico sono i vari Mammoli, Romano, Marchetti, tutti colpiti dalla guerriglia metropolitana.

Come prime indicazioni di obiettivi che vanno arricchiti dentro le lotte e il dibattito nel movimento prigioniero e nel movimento esterno sociale contro il carcere:

- Proponiamo al proletariato prigioniero e a tutti i movimenti antagonisti, a tutti i comitati di lotta degli ospedali, una inchiesta proletaria sulla gestione della sanità in carcere, in tutti i livelli di differenziazione carceraria, dal super speciale al piccolo periferico.

- Proponiamo mobilitazione e battaglie di massa per la liberazione dei prigionieri gravemente ammalati valorizzando la loro identità politica ed umana.

- Proponiamo una mobilitazione di lotta attorno alla scarcerazione per i casi di maternità.

- Proponiamo come obiettivo intorno alle lotte per la conquista di spazi di socialità interna ed esterna contro le pratiche generali del trattamento l'ottenimento a scadenze periodiche di visite specialistiche e check-up per tutti i prigionieri.

- Proponiamo a tutto il movimento antagonista la chiusura con ogni mezzo dei micidiali impianti di carcere-malattia, come l'Asinara e Nuoro.

Per la costruzione del Movimento Prigioniero

Fossombrone

Maggio '82

LATINA

CONTRO IL PROGETTO DI DESOLIDARIZZAZIONE

Il giorno 8-4-82 nel campo di LATINA abbiamo ferito MARIA GRAZIA BIANCONI personaggio tutto interno al progetto di desolidarizzazione del potere che ha il compito di intaccare, lacerare, spaccare il movimento rivoluzionario attraverso un sistematico lavoro di scomposizione. Ma ancora una volta il nemico trova pane per i suoi denti: il proletariato è cosciente di questo piano controrivoluzionario, sa smascherare le assai diverse squallide figure attraverso cui si cerca di farlo veicolare dentro il corpo della classe, così come è in grado di individuare e valutare, volta per volta, forme e responsabilità ed attaccare il tentativo di disgregazione ribaltandolo in costruzione ed esercizio di potere. La signorina BIANCONI, dopo un breve periodo di Lotta Armata nella classe, «abbandona l'impresa», accortasi del tragico errore, di aver creduto cioè di trovare in quello che è un processo proletario per la transizione al comunismo, una facile «terra» dove far rifluire il troppo angusto mondo della piccola borghesia, soddisfacendo il suo desiderio di emozioni frustrate. Ma invece di limitarsi ad andare in buon ritiro, ciancia ancora di «tornare al quartiere per essere più vicino ai suoi problemi»; mentre in pratica vi cala col suo bagaglio di sfiducia. Livello embrionale di un processo che ha la sua espressione più matura al momento dell'arresto, dove una figura apparentemente sbiadita come la sua trova la possibilità di collocazione e di lavoro all'interno del progetto nemico. Coerentemente non ha avuto nessun problema con i giudici rivelando tutto quello che sapeva e, «purtroppo», a causa delle sue limitate responsabilità, si è trovata a poter vendere troppo poca merce in cambio della desiderata libertà infame. Per conquistarsela, essendo questa la tensione reale che l'attraversa, la sua disponibilità è totale: da un lato a vendere informazioni, dall'altro a propagandare la resa. Al di là di ogni sbandierata debolezza e confusione, si è rivelata lucidissima nel sostanziale queste tesi con un'oculata analisi, sia per quanto riguarda lo stato attuale della crisi dello SIM, sia per quanto riguarda la debolezza irreversibile del movimento di classe, che deve piegarsi all'onnipotenza dello Stato. In base alle responsabilità ed al ruolo di tale soggetto del «partito della resa» era oculatamente calibrato l'attacco, sebbene esso sia stato relativamente meno duro di quanto previsto a causa di alcuni limiti operativi che peraltro non valutiamo inefficienti la chiarezza dell'azione stessa. Essa è pratica di un importante punto del programma: **attaccare il progetto di desolidarizzazione!** in cui è l'intero mo-

vimento dei PP e del Proletariato Metropolitano tutto a riconoscersi, in una fase in cui non si dà infamia senza attiva partecipazione contro la classe e i suoi bisogni di potere. L'attuale crisi strutturale del Modo di Produzione Capitalistico impone allo SIM come unica possibilità di sopravvivenza la distruzione delle Forze Produttive e l'annientamento del Proletariato Metropolitano attraverso un progetto di controrivoluzione globale armata che si sviluppa sia come intervento «esterno» contro tutto il PM attraverso la militarizzazione di tutti i rapporti sociali, sia come intervento «interno» al PM tramite il progetto di **desolidarizzazione**: dunque **dentro e contro il PM!** Infatti lo SIM sa benissimo che non è possibile distruggere l'antagonismo proletario solo dall'esterno perché troppo profonde sono le ragioni sociali che lo generano. Distruggerlo dall'interno è quindi uno degli assi portanti della controrivoluzione imperialista e compito specifico della desolidarizzazione è appunto quello di incunarsi all'interno della classe per scomporla e **35** disarmarla politicamente e ideologicamente laddove già la ristrutturazione imperialista ha creato le basi materiali per questa divisione. L'obiettivo di impedire la ricomposizione del PM si articola dunque nel produrre la massima divisione possibile all'interno del PM e della guerriglia, tra PM e guerriglia. **All'interno del PM** si tratta per la Borghesia Imperialista di ingabbiare ideologicamente i diversi strati proletari, di compartimentare non solo le diverse figure, ma anche le stesse coscienze, impedendo ogni comunicazione della lotta, dei contenuti antagonisti, delle tensioni di classe. In ogni situazione di classe il PM si trova a vivere sulla propria pelle questo progetto e lo vede concretizzare nelle fabbriche, nei quartieri, in ogni momento collettivo che i proletari si danno per superare la loro frantumazione. Così si spiega nei reparti la logica di guerra che vieta agli operai di formare capannelli e, laddove la socializzazione è oggettivamente imposta dal processo produttivo, di piazzare una assortita gamma di controllori, spie, guardiani, così come nei quartieri proletari non c'è un luogo pubblico dove non ci siano loschi figure che relazionino quanto meno sui movimenti dei proletari fino ad arrivare al lavoro organizzato svolto all'interno dei consigli di quartiere, solo per fare un esempio. Ma non solo: la desolidarizzazione si manifesta anche come penetrazione ideologica e diffusione di contenuti controrivoluzionari, nel tentativo di inquinare e deviare le lotte su obiettivi tutti interni alla logica della ristrutturazione. **Oggi questa internità è**

direttamente controrivoluzionaria. In questo senso il tentativo di cattura del PM dentro la logica del capitale avviene con l'uso al suo interno di figure che si fanno portatrici attive della desolidarizzazione e con la costruzione di reti controrivoluzionarie. **All'interno della guerriglia:** è oggi il «partito della resa» che incarna l'obiettivo di distruggere la Lotta Armata dal suo interno, di disgregarla e lacerarla il più possibile spianando il terreno all'annientamento totale. Distruggerla propagando la forza e l'invincibilità dello Stato, il fallimento di un progetto che non vivrebbe nella classe ma soltanto nella testa di qualche illuso sognatore di una società impossibile. Chi all'interno di questo progetto si presta ad essere costruito come personaggio/simbolo della sconfitta della LA occupa i canali della comunicazione borghese, facendosi megafono che amplifica le parole d'ordine della controrivoluzione; per le «mezze calzette» il destino è quello dei limoni spremuti e buttati nelle situazioni di classe più diverse. Ma questo dei «capi e gregari» è un concetto tutto borghese: per i proletari esiste invece l'individuazione dell'intero progetto controrivoluzionario e l'attacco alle responsabilità precise di chi se ne fa portavoce. **Tra PM e guerriglia:** vitale per l'imperialismo è impedire ogni saldatura tra le avanguardie che praticano la guerriglia e il resto del PM. Vanno in questo senso tutti i tentativi di distruggere l'immagine della guerriglia, dalle campagne stampa sui «falsi pentiti» alle voci, alla strumentalizzazione delle battaglie politiche all'interno delle OCC. Queste squallide manovre conducono al tentativo di presentare le avanguardie del PM come un «nido di vipere», avanguardie combattenti che al primo soffio di vento sono disposte a mercanteggiare, trasformandosi in «avanguardie della resa e del tradimento». All'interno del carcere, proprio perché rappresenta la punta massima dell'annientamento, il salto di qualità della controrivoluzione si avverte in tutta la sua valenza e il suo spessore. Il piano di deterrenza - desolidarizzazione mentre lavora per un rapido infittirsi della variegata rete di elementi controrivoluzionari, dall'altra agevola la trasformazione delle figure che operavano nella direzione di separare le avanguardie e i proletari più coscienti dal resto del PP, dando vita a vere e proprie squadrette deterrenti che affiancano il corpo militare, a picchiatori, provocatori armati, killers alla Figueras. Oggi è più che mai necessario, a partire dal processo di ridefinizione di tutte le complessive strategie di guerra controrivoluzionaria, lasciarsi indietro le pratiche inadeguate soprattutto per quanto riguarda il circuito femminile, avviarsi al loro superamento facendo la massima chiarezza circa il significato di tale salto in atto. Ciò non va certo inteso come meccanica e speculare risposta al potere, quanto piuttosto come complessiva messa a punto del programma per la costruzione di potere, affrontando le

vecchie e nuove contraddizioni, analizzando e valutando senza facili appiattimenti le diverse articolazioni attraverso cui si concretizza la raffinata **strategia differenziata**, portando gli adeguati attacchi al fine di ricomporre forza e potere per la conquista della liberazione fisica e strategica. Anche qui nel campo di Latina il progetto di desolidarizzazione tenta di incunearsi al nostro interno con la continua presenza, fin dall'apertura di questo nuovo carcere speciale, di figure sulle cui gambe marciano, o vorrebbero marciare, i contenuti controrivoluzionari della resa, dell'infamia, del tradimento. Infatti con l'uso della mobilità manovrata il MGG sposta questi individui nei vari carceri per inserire di volta in volta tali contraddizioni dove e come lo ritenga più opportuno. L'attacco a Maria Grazia Biancone non è solo un semplice attacco ad un soggetto che si fa strumento del potere, ma è attacco ad un progetto complessivo dello Stato, laddove infamia e resa si legano inscindibilmente. Una cosa intendiamo ribadire: non c'è alcuno spazio per questi vermi che hanno indossato le vesti dello Stato e portano avanti questo progetto. Non intendiamo più riproporre l'isola-

mento perché la controrivoluzione, che è strategia politica, ideologica e militare contro il PM, non si isola ma va attaccata politicamente, ideologicamente e militarmente, nella pratica della costruzione del Potere Rosso. L'esigenza di contrastare il progetto di desolidarizzazione nelle nuove forme in cui si presenta in questa fase è comune a tutti i proletari rivoluzionari, a tutti i comunisti, e così è stato anche nel campo di Latina. Ma il risultato della battaglia politica qui presente, che si è svolta intorno ai criteri politici e ai livelli di questo attacco, è stato che solo una parte del campo si è assunta la responsabilità di questo intervento nei termini in cui è stato condotto. Proprio perché ciò che vogliamo costruire è sì l'unità, ma l'unità nella chiarezza.

Liquidare il progetto della desolidarizzazione e della resa!

Smascherare, snidare, attaccare, annientare gli infami e i traditori!

Guerra alla strategia differenziata!

Costruire il sistema del Potere Rosso!

L'imperialismo è una tigre di carta, l'unica forza motrice è la rivoluzione!

Un gruppo di proletarie prigioniere comuniste per il potere rosso

NUORO

DIFFONDERE LA LIBERAZIONE DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO

Contro l'articolato piano dell'attuale strategia di guerra dell'esecutivo negli speciali, per la fine delle pratiche di isolamento individualizzato in questo campo e per la riconsegna delle macchine da scrivere.

Il ciclo di lotte apertosi con la campagna D'Urso e culminato con la vittoriosa liberazione di Rovigo ha visto maturare altissimi livelli di unità politica ed organizzativa fra circuito speciale e normale; tra proletari prigionieri e settori avanzati del proletariato extralegale e del proletariato metropolitano; ed ha profondamente disarticolato gli strumenti su cui si reggeva il progetto di differenziazione e annientamento. Terrorizzato da tale crescita del movimento di classe, e ancor più dopo il salto di qualità sul terreno della guerra dalla guerriglia compiuto con l'azione di Rovigo, lo stato è corso ai ripari accelerando i processi di ristrutturazione che corrono sulle linee della strategia differenziata. Ciò si concretizza nel presente con lo sviluppo della scomposizione e stratificazione del proletariato prigioniero attraverso la separazione in campi, carceri e sezioni diverse delle varie componenti politiche ed extralegali tra loro e al loro interno stesso, attraverso l'accentuazione del trattamento differenziato sulle varie componenti e sui singoli individui per mezzo di un siste-

ma sempre più articolato di «punizioni» e «premi» (dall'art. 90 con l'isolamento totale fino ai 45 giorni di licenze nei giudiziari).

Questo processo sta investendo sia gli «speciali» sia i «normali», in particolar modo i grandi giudiziari metropolitani, dove più forti e ricche sono state e sono tuttora le lotte; e fa parte più in generale dell'attacco che la borghesia ha scatenato contro tutto il proletariato metropolitano con la tortura di massa nelle caserme, rastrellamenti, la militarizzazione e il controllo di ogni momento della vita dei proletari per annientare ogni forma di antagonismo e trasgressione portatrice di nuovi rapporti sociali.

L'uso sempre più coniugato della «deterrenza fisica» e della «deterrenza ideologica». In questa congiuntura ciò significa: la riduzione degli spazi di mediazione politica e l'uso sempre più generalizzato della forza militare; lo sviluppo di una potente e martellante propaganda di guerra che mentre nega i contenuti delle lotte proletarie, tende a costruire un'immagine di onnipotenza dello stato, di sconfitta della lotta armata, di impossibilità di conseguire successi con la lotta del proletariato per indurlo all'attesa passiva di improbabili «tempi migliori». Spingere gli elementi più deboli alla resa. Con l'attuale applicazione dell'Art. 90 a tutto il circuito speciale il

ministero cerca di perseguire l'annientamento della frazione prigioniera li presente attraverso la compressione delle sue relazioni sociali verso l'esterno e con il resto del circuito carcerario, e con l'instaurazione di un controllo / pianificazione totale sulla vita dei prigionieri: instaurazione dei colloqui con i vetri con i familiari e avvocati, soppressione delle telefonate, pacchi, commissioni di prigionieri, accentuazione delle perquisizioni, in alcuni casi fin dentro lo stesso corpo del prigioniero attraverso i letali raggi X. Nel Campo di Nuoro, adibito per soli comunisti, oltre alle applicazioni integrali di tali norme viene attuata una più approfondita iniziativa che si attua attraverso:

1) Applicazione individualizzata di forme di isolamento mascherate sotto forma di isolamento giudiziario per reati specifici: 5 prigionieri sono da un mese in tale stato (4 di essi ai cubicoli in sezione e uno alle celle di isolamento dopo essere stato pestato insieme a un altro).

2) Applicazione arbitraria delle circolari ministeriali attraverso la soppressione delle macchine da scrivere ed una loro concessione individuale a condizioni che ne impediscono l'uso collettivo. Obiettivo della direzione diventa da un lato quello di comprimere sempre più la comunicazione con il resto del circuito (è in questo senso che vanno letti i frequenti invii della posta alla procura per l'ulteriore censura, dove questa sparisce, e la soppressione dell'utilizzo della posta interna fra maschile e femminile), e dall'altro di spingere i prigionieri alla contrattazione della miseria.

3) Promuovere tramite gli organi di informazione locale (La Nuova Sardegna in particolare) una campagna stampa terroristica ed allarmistica rispetto al «clima di tensione» esistente nel carcere, «alla presenza di pericolosi e sanguinari terroristi» e a «possibili sanguinose rivolte», ecc. con lo scopo di giustificare il trattamento fortemente repressivo e per preparare il terreno politico a nuovi interventi militari - come il pestaggio di massa del 5 gennaio scorso - ad ogni minima iniziativa di lotta da parte dei prigionieri.

Non è un caso e nemmeno una novità che il campo di Nuoro funzioni da battistrada, da punta avanzata della sperimentazione di tecniche controrivoluzionarie da estendere a tutto il circuito carcerario poiché qui l'esecutivo può contare su una struttura di apparati di potere (direzione del campo, CC, magistratura, stampa) notevolmente integrati fra di loro e disponibili nel portare avanti il progetto controrivoluzionario. Non ci illudiamo che qui il comando non cercherà con ogni mezzo di stroncare la nostra lotta, cogliendo magari l'occasione di dare una nuova dimostrazione della sua forza militare, ma è altrettanto chiaro che i massacri, come le torture di massa, i tentativi di divisione come le più subdole manovre di cui è capace questo stato in crisi sono armi a doppio

taglio. Svelando infatti a tutto il proletariato la debolezza politica, la paura e la crisi di delegittimazione in cui versa la borghesia, fanno aumentare la consapevolezza, la volontà e la determinazione del proletariato a combattere. Anche la recente riapertura della sezione speciale dell'Asinara, dove sono già stati trasferiti alcuni proletari, dimostra ulteriormente la goffaggine dell'attuale esecutivo, che compiendo tale mossa in silenzio e in un momento in cui crede di aver debellato la guerriglia, finisce con l'ammettere di fatto che la precedente chiusura di quel campo è stata un successo della campagna D'Urso, nonostante i tentativi fatti a suo tempo di dimostrare il contrario.

Riprendere l'offensiva nel carcerario come in tutti i settori del Proletariato Metropolitano è la parola d'ordine che smaschera e mette in crisi i fragili tentativi su cui regge l'attuale attacco controrivoluzionario.

Riprendere ed estendere l'iniziativa contro l'art. 90 e le nuove forme di programma nel carcerario per l'affermazione dei contenuti del programma del Proletariato Prigioniero è la parola d'ordine che già vive nelle lotte di Ascoli, Palmi, Trani, Nuoro, Messina, Latina, Cuneo, S. Vittore, Rebibbia, Porto Azzurro, fino ai continui momenti di resistenza di Buoncammino e dei grandi giudiziari contro le bestiali condizioni di detenzione e i continui tentativi di Villasantina di soffocare ogni protesta e le lotte che, pur nella frammentarietà con cui si esprimono, sono caratterizzate da una forte unità politica e, per gli obiettivi che perseguono, alludono a una campagna. Lotte che, oltre a rafforzare l'unità politica tra circuito speciale e normale, travalicano le mura del carcerario e si ricompongono immediatamente con il movimento proletario sempre più vasto nei quartieri, nelle fabbriche, contro la tortura nelle caserme, gli arresti indiscriminati, i tentativi di militarizzazione e controllo di ogni ambito e rapporto sociale. Perseguendo la propria strategia controrivoluzionaria, la borghesia svela fino in fondo il suo rapporto di guerra verso il proletariato metropolitano. Diventa perciò indispensabile rompere la gabbia entro cui lo stato cerca di contenere la comunicazione sociale trasgressiva. Questo è il contenuto e l'obiettivo che deve stare alla base di ogni lotta, per la diffusione in ogni strato di classe degli obiettivi sociali che ogni lotta persegue, per battere ogni tentativo di ingabbiare, inibire e neutralizzare le coscienze, come forma privilegiata su cui scorre oggi il progetto di annientamento.

Diffondere la liberazione del PP! Liquidare l'art. 90, i braccetti di lungo controllo, l'uso delle celle d'isolamento e ogni forma di isolamento individualizzato o di gruppo e in qualsiasi forma mascherata, per un'affermazione sempre più ampia della socialità interno/esterno.

Contro i pestaggi e l'uso delle squadrette nei giudiziari e speciali, la tortura e le

«sparizioni» nelle caserme.

Contro la deterrenza ideologica che tende a produrre l'ideologia della sconfitta, della resa e dell'attendismo imbelles, liberare le potenzialità latenti, riprendere l'offensiva e spalancare le porte della comunicazione sociale.

Contro qualsiasi forma di trattamento differenziato, attraverso l'uso ricattatorio e discriminatorio dei benefici giudiziari, per l'estensione degli spazi di socialità e per la liberazione costruire e rafforzare gli OMR del Proletariato extralegale!

I prigionieri del campo di Nuoro

I NOMI DEL CORAGGIO

Saida
Nabattieh
Damour
Tiro
Rashidieh
Beaufort
Beirut
Sabra
Chatila
Fakkani
città
villaggi
quartieri
strade
case
pietre
cuore
di
Palestina
massacrata nel silenzio
sazio
dell'Europa e del mondo
nomi
solitari
della dignità
e del coraggio
nomi
che non vogliono
pietà
e solo suoneranno per sempre
a vergogna
dei carnefici tristi
che uccidono un popolo
e non lo possono vincere
Giulio Stocchi

DALLA PRODUZIONE DI MERCI ALLA PRODUZIONE DELL'UOMO

Cari compagni,

vi invio questo scritto collettivo, che rappresenta una «posizione» all'interno di questo campo: posizione di una decina di compagni. La genericità dello scritto e la sua economia interna non ci hanno permesso di entrare meglio in alcune delle tematiche approssimate, cosa che faremo successivamente. La tesi centrale agitata comunque nella critica alla formalizzazione dell'identità va verso una proposizione reale del «movimento prigioniero» che per contenuti e prassi vuole porsi su un piano organico di comunicazione fattiva fra spezzoni di soggettività sociali. Niente ridefinizione del dibattito fra comunisti, non quadri di riferimento di cui far sintesi, non la ricerca del senso perduto del politico, ma la comunicazione che si agisce, si sviluppa, si consuma, si realizza nella prassi. Con affetto un abbraccio,

Maurizio Rotaris

38 *P.S. Non riceviamo i materiali di dibattito prodotti e stampati, e date le difficoltà di circolazione degli scritti, anche nel nostro campo, se voleste spedirci quanto si produce sarebbe cosa buona. Nuoro, 28/5/82*

Dalla produzione di merci alla produzione dell'uomo

Dalle categorie della critica dell'economia politica ai percorsi comunitari della critica pratica operata dalla soggettività costituentesi nelle interazioni concrete della guerra sociale.

Con la riduzione del sapere scientifico a sapere tecnico e con il suo assurgere a massima forza produttiva, catalizzata dalla rivoluzione informatica, la quantità di lavoro vivo socialmente necessario tende a quella soglia minima definita da quel tanto di lavoro astratto che presuppone ormai un operaio ridotto ad appendice dal sistema delle macchine, mentre la quantità di lavoro socialmente disponibile tende a crescere infinitamente; talché l'equazione generale globale del valore è invalidata: la somma dei prezzi non corrisponde alla somma dei valori circolanti. Il sistema di dominazione fondato sul rapporto di capitale sfugge e supera le sue contraddizioni di sistema di produzioni di merci: è oltre la produzione di merci stessa.

Il dominio capitalistico ha scoperto la produzione dell'uomo e a ciò si ristrutturata e struttura, riduce e funzionalizza ogni determinazione del sistema di relazioni societarie: cibernetica, ingegneria genetica, sociobiologia, scienze umane e sociali tributarie al funzionalismo sistemico; scienze nomologiche e normative le cui prestazioni afferiscono al sistema

di dominio che si fonde, assume, espande e performativizza la sfera del lavoro concreto ridotta a produrre merce sui generis: modelli di astrazione della identità soggettiva quale unica determinazione degli individui e delle loro interazioni socialmente permesse e tollerate. Per tutta un'epoca i criteri metodologici della critica rivoluzionaria desunti dalla assunzione del lavoro produttore di valore e del denaro-potere di disposizione sulla ricchezza materiale sociale, hanno informato la strumentazione teorico-pratica della prassi di distruzione-costruzione antagonista; il movimento proletario e comunista ha dispiegato l'agire, le lotte, la paventata e pretesa sovversione dei rapporti di dominio, dello sfruttamento capitalistico, volta a volta sul terreno dell'appropriazione dei mezzi di produzione e dell'appropriazione e distribuzione della ricchezza sociale, del surplus, astraendo l'azione nelle sue manifestazioni storicamente più compiute sul terreno del potere politico. Il passaggio alla società post-industriale sottrae ai comunisti l'oggetto della critica, relativamente al lavoro produttore di valore, la critica della economia politica è così battaglia di retroguardia incapace già a monte dell'analisi di comprendere le dinamiche dei conflitti sociali nelle metropoli e i percorsi della prassi di rivolta e liberazione.

La metropoli postindustriale come territorio della sperimentazione del dominio

E' in questo quadro di trasformazione degli assetti societari e dell'uomo in genere che andiamo ad individuare le coordinate trasformate di massima entro cui si collocano l'immensa area di conflitti inter-umani che a questi processi di dominio sfuggono in continuazione come pratiche sociali e soggettive di rivolta. In un territorio di totale contraddizione fra riproduzione sociale e pratiche di dominio che ne regolino flussi e meccanismi di integrazione, in un inseguimento mortale fra sistematicità dei rapporti di dominio e prassi di distruzione/liberazione dei soggetti, verificiamo la rottura e la impossibilità a che tale progetto abbia compimento. Vediamo anche definirsi uno scenario della società post-industriale in cui la definizione di dominio reale si colloca come formalizzazione delle relazioni sociali (ruoli societari) nel modello simulato dei processi di mediazione sociale dei soggetti e come invasione di uno spazio/tempo sistemico sulla totalità del vissuto soggettivo.

Il territorio urbano è luogo privilegiato di questa sperimentazione tracciata

dal dominio come attraversamento dei contenuti di comando sull'intera giornata lavorativa sociale, che si configura sempre più come giornata genericamente umana. Questa formalizzazione dell'agire sociale, questa collocazione del «soggetto» al suo interno vanno verso una funzionalizzazione / informativizzazione del rapporto individuo/stato in cui l'elemento giuridico gioca, non più sulla sanzione dello stato di diritto, ma come elemento interno autoregolativo del soggetto ed integrativo nell'organizzazione sistemica della sicurezza sociale. La funzionalizzazione degli assetti societari non solo sconvolge il panorama della composizione di classe, residualizzandone le categorie precedentemente collocate nel processo capitalistico di produzione di merci e relazionandola in uno scenario sociale attraversato dalla totalità del rapporto di capitale, ma agisce ad una riproduzione dei rapporti di dominio negli stessi meccanismi di conflitto-consenso tendenzialmente governati dall'interno. Nel rovesciamento del rapporto fra uomo ed uso di strumenti (macchine, potere di disposizione tecnica sugli oggetti, informazione, norme...) avviene la costituzione dei campi relazionali di una sperimentazione di «decentralizzazione» dei soggetti e loro ricollocazione nel tessuto «totale» di «oggettivazione» che li rende attraversabili in ogni momento ed in ogni luogo dai contenuti di comando incorporati nello scambio di merci più generale: informazione e denaro: i due regolatori astratti di quest'immenso meccanismo che rispondono il primo ad una necessità di codificazione dell'intero sistema di comunicazione, il secondo a sostanziare l'autonomizzazione delle dinamiche monetarie dal rapporto stretto di valore fra capitale e lavoro. Tutta la dinamica va a costituire il campo utile affinché i meccanismi di riproduzione del dominio siano totalizzati all'interno dei processi di riproduzione sociale. E' il costituirsi per i soggetti delle identità astratte che in questi campi sostituiscono al vissuto concreto la realtà simulata dei processi comandati, alle dinamiche «naturali» inter-umane i processi di socializzazione forzata, allo sviluppo e crescita dei soggetti i meccanismi di clonazione e riproduzione del dominio. allo agire comunicativo la comunicazione comandata degli schemi binari di generalizzazione simbolica. I processi di formalizzazione dell'agire sociale sperimentano la loro prassi di guerra, nello intero tessuto urbano e selezionano uno spazio ampio socialmente antagonista come territorio di controllo sociale-

laboratorio totale: dalla psichiatria di massa, alle comunità coatte dell'eroina, dalla circolazione clandestina delle merci, alla fissazione delle figure sociali operatrici di mediazione sociale, dalle tecniche di manipolazione informatica e biologica dell'uomo alle sociotecniche dei rapporti di dominio. Il carcere è regolativo in questo contesto di una grande amministrazione degli uomini e sanzione di spazi/tempi di non-vita e di addestramento alla sua accettazione, è ordinativo di una composizione extralegale che va via via solidificandosi intorno a precisi meccanismi di organizzazione e strutturazione interna del comando. E' attorno ad alcune figure «socialmente utili» che si fissano i ruoli dell'agire determinato della extralegalità, come pratica estesa di controllo e veicolazione del contenuto di potere nelle forme di riproduzione sociale illegale. Il carcere diviene quindi spazio ampio di una mediazione contrattata, territorio di partecipazione e realizzazione possibile delle istanze costituzionalmente antagoniste: è l'ingegneria statale che penetra e si costituisce come interna ai processi organizzativi del proletariato extralegale. E' merito delle lotte di questi anni aver affrontato il carcere destrutturando a vari livelli anche queste stratificazioni, aver posto l'obiettivo della liberazione dal carcere, dell'organizzazione comunista e della trasformazione di queste stesse forme di relazione interne al proletariato extralegale. E' anche questa ricchezza che l'articolo 90 vuole affrontare e distruggere.

Per valutare l'obiettivo che l'articolo 90 si propone (al di là della contingenza della sua applicazione) occorre infatti guardare alle lotte di questo biennio 80/81 che, per ricchezza di motivi, determinazione soggettiva, diffusione nel circuito carcerario, livello di scontro messo in atto, forza posseduta, non trovano riscontro «parziale» che nelle lotte dei primi anni 70. Mentre quel ciclo di lotte fu affrontato con la carota della riforma del '75 a quest'altro si vuole rispondere con il bastone dell'articolo 90, con il taglio degli spazi di socialità interna e dei rapporti con l'esterno, con maggiore separazione e differenziazione, con aumentati livelli di deterrenza anche fisica, all'interno delle carceri. Ma l'aspetto principale dell'articolo 90, nonostante apparenze a volte contrarie, non è la deterrenza che vorrebbe imporre, non è la riduzione della politica ministeriale e della funzione del carcere all'annientamento fisico dei comunisti e dei prigionieri irriducibili una volta che sia fallito l'annientamento della loro identità «politica»: se fosse solo questo non sarebbe difficile sconfiggerlo, né sarebbe possibile evitare il crollo catastrofico dell'ideologia e della pratica penitenziaria dominanti, che vedono il carcere sottosistema funzionale integrato nel più grande sistema sociale, che lo vedono confrontarsi con le punte più avanzate delle socio-tecniche di controllo e di dominio, e delle scienze sociali

del comportamento che lo vedono territorio di sperimentazione di ipotesi riprodotte socialmente. Regolative di flussi della composizione extralegale e ordinativo dei comportamenti, il carcere è innanzitutto pianificazione estesa di un nuovo modello produttivo, programmatore di processi di risocializzazione che siano autoregolati, normati, in una costituzione complessa delle strutture interne di comando, assoggettivanti ed informative. Non è un caso che in questo spazio/tempo fissato si giochino le prospettive di attraversamento statale di tutte le pratiche extralegali di riproduzione sociale. Al contrario riteniamo l'articolo 90 generalizzato risposta politica al carattere nuovo dello scorso ciclo di lotte, che va ben al di là dell'utilizzo, se pure massiccio di forme di deterrenza ed a volte di terrorismo vero e proprio, risposta che non è riducibile a questi mezzi utilizzati, ma che si pone l'obiettivo ambizioso di inchiodare per tutta una fase, le lotte ad un livello predeterminato e perciò anticipatamente controllato: ricacciare indietro la lotta che si era sviluppata contro il carcere per la sua abolizione, ridurla per un lungo periodo a lotta contro condizioni particolarmente inaccettabili di prigionia. Le lotte del '80/81 hanno posto al centro l'obiettivo dell'innaccettabilità a questo livello dello sviluppo sociale non solo della ideologia mistificante della pena «giusta» in quanto risarcimento dell'identità tempo-di-pena / tempo-di-lavoro come quantità astratta cui necessariamente sottomettersi, ma soprattutto hanno posto in crisi l'esistenza stessa del carcere come territorio di isolamento sociale che poteva «parassitariamente» la sua esistenza. Le lotte hanno eroso continuamente quotidianamente le sue strutture, le hanno a volte impattate e distrutte, hanno coniugato iniziativa armata e iniziativa di massa diffondendosi incredibilmente oltre le mura, socializzando l'obiettivo della sua abolizione possibile trasformandolo in territorio di sperimentazione rivoluzionaria, trasformando le forme stesse di relazione interne ai prigionieri. E' questo carattere delle lotte che l'articolo 90 vuole affrontare in campo aperto, è questa composizione che vuole catturare, costringendola a dissociarsi dalla sua determinazione. Per questo riteniamo: 1) che l'imposizione dell'art. 90 non sia destinata a decadere nei tempi brevi delle dichiarazioni di governo, al contrario la sua vigenza voglia essere di «fase» per tutto il periodo in cui sarà posta in gioco il carattere stesso delle lotte contro il carcere, per tutto il periodo in cui sarà posta in gioco la distruzione di questa composizione soggettiva e la sua ricomposizione coatta.

2) accettare questo terreno di scontro imposto, riducendo le lotte contro il carcere a lotte contro l'articolo 90 inteso come strategia di annientamento, come lotta contro i puri fenomeni di terrorismo di stato e di deterrenza fisica (che pure non vanno sottovalutati) è sicura-

mente perdente. Pensare di iniziare dal carcere la lotta contro l'articolo 90 per esportarlo nella società diventa a quel punto pura illusione: non solo queste lotte non intaccherebbero la realtà funzionale del carcere, che, come abbiamo visto, si estende socialmente ben oltre le pratiche di uso della forza e della coazione fisica, ma sarebbero decapitate della critica comunista allo stato di cose presenti. Accettare di percorrere questa fase inchiodati su questo terreno può avere un unico sbocco; giungere ad una conclusione «contrattata» che rimuovendo gli aspetti più repressivi della detenzione, di fatto, non scalfirebbe la realtà del carcere, lasciandone intatti funzioni e struttura. Più che socializzare le lotte contro il carcere simile percorso non può che giungere alla creazione attorno alle lotte stesse di un alone di frange democratiche di opinione pubblica, capace forse di amplificarle anche attraverso la attivazione dei media, ma sicuramente incapaci di fondare prospettive e progettualità vincenti. Ma non è di queste forme di intermediazione fra istanze politiche formali di rappresentazione che andiamo in cerca, è anzi a partire da una completa deformalizzazione e dal massimo di espressione dei contenuti dei soggetti e dei comportamenti sovversivi ed antagonisti e nella loro interazione che si costituisce nella prassi, che crediamo sia possibile riportare elementi di guerra nel territorio carcere. Cosa oggi sicuramente non facile: non possediamo a differenza che nel ciclo di lotte dei primi anni '70, una mobilità estrema di soggettività fortemente determinata che attraverso condizioni omogenee di prigionia, che riproduce col suo stesso percorso fisico le lotte, che trasforma i trasferimenti punitivi da un capo all'altro della penisola, dalla metropoli ai buchi sperduti, in itineranza della sovversione, in generalizzazione degli obiettivi e delle pratiche di lotta; né possediamo come allora un retroterra di formidabili lotte sociali che sviluppino un attacco senza precedenti alle strutture societarie nel loro insieme. Al contrario le condizioni di forte differenziazione fra CS e circuito normale, la compartimentazione dell'antagonismo, provocano una caduta verticale di forza che deve svilupparsi oltretutto sull'onda di una relativa destrutturazione delle ipotesi sovversive che lo scontro ha già prodotto. In questo contesto l'applicazione dell'articolo 90 contiene al suo interno tutti i meccanismi di formalizzazione e mediazione che vorrebbero porre in atto nuove prevedibili e sperimentabili soglie di contrattazione: ridurre un orizzonte critico/pratico di disfunzionalizzazione e distruzione del carcere ad un territorio di mediazione fra istanze politiche formali di rappresentazione. Quanto questo terreno ci sia estraneo viene da sé: è al contrario nell'affermazione di processi costitutivi dello agire soggettivo come pratica di distruzione e liberazione che intendiamo porci soggettivamente all'interno di questo pro-

cesso di ripresa d'iniziativa. Ribadiamo innanzitutto una critica ai processi di formalizzazione delle interazioni dei soggetti in guerra, laddove individuamo nella riduzione a «forma» dell'antagonismo sociale la riduzione drastica anche dei contenuti agibili ed agitabili dai soggetti della guerra sociale. Affermiamo il concetto di rottura delle forme ricollocando quindi il terreno dell'agire sociale come agire organizzato dei soggetti nel campo sperimentativo ampio dei terri-

tori metropolitani. Soggettività che organizza si costituisce in prassi, progetta e si progetta. Guerra sociale è guerra alle forme e alle procedure societarie che inseguono un soggetto sociale non più referente, non più categorizzabile refrattario a qualsiasi operazionalità sistemica.

Guerra come espressione dei soggetti concreti, interazione dei soggetti in guerra, questi sono i momenti chiave del superamento delle forme di coopta-

zione e cooperazione date fra gli uomini per la realizzazione di fini comuni: affermazione della pratica dei soggetti nella loro appartenenza reciproca nel movimento di guerra.

Contro i processi di formalizzazione e statualizzazione della soggettività contro tutte le forme di trattativa.

**Per la guerra di liberazione comunista
Per la comunità di guerra.**

Nuoro

Aprile-Maggio '82

PISA

4/5 AGOSTO: SCIOPERO DEI LAVORANTI Contro le differenze e le differenziazioni

Il progetto di normalizzazione delle situazioni carcerarie che lo stato cerca di attuare è lo specchio di un progetto di programmazione sociale a cui è sottoposto il *proletariato metropolitano* nelle metropoli e nelle fabbriche. E' il medesimo progetto che ci vuole passivi, divisi e soprattutto vuoti, senza memoria collettiva delle nostre lotte e della nostra forza. Nelle galere viviamo tutti i giorni una realtà che è fatta di tentativi di divisione, di differenziazione, di boicottaggio della comunicazione, di deterrenza, di restringimento degli spazi di socialità e di ricatto (permessi, rapporti, denunce, semi-libertà, etc.): cioè premi per i buoni e annientamento per i «cattivi». Nel circuito speciale vogliono operare una divisione tra comuni e politici con la relativa creazione di carceri separati.

Stanno introducendo bracci di lungo controllo per l'isolamento totale (vedi Foggia, Cagliari, Sassari, Ariano Irpino). Stanno rafforzando il circuito speciale femminile, hanno riaperto l'Asinara e continuamente programmato pesanti pestaggi. Il rinnovo per altri sei mesi dell'applicazione dell'articolo 90 è il nodo centrale della strategia della differenziazione che con esso diventa tentativo di controllo/annientamento. Art. 90 vuol dire: colloqui brevi attraverso i vetri, che avvengono dopo provocazioni, perquisizioni sia ai detenuti che ai familiari, limitazione della corrispondenza per bloccare il flusso della comunicazione sia negli altri carceri che con l'esterno; blocco dei pacchi di vestiario e di viveri per peggiorare le condizioni di vita, nei giudiziari e nei penali voglio-

no impedirci ogni forma di lotta-organizzazione con la deterrenza, con i ricatti ai lavoratori e con continui trasferimenti che a Poggio Reale hanno voluto dire deportazione in un giorno di 300 detenuti verso le isole. Vogliono impedirci la socialità e la comunicazione tra le sezioni, rafforzare i carceri punitivi, farci vivere in condizioni peggiori (sovraffollamento, mancanza di igiene, vitto scarso e scadente; etc.).

La nostra lotta è forte perché è la stessa di tutti i proletari sia nei carceri che nelle metropoli e nelle fabbriche.

Contro l'art. 90, la deterrenza fisica, la desolidarizzazione, la deportazione in particolare nelle isole!

Affermare il potere di comunicazione e di organizzazione!

La direzione deve garantire una maggiore socialità anche tra diverse sezioni, colloqui interni con il femminile e con lo speciale femminile, posta interna. Miglioramenti sostanziali sia sulla qualità che sulla quantità del vitto. Immediato intervento per sanare le carenze igienico/sanitarie. **Applicazione dell'art. 21.**

I proletari prigionieri del carcere di Pisa

MESSINA GAZZI

DOCUMENTO DEL COLLETTIVO ANNAMARIA MANTINI - MARA

La strategia di guerra della borghesia imperialista per l'annientamento differenziato del Proletariato Metropolitano si articola nel carcerario con l'attuazione accelerata di un progetto organico: imposizione nelle CS dell'art. 90, pesante attacco a tutto il movimento di lotta dei PP nei «normali» a partire dai GGM.

L'art. 90 infatti non è un provvedimento a sé, scatenato contro la pattuglia dei «prigionieri di guerra comunisti». Affermare questo, come alcuni fanno, significa accettare la separazione e differenziazione del progetto nemico, da un lato; dall'altro, negare che la classe in sé (in questo caso uno strato specifico, il PP) esprima dei livelli di conflittualità e di antagonismo sul terreno del potere tali da essere attaccati dal nemico.

L'art. 90 materializza, al contrario, il

progetto di ridefinizione sociale dei rapporti di forza nel carcerario, tra PP e stato, definendo i caratteri dello scontro sul terreno della guerra totale, della distruzione, dell'imposizione forzata ed assoluta del controllo. Esso diventa perciò esplicitazione dell'inimicizia assoluta tra le classi, che percorre ogni ambito della Formazione Economica Sociale capitalistica. Questo attacco doveva rispondere alla necessità controrivoluzionaria di annientare le pratiche antagoniste, l'organizzazione e i livelli di contro-potere sedimentati dal PP.

Obiettivo è dunque la distruzione di ogni flusso di comunicazione sociale per rendere impraticabile la socializzazione delle esperienze proletarie, la diffusione di pratiche antagoniste e trasgressive, le indicazioni di potere. Taglio quindi di ogni legame con la realtà sociale esterna

per impedire la ricomposizione politica e l'organizzazione di questo strato di classe con il PM tutto, nella prospettiva di transizione al comunismo.

Attacco ai livelli di coscienza, cooperazione, al patrimonio di scienza e conoscenza sedimentati dal PP, attraverso la distruzione dell'identità individuale e collettiva, con le pratiche di sostegno alla delazione e alla resa, la strategia della desolidarizzazione, l'annientamento psico-fisico, l'isolamento totale. Distruzione di ogni possibilità di rapporto tra le componenti e con l'esterno, attraverso l'approfondimento della separazione, la ghettizzazione, la specializzazione di sezioni e bracci, l'accennarsi dei livelli di differenziazione tra componenti e interni alle componenti stesse. Drastica riduzione di ogni spazio di socialità e di agibilità, controllo totale

e assoluto, per impedire un reale percorso di *liberazione* e di *ricomposizione*.

L'art. 90 è perciò UNO degli strumenti di guerra della borghesia imperialista (B.I.): strumento di «normalizzazione» del carcerario. Solo pacificato, infatti, il carcere può assolvere il suo ruolo di «annientamento in atto» e di deterrenza ideologica e fisica contro tutto il PM. In sintesi l'obiettivo è: distruggere la coscienza proletaria per disarmare la rivoluzione.

Il proletariato ha già cominciato a... **RIPRENDERE L'OFFENSIVA...** ha già iniziato a ribaltare gli ambiziosi progetti della B.I.. Ha già dato una prima, ferma e decisa risposta. Il ciclo di lotte che si è avviato nel carcerario contro le nuove misure controrivoluzionarie ha già dimostrato l'impossibilità di assassinare la memoria storica, di lotta, organizzazione, sapere-potere sedimentato dal PP, la sua maturità e identità politica. Ha dimostrato che solo a partire dalla lotta, *di tutti ed ora*, è possibile modificare le condizioni dello scontro. L'art. 90 come «strumento» che articola una strategia complessiva contro il PM è stato immediatamente individuato come contraddizione unificante e ricomponente. E' contro l'illegalità-legalizzata dello stato che si è mobilitata l'iniziativa proletaria.

Pur se embrionalmente, questo vasto e articolato movimento di lotta ha imposto con forza i punti di programma del PP in questa fase:

- guerra alla SD, contro la deterrenza fisica e ideologica, per costruire e diffondere liberazione!

- ricomposizione del PP col PM;

- attivazione dei canali della comunicazione sociale proletaria per rompere l'isolamento;

- sedimentazione di livelli sempre più maturi di organizzazione dentro il più vasto sistema di potere proletario.

Abbiamo detto «... pur se embrionalmente ...» non per negare la valenza estremamente ricca delle pratiche sociali comunicate, ma perché esso (ciclo) ha posto le basi per un'iniziativa più incisiva e articolata, per la costruzione di CAMPAGNE offensive in unità con le forze guerrigliere e le organizzazioni di massa armate all'esterno. Il dato qualificante sta nell'aver attaccato il progetto e nell'averlo trasformato in terreno di ricomposizione proletaria, di maturazione e di crescita.

Il movimento che si è formato è ricco e complesso, articolato e multidimensionato, sui terreni di coscienza e maturità, ma ancora *parziale* nelle forme di espressione e di imposizione delle pratiche di potere necessarie. La «difficoltà» sta nel saper mettere in campo, a partire dall'esperienza e dalla memoria accumulata, «forme nuove» che esplicitino i terreni di costruzione sociale, simultanei ai terreni di distruzione politica. E' una ricerca del nuovo che non marcia per linee astratte, ne' nel chiuso degli ambiti separati di discussione, ma nel fuoco della lotta, nella verifica concreta

delle ipotesi degli impianti, nella battaglia politica e nella pratica di guerra.

Vogliamo ora entrare nel merito dei momenti più significativi di questo ciclo di lotta per individuare questa ricerca e questa affermazione del nuovo:

A Nuoro i PP hanno **imposto** 10 gg di lotta in una situazione in cui il minimo livello di iniziativa veniva contrastato dai livelli complessivi di annientamento (ricordare che per una fermata all'aria tutti i PP sono stati massacrati!). 10 gg di lotta che sono stati il reale ribaltamento della funzione di **deterrenza fisica**, di **terrorismo** attuato al Campo. *Vincere la paura* ha significato riprendere l'offensiva, dimostrare come in qualunque situazione il PP organizzato *possa e debba* affermare la propria identità politica. E questo... non nello scontro chiuso dentro una specificità ma dentro la capacità di collocarsi come interni - e insieme al punto più alto - al movimento di lotta generale. Non pugno di comunisti contro una delle istituzioni più forti dello stato... Ma pugno di comunisti che si lega e si rafforza nel rapporto con la classe e a partire da questa propria forza (quella proletaria) si misura e lotta contro i progetti politici della B.I..

A Palmi... dove ogni livello di separazione è stato rotto, dove ogni velleità di pacificazione ribaltata nel tempo e col tempo, dove si sono imposti livelli di **comunicazione trasgressiva** ricchi ed articolati che hanno ricomposto maschile e femminile nella lotta contro il 90, nell'iniziativa contro il progetto di desolidarizzazione/delazione (attacco all'infame Gargiulo), nell'attacco distruttivo ai vetri divisorii... nella forza di far uscire dal muro i contenuti della propria pratica sociale.

Negli speciali femminili... finalmente interni ai cicli di lotta generali, senza più ritardi, con la capacità di trasformare la propria specificità in ricchezza. Messina-Latina... in forme diverse ma ugualmente qualificanti si è attaccato il progetto di ristrutturazione/differenziazione. Di Messina parliamo più avanti. A Latina con lo attacco all'arresa Biancone è stato portato un primo momento di attacco al progetto di resa/desolidarizzazione e di disgregazione allo interno. Con ciò si sono poste le basi di un percorso di costruzione che vede continuità nella lotta contro l'art. 90.

Vogliamo però anche sottolineare la ripresa dell'iniziativa nei GGM che ancora una volta si sono espressi come punto di forza. Le lotte «spontanee» che si sono sviluppate contro la ristrutturazione, contro le restrizioni previste dalle circolari ministeriali... si sono ricomposte con la lotta contro l'art. 90, arricchendo così il movimento generale di lotta.

La spontaneità espressa non è più quella, per intenderci, incontrollata... autodistruttiva, col fiato corto. E' una spontaneità... storicamente determinata che pur nei suoi limiti di espressione tiene conto del bagaglio di esperienze ac-

cumulate, ha la memoria del percorso proletario da 10 anni a questa parte. E' una spontaneità organizzata che si misura direttamente sul terreno del potere. Solo così possiamo interpretare quanto si è espresso e continua ad esprimersi a Rebibbia femminile.

Un arco complessivo di lotte, dicevamo, che va da *Marassi*, dove i proletari si sono ricomposti nella lotta contro le pesanti restrizioni interne e contro i livelli di differenziazione imposti, a *Poggioreale* dove l'iniziativa offensiva di massa del PP ha attaccato e disarticolato i livelli di controllo e differenziazione interna fra i padiglioni, ricomponendosi sull'obiettivo qualificante della liberazione.

A Rebibbia femminile, dove continue restrizioni di spazi hanno generato una crescente conflittualità sfociata nell'occupazione delle sezioni, nella rottura della differenziazione e nell'inesco di un percorso più maturo. Sino a S. Vittore che ancora una volta si caratterizza come punta avanzata del movimento di lotta dei «normali». I PP di S. Vittore con una pratica continua e organizzata si sono messi contro le articolazioni del 90 nella specificità. Un momento estremamente importante è stato l'appoggio allo sciopero dei lavoratori prigionieri da parte dei lavoratori di un'impresa d'appalto esterno. Un momento di saldatura ricompositiva tra PP e proletariato marginale nel polo milanese, esplicitiva della maturità proletaria e dell'assunzione del ruolo sociale del carcere anche all'esterno, quale contraddizione per tutti. Una saldatura importante che ha rotto lo isolamento, spalancando le porte ai flussi della comunicazione sociale trasgressiva, collegando le lotte che su tutto il territorio metropolitano si vanno esprimendo contro la «novantena» sociale.

Altro punto che consideriamo importante nella costruzione del rapporto interno/esterno è la nuova qualità dei diversi movimenti di mobilitazione e controinformazione contro l'art. 90 e la tortura. Nella lotta comune contro il 90 hanno riportato le loro proprie contraddizioni... le contraddizioni di una frazione proletaria sottoposta a controlli e coercizioni senza limiti. Hanno perciò amplificato sul territorio i momenti unitari di mobilitazione assumendo la dimensione sociale del carcere.

L'ottica garantista e umanitaria sta diventando ricordo del passato! Un interesse attorno al carcere, che è coscienza dei processi di ristrutturazione controrivoluzionaria complessiva, che è comprensione del coinvolgimento diretto e soggettivo dentro le maglie del controllo totale... si è coagulato in numerose assemblee operaie e proletarie (come a Marghera e a Napoli, per dirne qualcuna). In queste assemblee le diverse figure proletarie hanno riportato la ricchezza della propria maturazione e della propria esperienza di lotta.

Anche nel campo di Messina sono vissuti gli stessi contenuti di lotta. An-

cora a livelli parziali, abbiamo costruito la nostra internità al più vasto movimento di classe che si è andato sviluppando ed estendendo dentro e fuori le galere. Abbiamo anche qui posto al centro dell'iniziativa la parola d'ordine: **liquidare l'art. 90 per costruire e diffondere liberazione.**

Muovendoci a molteplici livelli (tutti interni ai livelli di mobilitazione e propaganda) abbiamo innescato un percorso di costruzione di rapporti di forza più favorevoli ricomponendo le diverse componenti presenti nel kampo, queste con le figure proletarie del giudiziario femminile e maschile... e il carcere col territorio.

Abbiamo concretizzato il primo obiettivo che ci eravamo poste e cioè la rottura dell'isolamento (anima del 90) spezzando la cappa di silenzio che si voleva stendere su ogni iniziativa proletaria. Rompere l'isolamento ha significato attivare una complessa e articolata rete proletaria capace di costruire comunicazione sociale. Siamo riuscite a coordinarci con alcune delle iniziative più qualificate degli altri campi (ad esempio quella del 17/4 di Palmi con la rottura dei vetri ai colloqui) prefigurando così la possibilità e la necessità di un movimento coordinato che tende ad assumere la dimensione di una *campagna*.

42 Un mese di lotte che ha rappresentato un primo momento di disfunionalizzazione del ruolo che il campo di ME sta assumendo nel circuito speciale femminile e dentro il progetto di ristrutturazione generale del carcerario.

Dopo la liberazione di Rovigo, punto più alto del processo di maturazione del ciclo di lotta precedente - che ha avuto nei GG e nei periferici punti di importante espressione - il progetto nemico ha subito un'accelerazione nell'attuazione, superando i ritardi storici strutturali del circuito femminile.

Ciò ha significato: chiusura (o meglio... utilizzo elastico) dei periferici e apertura di nuovi speciali (Latina, Pisa, Ariano Irpino...). Anche nei femminili si è così imposta la nuova qualità dell'isolamento, del controllo totale, della massima differenziazione. In questo nuovo circuito (ed anche più in generale) ME viene a configurarsi come uno dei punti più alti dell'annientamento differenziato. Una funzione per certi versi parallela a quella del campo di Nuoro. La composizione interna è stata per gran parte ridefinita: sono arrivati soggetti selezionati nelle altre situazioni che qui... dovrebbero, nelle intenzioni, raggiungere il **capolinea!**

Negli altri campi vive la sperimentazione, la selezione, la mobilità, la scomposizione continua dei punti di forza consolidati.

A ME l'annientamento passa attraverso la deterrenza fisica e ideologica, l'isolamento, la sperimentazione come attuazione dell'annientamento. Non vogliamo certo separare campi in cui viene praticata deterrenza fisica e campi in cui viene praticata deterrenza ideologica.

Entrambe animano la politica carceraria in ogni situazione essendo intimamente connesse. Volevamo solo sottolineare come in alcune situazioni sia prevalente la *sperimentazione per la differenziazione* e in altre la *differenziazione per l'annientamento*.

Una peculiarità di ME femminile (che la differenzia da altre carceri femminili) è la gestione rigidamente militare del campo, la presenza stabile e operativa nella sezione di un manipolo di AC specializzati e accuratamente selezionati: tutti elementi della famigerata squadretta dei picchiatori... che dopo essersi esercitati al minorile sono passati al femminile. I più motivati ideologicamente secondo i criteri della guerra. Sempre pronti a distinguersi nelle pratiche antiproletarie di terrorismo e deterrenza anche contro le più piccole espressioni di antagonismo trasgressivo delle proletarie del giudiziario. Il tutto con la funzione di indurre paura e disgregazione, per stroncare preventivamente la più piccola velleità di lotta e di solidarietà proletaria.

A fianco... una direzione che ha fatto della **rappresaglia** la propria politica preventiva contro ogni bisogno proletario. Ma questo è da sempre: ora questa funzione si è semplicemente riqualificata secondo i criteri della guerra in atto.

Il kampo di ME ha però delle pesanti contraddizioni strutturali. Non è un carcere separato. La sezione speciale occupa un piano (non isolabile) della sezione femminile. La separazione, che è l'anima del controllo interno, vive così come imposizione di spazi ristretti, di socialità limitata... ma vive anche come terreno costantemente contrastato dalla solidarietà fra le diverse figure proletarie. Esse, pur su piani diversi, vivono le stesse contraddizioni, hanno di fronte lo stesso progetto! Questo «limite» della struttura è stato per noi storicamente, ed è elemento di ricchezza e spazio politico da occupare. Uno spazio che favorisce i percorsi di aggregazione, l'espressione della solidarietà reale nella lotta comune.

Il nemico impegna tutte le sue forze per mantenere tale separazione impossibile: ricatti, terrorismo, deportazioni, segregazioni, non circolarità, non autodeterminazione sono strumenti che usa per frenare questo processo necessario. La nostra iniziativa ha costruito momenti unitari di lotta con le proletarie del giudiziario e momenti paralleli con le iniziative autonome del maschile.

Maschile e femminile si sono mossi contro le restrizioni interne volute dal Ministero: rifiuto del colloquio col bancone di sicurezza, resistenza ai trasferimenti... Non pensiamo che tutto questo sia frutto delle nostre semplici capacità politiche. Sono anche le «potenti cause

oggettive» che costruiscono le condizioni per una reale ricomposizione proletaria. L'art. 90, attaccando tutto il PP rappresenta una di queste «cause»... e le lotte che si sono date ne sono la dimostrazione oggettiva.

L'isolamento individuale è uno dei fili conduttori della ridefinizione generale del Trattamento Differenziato. *Isolamento giudiziario* come continuazione della tortura e delle pressioni volte al cedimento e alla collaborazione (esso esprime il livello di integrazione ormai raggiunto dalle diverse istituzioni repressive, magistratura, carcere etc.)...

Isolamento punitivo, come freno alle lotte e all'esprimersi di progressivi livelli antagonisti delle forze proletarie.

Integrazione tra le diverse forme che in tendenza esprime la volontà di usarlo a lungo nel tempo... un modo indiretto per far passare quanto direttamente non era passato con l'apertura del braccio di lungo controllo di Foggia. Messina non ha strutture adeguate all'isolamento. In sostituzione è stata adottata la non autodeterminazione delle celle, articolazione specifica e «originale» del 90.

Una sperimentazione che si è consolidata nel tempo come scelta mirante a ridurre/abolire ogni livello di socialità e ambito collettivo che porti all'elaborazione politica, di lotta, di potere. Un'ulteriore articolazione che risponde alla necessità di imporre il controllo totale, di indebolire i nostri percorsi interni di organizzazione e sperimentare gli effetti di una composizione politica disomogenea delle celle. L'apertura della mobilitazione contro l'art. 90 ha coinciso con la ristrutturazione/ricambio della composizione interna. Tale mutamento, pur avendoci posto nell'immediato nuovi problemi politici da affrontare, non ha né modificato le nostre «linee di marcia» né inficiato lo sviluppo del nostro percorso di costruzione. La lotta contro l'art. 90 è terreno di ricomposizione e di crescita. Lo abbiamo sperimentato concretamente.

Abbiamo avuto la capacità di costruirci, nel confronto e nella conseguente prassi sociale sviluppata, quale punto di riferimento politico e di aggregazione. Questo anche per una nostra maggiore maturità nell'affrontare il rapporto con le diverse componenti e nella capacità di portare la Battaglia Politica su un terreno di chiarificazione e di costruzione. Lotte per costruire **unità**, ma **unità reale** e non tatticismi... Parlare di «unità tattica» a fronte della controffensiva strategica della borghesia significa, nel migliore dei casi miopia, ingenuità e pressapochismo.

Per fare un esempio concreto, rispetto alla lotta contro il 90 e contro la strategia che vi è sottesa (se vi sono compresi a fondo significati ed obiettivi di que-

SOSTENETE E DIFFONDETE IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitanti Contro la Repressione

st'ultima) è logica conseguenza pensare che se il movimento rivoluzionario vuole affrontare questa battaglia per vincerla è necessario ed indispensabile costruire un percorso unitario che sappia andare oltre i tatticismi.

A chi si colloca fuori da questo percorso, o perché tende a mediazioni, o perché ancora convinto di essere nella fase della propaganda... ci penserà il potere a modificargli atteggiamento ed opinione. Ma anche su questo punto non siamo all'anno zero!

Queste, in sintesi, le nostre valutazioni che hanno bisogno di ulteriori approfondimenti e il nostro bilancio positivo

– sullo specifico e sul generale. Ci sembra che siano state poste complessivamente le basi per compiere un ulteriore salto in avanti. Si tratta ora di dare continuità alle lotte di tutto il circuito e di costruire una solida continuità col movimento rivoluzionario. Si tratta di consolidare forza e coscienza nella prospettiva concreta della liberazione proletaria, quale filo a piombo della ricomposizione del PP col PM e quale linea di combattimento che, negando alla radice la galera, esprime un interesse generale di tutto il PM.

Si tratta di conquistare i punti di programma immediato costruendo così i

mille fili del sapere, del potere, della conoscenza e della forza proletaria e di mobilitare attorno ad essi tutti i circuiti, da quello «speciale» a quello «normale». Partendo si dalle proprie specificità, ma non per assumerle come elementi di differenziazione... bensì come elementi di forza e di articolazione nella lotta. Tutto questo per costruire il processo di ricomposizione politica del PM e costruire il sistema di potere rosso nella transizione al comunismo!

Campo di Messina – Gazi

Giugno '82

CUNEO

PAULA G. DEFFENU: UNA AUTOCRITICA

*Lungo la strada
che ci porterà lontano
penso alle lotte disperate fatte
nel nome della libertà.*

Sono stata arrestata il 14 aprile (non il 15 come risulta da giornali e dallo stesso Bollettino) e portata al nucleo operativo dei CC di Torino. Lì sono stata sottoposta ad un pressante interrogatorio sotto la minaccia di essere sequestrata nelle camere di sicurezza per lo meno per due mesi. Mi è stata fatta la storia di P.L. da due anni a questa parte, nomi e aderenti compresi e per circa sei ore ho continuato a negare. I fatti che mi venivano detti *non erano* per altro di mia conoscenza. Poi ho accettato di «rapportarmi con il potere» ammettendo parte delle cose che mi venivano contestate. Ho

mantenuto lo stesso atteggiamento di fronte al giudice, dichiarandomi comunque non aderente all'organizzazione P.L. in quanto anarchica e dichiarando che la mia non era comunque una scelta di collaborazione. Ho molto ingenuamente, come risulta dai miei verbali, detto nomi di cui ero venuta a conoscenza solo il giorno prima e ammesso di aver dato ospitalità a detti compagni.

Questa lettera vuole essere una autocritica rispetto alla stupidità che mi ha guidato fino ad un mese fa, momento in cui ho deciso di ritrattare tutti i miei verbali. Non cerco giustificazioni; ma premetto che nei miei primi due mesi di detenzione non mi sono resa conto di come e quanto le mie dichiarazioni potessero dar conferma della montagna di falsità creata dai vari infami. Non mi

sono in piena buona fede, perciò sentita estranea al movimento antagonista, anche se, con il senno di poi, mi sono resa conto di essere entrata di fatto nel «partito della resa e della colpa».

Rifiuto le accuse contestatemi (partecipazione a banda armata e detenzione di munizioni) ma intendo ribadire il mio essere anarchica e la mia totale integrità alla lotta di classe. Non sono assolutamente disposta a farmi più utilizzare da magistratura e apparato statale per denigrare le lotte e la storia che sono proprietà di tutti i proletari, così come non posso dissociarmi dalla lotta armata perché significherebbe, per me, disconoscere una pratica che da Spartaco in poi, ha accompagnato le classi subalterne nella lotta contro il potere.

Non ho altro da aggiungere, se non la mia scelta di rapportarmi con tutto il proletariato prigioniero, di volta in volta, cercando di costruire, attraverso l'autocritica, la mia riabilitazione politica.

Paula G. Deffenu

Cuneo, 26-7-'82

CUNEO

TORTURA? NO GRAZIE, NON MI ARRENDO

Vogliamo iniziare questo contributo affermando che nell'attuale fase dello scontro di classe la tortura in tutte le sue sporche manifestazioni non vuole tanto colpire il soggetto nel singolo comunista estorcendogli un certo numero di informazioni quanto l'intero proletariato metropolitano in ciò che ha di più di profondo e prezioso: la sua identità collettiva.

La seconda cosa da avere ben chiara è che essa non è un'arma assoluta come sostengono i propagandisti coscienti o no della controrivoluzione, ma che può solo divaricare magari, al massimo, tutte quelle contraddizioni che già esistono.

Tanto è vero che, come abbiamo spe-

rimentato sulla nostra pelle in questi mesi, la stragrande maggioranza dei compagni e semplici proletari che sono passati attraverso questa esperienza non hanno affatto parlato né sotto tortura né sotto l'effetto del pentotal o altri psicofarmaci. Lo sviluppo proprio oggi di questa pratica controrivoluzionaria ha senso perché la costruzione in atto del proletariato metropolitano, come classe per sé, cioè come classe sempre più cosciente di sé, dei suoi bisogni, della sua forza, della sua necessità di rimodellazione, suona sempre più come marcia funebre per la borghesia imperialistica.

E' all'interno di questo scontro che trova uso massiccio la tortura. In questo fenomeno sempre storicamente determi-

nato essa esalta nella fase presente la sua finalità principale, quella cioè di coniugare la guerra totale contro l'intero proletariato metropolitano con lo scompaginamento delle fila della guerriglia: il tentativo di distruggere l'identità politica di ogni singolo soggetto, al quale si tenta di demolire la coscienza, di estorcere la resa, per farlo diventare vero e proprio capestro della realtà organizzata di cui esso è espressione, per rovesciarlo come un boomerang contro tutta la classe come messaggio di devastazione e di resa. La raccolta di conoscenze e informazioni va, oggettivamente a ricoprire una finalità secondaria. La borghesia cosciente del fatto che le ragioni sociali che determinano lo scontro sono tal-

mente radicate da rendere del tutto insufficiente la sola «guerra esterna» intesa come attacco dall'esterno, deve cercare in tutti i modi di aprire un secondo fronte dentro lo stesso proletariato metropolitano.

Sono falliti in questi ultimi anni tutti i tentativi «politici» in questo senso per il pronto rigetto del corpo proletario e l'isolamento ha subito circondato le sue quinte colonne (i vari fautori della civilizzazione dello scontro come Negri, ecc.): ecco che ora ci riprova con la vecchia e cieca, per quanto feroce, arma della tortura che non è mai riuscita a fermare il corso della storia.

Distruzione di sapere e costruzione quindi di veri e propri feticci riprogrammati dal capitale e riciclati all'interno delle varie realtà di classe per portare tramite loro, le sue pratiche di annientamento in ogni piega dell'antagonismo sociale. Il cavallo di Troia diventa un'asse portante del progetto controrivoluzionario, la tortura esce dagli ambiti a lei relegati nell'ultimo periodo, quelli cioè del contenimento e controllo del proletariato extralegale, per diventare pratica d'annientamento fisico-politico dell'intero proletariato metropolitano, differenziando la sua azione strato per strato, proletario per proletario. Ed è a questo punto che i teorici della ritirata, soffocati dal loro militarismo e organizzativismo, dalla paura delle masse sparano la teoria «sciagurata» secondo la quale la tortura riesce a far risalire al nemico ogni anello dell'organizzazione proletaria. Affermazione che non trova riscontro nella realtà della classe ma nella profondità abissale dei loro errori e delle loro paure. Affermando ciò, essi stessi diventano orribili ventriloqui della controrivoluzione ma per questa linea di morti viventi non ci deve essere posto nella classe.

44 Va affermato decisamente che la tesi di ritirata strategica, rappresenta comunque l'abbandono della linea rivoluzionaria consapevole o no, il suo punto d'approdo e l'arresto di ogni processo di ricomposizione di classe. A questi signori diamo un saggio consiglio: facciamo le valigie e vadano alle Seychelles per non farsi più vedere, nessun proletario li rimpiangerà di certo. Infatti per i proletari non esiste nessun posto dove ritirarsi, né nel privato né nei piccoli gruppi più o meno combattenti, né ad ovest né ad est. I Proletari possono solo avanzare nel percorso della propria trasformazione e della loro liberazione nella costruzione, nella pratica della transizione al comunismo. Sulla base della nostra esperienza di questi mesi possiamo tranquillamente affermare che alla tortura i proletari possono resistere senza essere animati da sinistri volontarismi né da falsi eroismi. E' falsa l'immagine terroristica trasmessa dalla propaganda del nemico di centinaia di confessioni degli ultimi arresti. la realtà è l'esatto contrario: centinaia di proletari sono stati massacrati, torturati, drogati, e non hanno affatto rinnegato la loro

identità, la loro militanza proletaria. I colpi più duri al movimento rivoluzionario sono venuti da un pugno di traditori, ma chi lucidamente, coscientemente è passato dall'altra parte, ha indossato la divisa del nemico di classe o ha venduto in tutto o quasi il suo sapere proletario dalla sua identità collettiva al doppio fondo del cassetto della nonna. Ma queste canaglie non rappresentano la sconfitta di classe come vorrebbero farci credere, sono soltanto la concretizzazione di una grande miseria. Della miseria loro e di una borghesia morente che su di loro è costretta ad appoggiarsi pur avendo schifo. Infine questi sono l'ultimo frutto velenoso di una linea politica che se pure è stata dominante nel movimento rivoluzionario negli anni scorsi, oggi però siamo riusciti a battere ed ora si dibatte negli spasimi di una complessa e traumatica agonia.

La tortura infatti non costringe nessuno a parlare, è però l'alibi per quelli che non vogliono cercare le cause del loro cedimento dentro e dietro se stessi. Non sono mai le pratiche aguzzine ad essere la causa di questo cedimento ma solo un'occasione. Il trattamento che, il nemico ci ha riservato, ci rendeva coscienti che in quel momento di materializzava l'attacco non al singolo soggetto ma bensì all'intera classe, dalla quale ci si voleva separare, estraniare. Ciò è possibile? - Siamo convinti di no. Capiamo invece che la dimostrazione feroce e brutale con la quale la borghesia tenta di imporre la sua potenza divarica tutte le contraddizioni presenti ed in particolare quelle già aperte. Ma su questo punto non è possibile stendere nessun velo o nessuna tesi giustificazionistica, proprio perché la tortura di per sé non crea nessuna contraddizione, ma agisce su quelle interne presenti che già da prima minavano l'identità di classe. Ciò non significa certo sottovalutare la questione e procedere come se nulla fosse cambiato. Anche questo è un aspetto del passaggio alla guerra sociale totale ed all'interno di essa va collocato. Da un lato è indispensabile aggredire con rinnovata energia e strumenti il problema dell'identità di classe di tutti i compagni e della memoria storica di tutto il movimento proletario, dall'altro s'impone un salto nella concezione stessa dell'organizzazione non più intesa come organizzazione di «gruppo», ma come scienza della organizzazione della classe - della costruzione del sistema del potere Rosso - così come è diventato indispensabile per la borghesia imperialistica essere presente in ogni forma e in ogni luogo

nel quale organizzare le sue reti di infiltrati per scomporre, indebolire, frantumare e annientare tutto ciò che contenga in sé anche solo virtualmente il germe antagonista, essa cerca di trovare febbrilmente i mezzi e gli individui tramite i quali veicolare i suoi messaggi di potenza per ottenere la resa, amplificando tutto quanto adatto al suo scopo, seminando sospetti e dubbi, dando lei stessa vita e spazio a linee minoritarie e perdenti, nate morte, tentando ogni sorta di mistificazione. In questo processo di desolidarizzazione non risparmia mezzi, usa tutti gli individui disposti, scegliendo i più abietti. Fabbrica, territorio, carcere, dovrebbero essere secondo i suoi piani campi minati, dove far saltare l'antagonismo sociale e la sua organizzazione. Ma questa strategia anti-proletaria non ha nessuna possibilità di vittoria, mentre essa mette in campo i mezzi migliori del suo campionario di ferocia e brutalità, innesca nel tempo i mille processi di ricomposizione della classe, all'interno della quale coscientemente attivizzata, si sviluppa la fitta rete di comunicazione proletaria che nel suo divenire organizzato frantumava progetti del nemico. Lo schieramento contro il proletariato è vasto perché vasti sono i risultati che esso vuole raggiungere.

Come abbiamo visto sarebbe un errore grossolano individuare nella tortura la sola determinazione militare. Con essa invece sono attivati tutti gli anelli della guerra sociale totale. Dalle commissioni particolari in seno alla Nato, dove vengono ideate e perfezionate le strategie di differenziazione-annientamento, alla esecutivizzazione sempre più centralizzata dei CIIS - dagli aguzzini preposti alla tortura (squadre di poliziotti, carabinieri e psicologi, medici, tutti a livelli altissimi di clandestinizzazione), agli apparati impegnati in prima persona alla gestione sociale della deterrenza - differenziazione - devastazione - annientamento di ogni strato di classe: comitati di quartiere, Berlingueriani, assistenti sociali, capi, guardioni, insegnanti e genitori «antiterrorismo», presidi, sbirri. Tutto ciò è supportato dall'insieme degli apparati della comunicazione - disinformazione borghese - Ad esso è demandato il compito di preparazione e gestione generale di questo terreno mediante la travisazione, mistificazione, manipolazione, per sostenere i termini complessivi delle operazioni anti-proletarie.

Abbastanza significativo è il comportamento di Lotta Continua che per gior-

Leggete e collaborate con «ASSEMBLEA», periodico politico-culturale, da settembre ogni tre mesi nelle librerie.
Il 1° numero (pag. 80, L. 3.500) apre il dibattito con: documenti di compagni detenuti; contributi teorici sulla comunicazione antagonista; articoli sull'imperialismo; critica dell'arte e del cinema.

ni s'è impegnata a fornire esclusivamente racconti e aneddoti merce di prima qualità per operazioni di vero e proprio terrorismo contro il proletariato. Come fronteggiare questo vasto schieramento controrivoluzionario? - Abbiamo detto che è l'essenza stessa di questa strategia controrivoluzionaria ad innescare mille processi di ricomposizione della classe. Da qui è necessario partire. Attivando vasti movimenti di massa che sappiano mobilitarsi sulla cattura di ogni proletario comunicandola, accompagnando i sequestrati nei distretti, caserme, commissariati, organizzandosi per assediare

li, attaccarli ai livelli più vari per individuare ed inseguire gli aguzzini fin nel profondo delle loro tane. E' necessario attivare un movimento che sappia contrapporsi e disarticolare tutti gli anelli delle politiche controrivoluzionarie dalla mobilità ai licenziamenti, dallo sfruttamento sino ai mass-media, dalla militarizzazione alla tortura, fino ai carceri speciali. Tutti gli aguzzini che gestiscono questo insieme complesso di apparati dovranno sentirsi nelle loro fortezze come in palafitte sempre più traballanti, mentre noi dall'interno di questa rete dobbiamo costruire e sviluppare tutti i

necessari livelli di comunicazione - coscienza - organizzazione mediante i quali passo dopo passo, sapremo circondare e braccare tutti i torturatori e sfruttatori e far calare su di loro il pugno pesante della giustizia proletaria.

Nelle masse e con le masse per sferrare colpi al nemico cento volte più forti che disarticolano la sua progettazione e che aprono contraddizioni sempre più insostenibili al suo interno!

Torturati e no del campo di Cuneo
Aprile '82

ANCHE A CUNEO ABBIAMO ATTACCATO I VETRI ANTI-COLLOQUIO

E' in atto da parte del capitale un processo di corporativizzazione / pianificazione nell'intero sistema sociale, il cui aspetto centrale è basato su una politica di contenimento / scomposizione, distruzione dei sistemi comunicativi e delle forme della cooperazione proletaria antagonista. E' un unico filo di dominio e sfruttamento, di militarizzazione e rapina sociale che unifica imprese multinazionali e produzione diffusa sul territorio, con processi informatici (schede, informazione comandata, etc.), che intervengono su tutti i comportamenti collettivi, dentro e fuori la produzione.

Sfondare e distruggere tutte queste funzioni oppressive che penetrano la vita proletaria è condizione necessaria per costruire percorsi di liberazione comunista.

Il carcere allora assume la valenza di un vero e proprio modello sociale, istituzione repressiva volta contro l'intero Proletariato Metropolitano. In esso sono in atto profonde ristrutturazioni basate sul grado di «pericolosità sociale» e/o pacificazione e compatibilizzazione. Le deportazioni in massa di proletari da Poggioreale in Sardegna e all'Asinara, la separazione tra «politici» e «comuni», racchiudono in sé due aspetti intimamente connessi: separare fasce di prigionieri dal loro tessuto sociale metropolitano, e isolarli / differenziarli dal resto del proletariato prigioniero.

Da mesi è in atto da parte dello Stato un salto di qualità e massificazione nella pratica di annientamento: dalla tortura alla «caccia all'uomo», ai pestaggi sempre più frequenti nelle carceri fino a renderli «normale quotidianità» (Nuoro, Le Vallette, Palmi, Fossombrone...). Dall'isolamento dalla vita esterna (vetri, telefono, posta,...) all'azzeramento dell'«intelligenza» dei prigionieri e della loro comunicazione (libri, riviste, socialità, macchine da scrivere...).

E' un esempio chiaro il livello di se-

gregazione fatto vivere ai proletari degli arresti di massa di questi mesi: isolamento individuale prolungato programmato dal Ministero di Grazia e Giustizia, dalla Magistratura, carabinieri, carceri.

Battere questa strategia significa continuare a praticare, nelle nuove condizioni, il contenuto della liberazione proletaria così come emerge dalle ragioni sociali dello scontro di classe.

Nella dimensione della liberazione... «la civilizzazione dello scontro», le «soluzioni politiche», «le ritirate»... sono la negazione dei suoi contenuti più profondi.

Art. 90 e legge sui pentiti sono i due poli di una tenaglia che cerca di tranciare la composizione e l'antagonismo dei prigionieri per produrre / riprodurre veri e propri fenomeni di dissociazione / pacificazione sociale. Innescare cioè processi di reversibilità delle identità antagoniste e azzeramento della memoria delle lotte.

Il carcere a cui lo Stato aspira è quello da cui nessuno pensa di evadere, quello in cui tutto l'antagonismo si riduce nei margini di una lotta disperata per sopravvivere con se stessi, in cui la propria identità di classe è irriducibile ma resta estranea ai processi reali antagonisti.

Il nostro problema di lottare contro l'art. 90 e i pestaggi, contro la pratica di frantumazione di interi nessi di comunicazione, si affronta col saper lottare e puntare alla liberazione... nonostante l'art.90 e i pestaggi, sottraendosi così alle strategie dello stato.

Le lotte che attraversano l'intero carcerario (da Pisa a Fossombrone, da Rebibbia a Palmi, Nuoro) e l'antagonismo che si esprime nell'intera società, rappresentano i fili per ritessere la tela in parte frantumata della comunicazione trasgressiva, contro ogni pratica di scomposizione delle lotte proletarie.

Per il superamento di pratiche settoriali-parziali, per coniugare in un unico disegno le molteplici tensioni alla distruzione degli attuali assetti sociali con i bisogni di liberazione individuali e collettivi.

Costruire una nuova identità politica collettiva di movimento prigioniero per la liberazione e la distruzione dei carceri, che affronti la detenzione nella sua complessità e sappia far interagire i rapporti di trasformazione tra settori di classe, strutture proletarie organizzate, organizzazioni della guerriglia.

Contro la strategia differenziata battere l'art. 90!

I Prigionieri del Campo di Cuneo
giugno '82

45

Ad un compagno poeta in crisi

E' facile scompaginare i giorni
come i fanciulli fanno con la sabbia, là, sul mare.
Ci restano poi le litanie rissose e la consapevolezza ch'è insufficiente l'urlo, per noi che abbiamo visto acciottolata la luna, sospesa, contro la curva breve del cielo.

Oggi siamo qui angosciati a chiederci che senso hanno poeti così intruppati, allineati. Coperti...

Sante Notarnicola

Palmi, 21.12.81

BERGAMO

COMUNICATO DI LOTTA DEI COMPAGNI CHE HANNO OCCUPATO IL CAMPO DI VIA GLENO

Assistiamo in questi mesi ad un ciclo di lotta senza precedenti che investe tutte le carceri speciali ed il circuito normale, a partire da S. Vittore. E' la continuazione delle lotte che proprio in S. Vittore avevano trovato il punto di maggiore massificazione e che negli speciali avevano continuamente aggredito la differenziazione, la chiusura dei canali di comunicazione e degli spazi di socializzazione.

46 Gli ultimi mesi sono i mesi dell'articolo 90 in tutti gli speciali, ossia il blocco pressoché totale della comunicazione con l'esterno; riduzione al minimo dei gradi di libertà interni e massima durezza nei confronti di ogni episodio di lotta. Questo corrisponde ad una stretta in tutte le carceri, con l'applicazione differenziata dell'art. 90 anche nei giudiziari, costruendo sezione per sezione condizioni differenziate di trattamento; ancora una volta il punto di applicazione più dura e scientifica di questa differenziazione è S. Vittore garantita dalla gestione del nuovo direttore Siciliano.

La gestione è affidata a quel personale che si è formato in questi anni nella gestione dei nuovi criteri di trattamento differenziato, che ha pacificato grandi giudiziari con il terrore preventivo e che oggi esercita rappresaglia generalizzata nei confronti di tutti i soggetti che lottano.

L'opera di pacificazione, normalizzazione generalizzata nel circuito normale si intreccia e va di pari passo con l'esercizio di un deterrente sempre più forte nei confronti dei prigionieri per reati politici, col fine di valorizzare al massimo la legge su pentimento e dissociazione nei quattro mesi di sua applicazione.

E' la pratica della deportazione di massa da Poggioreale e da S. Vittore e dei pestaggi regolarmente praticati verso tutti quelli che lottano. Alla specializzazione di un corpo di agenti e sott'ufficiali in questa pratica corrisponde l'uso di intere regioni, del loro circuito carcerario come spazio di deportazione e luogo della rappresaglia continua: è il caso della Sardegna.

Condizione essenziale per la gestione di tutta questa campagna degli apparati dello stato è la piena collaborazione di tutti i mass media per impedire che filtri qualsiasi notizia sulle lotte e sulle rappresaglie, mentre si fa la gran cassa sulle richieste di «protezione verso i dissociati e i pentiti» che legittimano ogni misura di restrizione e di blocco della comunicazione.

Nelle ultime settimane tutti i campi sono stati investiti da lotte, senza che

notizia ne sia stata data. In particolare a Nuoro c'è stato un continuo succedersi di lotte e pestaggi - selettivi e indiscriminati - sino all'ultimo episodio nel quale 24 compagni sono finiti all'ospedale, e di questo nessuna notizia è stata data. Lo stesso vale per le Vallette dove si è ripetuto un pestaggio di massa prima della fine del processo a Prima Linea.

La nostra azione ha lo scopo immediato di far circolare la notizia e i contenuti di questo ciclo di lotte, continuando qui, dopo che per mesi nell'aula del processo esplicitamente ci è stato impedito di parlare di qualsiasi cosa che avesse a che fare con le lotte; lo stesso vale per la censura sulla posta. E' un momento di comunicazione all'interno di un movimento che ci sta massificando a partire dalle assemblee che in questi giorni legano lo scontro generale in atto nel paese contro la stretta sociale generalizzata, allo scontro nel carcere.

Tutti i soggetti sociali antagonisti

hanno compreso come sia necessario rompere i ghetti, gli spazi limitati e vincolanti in cui la riorganizzazione sociale li vuole chiudere: la lotta contro il carcere - in essa l'attacco alla pratica dell'art. 90 e della rappresaglia - è un passaggio essenziale di questa rottura dei vincoli, delle divisioni, della differenziazione sociale complessiva.

Questo ciclo di lotte è la condizione per la creazione di reali capacità di liberazione che esprimono nella continuità di una comunicazione concreta e antagonista tra tutti i soggetti e movimenti di lotta.

Impediamo praticamente all'art. 90 di funzionare

Chiudiamo di superbraccetti e poli di massima deterrenza

Chiudiamo Nuoro e l'Asinara

Investiamo con la lotta i territori della deportazione

Creiamo comunicazione tra ogni processo di lotta ed ogni altro

Diffondiamo la liberazione!

Sergio D'Elia, Bruno Palombi Russo,
Angelo Bardelli, Piergiorgio Palmero,
Bruni Laronga, Luciano Passoni,
Paolo Zambianchi, Fabio Canavesi,
Roberto Rosso, Marco Fagiano,
Francesco D'Ursi, Gianfranco Fornoni,
Carlo Micheletti

Bergamo, 28 giugno '82

ASINARA

COMUNICATO DEI PROLETARI PRIGIONIERI DELL'ASINARA LETTO AL PROCESSO DELL'AQUILA DA ALBERTO PERELLI

L'Asinara è stata riaperta.

L'Asinara da sempre è collegata vicino a Nuoro e non solo geograficamente. Con la riapertura dell'Asinara hanno voluto sottolineare la separazione tra movimento dei p.p. e i comunisti, si è voluto materialmente separare quei proletari che fino a ieri, a livello soggettivo e individuale, hanno rifiutato lo sfruttamento salariale per la valorizzazione del capitale, e oggi hanno preso coscienza di una loro scelta come classe, che li pone oggettivamente sul terreno della guerra per il proletario.

Se la separazione dei p.p. dai comunisti e la riapertura dell'Asinara è nuovamente riuscita, il progetto è destinato a fallire.

Ogni lavoratore detenuto è un prigioniero politico, poiché è prigioniero della politica imperialista, dunque dello stato imperialista. Ogni prigioniero, per qualsiasi motivo criminalizzato, che comprende politicamente la violenza a cui è sottoposto, e ogni prigioniero che organizza la resistenza in carcere, ogni prigioniero che combatte, è uno di noi. I criminali comuni non sono nelle carceri

- le dirigono e le riempiono; siedono in poltrona - come i ministri.

Difendersi e combattere in prigione significa respingere la miseria più totale e questo tocca tutti coloro che in prigione resistono al processo della disumanizzazione, che la ragione di *stato* vuole loro imporre per il bene della società, la pacificazione, lo scopo, l'intenzione, sono evidenti. Il cattivo gusto, la brutalità, la stupidità che produce il giornalismo ancorato alla struttura imperialista, al grado di maturità al quale è arrivata la contraddizione *forze produttive / rapporti di produzione*, che non può che produrre lo *status-quo* facendo tacere ogni opposizione, ogni pensiero critico, ogni conoscenza del sistema e nascondendo i contenuti materiali della repressione, da qui un carcere per ogni prigioniero.

Compagni, questo documento non ha la pretesa di analizzare ciò che significa la ristrutturazione capitalista e con essa la riapertura dell'Asinara messa in atto dalla borghesia. Teniamo a precisare che questo documento ha una sola pretesa, quella di aprire un dibattito nel

movimento rivoluzionario e in tutto il p.p. sull'Asinara. Per fare ciò ci sembra opportuno sottolineare i punti salienti che caratterizzano la nostra giornata.

Per concretizzare ciò che significa massima deterrenza, isolamento e tortura psico-fisica.

1) Tutte le volte che si va a passeggio, veniamo denudati in un'apposita cella e questo avviene anche quando si rientra.

2) Al passeggio si va in 4 e non si può portare neanche un giornale, in questo modo si può capire che ci viene negata la possibilità di discutere tra di noi.

3) In cella si può avere solo qualche indumento, tutti i giorni entrando in cella

la troviamo tutta disfatta e con tutte le cose per terra, e se chiedi i tuoi diritti ti viene risposto di stare zitto altrimenti ti rompono le ossa.

Compagni, anche se si è sintetizzato, da tutto ciò si capisce cosa significhi la riapertura dell'Asinara, crediamo che ciò dev'essere inquadrato con Pianosa nel disegno di repressione / destabilizzazione / massima deterrenza nei confronti dei cosiddetti «comuni», a Nuoro per quanto riguarda i cosiddetti «politici». Questo lascia capire benissimo, che i boia della borghesia hanno in atto, con la ristrutturazione, la pretesa d'indebilitare tutto il movimento rivoluzionario. In

questo progetto rientrano le torture nelle caserme, isolamento nei vari carceri, l'art. 90, costruzione di nuovi campi, i massacri a Pianosa, Nuoro, Messina, Milano, ecc., la ristrutturazione messa in atto dal nemico nel carcerario, significa contenimento di tutte le lotte e di tutte le tensioni nel sociale per fermare il passaggio dei proletari alla L.A.

Valutando la fase attentamente nell'ottica politico-militare, si arriva a concludere che tutte le OCC e gli OMR devono oggi muoversi sul fronte carcerario e nelle tensioni particolari del sociale.

Asinara, 28 aprile 1982

BRINDISI

LELLO R. FENIO: UNA AUTOCRITICA

Al Movimento Rivoluzionario

Questa lettera aperta vuole essere un ulteriore momento di chiarezza e di autocritica pubblica di un compagno, Lello Fenio, che, dopo la cattura, si è dilettizzato col nemico. L'autocritica a cui mi sottopongo nei confronti del movimento rivoluzionario non si riferisce esclusivamente alle contraddizioni scaturite dopo l'arresto - quest'ultimo è stato unicamente il punto di arrivo di un modo distorto di intendere la lotta armata per il comunismo. Quindi, la mia autocritica abbraccia l'intero arco della mia militanza all'interno del gruppo autodefinitosi «colonna F. Pelli», mettendo in risalto inoltre che le devianze che hanno caratterizzato l'intero percorso politico-militare del gruppo vanno ricercate appunto nell'incapacità politica dei militanti che la componevano.

Questo significa che non siamo stati in grado di intendere che la lotta armata è inserita in un processo rivoluzionario di lunga durata e non è una scorciatoia per la rivoluzione. Questa logica distorta ha chiaramente impedito che venisse svolto un lavoro politico fra le masse e all'inserimento della nostra pratica combattente all'interno dei vari strati proletari che si sviluppavano a Salerno che, pur nella loro diversità, riuscivano ad unificarsi in una piattaforma comune riempiendo le lotte di nuovi contenuti politici, facendo chiaramente intendere la loro avversità al regime capitalistico e la volontà di combatterlo ed abatterlo.

E' questo l'appuntamento al quale abbiamo mancato, è qui che vanno ricercate le cause del nostro cedimento che così si sintetizza: individualismo piccolo-borghese, distacco dalle masse.

L'essere proletario e comunista significa vivere e lottare con le masse, avere fiducia nelle capacità di fare la rivoluzione; non aver compreso ciò, porta ine-

vitabilmente a percorrere sentieri sbagliati.

La cattura ha messo in luce, ulteriormente, l'esito a cui conduce ogni disgiunzione dalla classe: delazione, disperazione, autopunizione, appelli farneticanti alla resa.

La cattura viene interpretata come una sconfitta del progetto della lotta armata, arrivando all'assurdo di rinnegare tutto, anche sé stessi come soggetti antagonisti. E' alla luce di queste considerazioni che la mia autocritica inizia e si concretizza, proprio perché mi sono reso conto che il mio atteggiamento è servito al regime ancora una volta a portare avanti un ambizioso progetto che è il tentativo per altro illusorio di sconfiggere la guerriglia dall'interno facendo leva sulle contraddizioni dei militanti politicamente deboli.

Il mio comportamento non voleva assolutamente essere di collaborazione con il nemico di classe, ciò che mi ha spinto ad assumere un atteggiamento che oggi definisco anomalo e contraddittorio per un comunista, ma che allora mi sembrava tatticamente giusto e che in seguito si è rivelato fallimentare, mettendo in evidenza un'incapacità di analisi che si è espressa nel soggettivismo; sono stati gli sviluppi che ebbero le rivelazioni dei collaboratori a tempo pieno manovrati da magistrati e CC: come succede spesso in questi casi, le operazioni antiguerriglia colpiscono indiscriminatamente; per cui nella rete finirono compagni che con noi e la lotta armata in generale non hanno mai avuto niente a che spartire.

Il mio comportamento quindi fu regolato dalle circostanze.

Esso infatti tendeva a consentire a coloro che si erano dichiarati del tutto estranei al nostro gruppo di uscirne senza danni. Non avevo in nessun modo preso in considerazione l'aspetto politico della faccenda, l'unica cosa che m'in-

teressava in quel momento era quella.

Questo ad ogni modo non vuole essere una giustificazione, anche perché ad una attenta analisi politica non può esserlo; ma affinché la mia autocritica sia costruttiva, recitare esclusivamente i mea culpa non avrebbe senso, si tratta invece di collocare le cose nella giusta dimensione politica affinché le tendenze errate escano definitivamente dal movimento rivoluzionario.

Da oltre un anno il mio atteggiamento nei confronti del regime è stato di netta rottura e di rifiuto categorico ad ogni dialogo.

Ho tolto ad esso la possibilità della gestione politica delle mie contraddizioni. Ho analizzato e criticato il mio comportamento discutendolo, confrontandomi con compagni e proletari con i quali ho avuto occasione di farlo; sin dall'inizio ho chiarito il mio precedente rapporto dopo aver coscientemente appurato in che modo il mio agire si fosse inserito all'interno di un più vasto piano che la borghesia aveva messo in atto che, strumentalizzando la mia pochezza politica, come quella di altri purtroppo, cercava di mieterne dubbi e sospetti sulla necessità politico-strategica della lotta armata.

Dal punto di vista di classe, o meglio nella sua logica, anche questa strategia borghese ha mostrato la corda, ha dimostrato il limite di gestione e controllo che in una logora rappresentazione, sempre più vecchia e meno credibile, ha assunto forme farsesche.

Il declino politico della politica capitalistica sotto l'attacco proletario ha fatto sì che ricorresse a forme storicamente riconosciute come forme ultime di parvenza democratica: il ricorrere a soggetti politicamente deboli e contraddittori per garantirsi una facciata.

Da ciò il movimento rivoluzionario è uscito rafforzato perché sono state smascherate quelle infiltrazioni introdotte

da soggetti estranei al proletariato nelle forme di *soggettivismo militarista, gruppismo, minoritarismo armato*.

La teoria e la pratica comunista rivoluzionaria hanno spazzato via definitivamente queste infiltrazioni, per cui quello che voleva essere per la borghesia uno scoglio sul quale aggrapparsi, alla fine non è rimasto altro che un manipolo di traditori prezzolati.

Un altro chiarimento: non a caso quando parlo della «F. Pelli» uso il termine di «gruppo», poiché di questo si

tratta, che ha avuto un percorso politico autonomo ma che ha avuto la presunzione e si arrogata il diritto di firmare le sue azioni con la sigla delle Brigate Rosse, organizzazione con la quale - fino ad oggi - non ha avuto nessun tipo di rapporto. A questo proposito il regime tenta di far credere il contrario, nel tentativo di dare una immagine avventuristico-politica dell'organizzazione, organizzazione che era ed è un punto di riferimento per la lotta rivoluzionaria.

La farsa processuale sarà solo un pri-

mo momento di verifica verso la totale chiarificazione, quello che effettivamente darà concretezza alla mia autocritica sarà la lotta in prima fila all'interno di settori di classe che l'antagonismo saprà sviluppare. Questo e solo questo eviterà che in futuro possa ripercorrere sentieri deviazionisti.

Per il comunismo
Lello Raffaele Fenio

Brindisi 10.5.82

PORTO AZZURRO

SABOTARE LA STRATEGIA DELLA PACIFICAZIONE - SOLIDARIZZARE CON I PRIGIONIERI DEI CAMPI SPECIALI

A Porto Azzurro, come ultimamente a Messina, Nuoro, Pianosa, Perugia, ecc., è «stata rotta la tregua» che il MGG intendeva portare avanti «democraticamente», quando nel frattempo covava l'offensiva da scatenare nei campi dove ci sia l'antagonismo che, via via il PP aveva preso vigore e iniziativa. Il MGG nell'applicare l'art.90 ha voluto dare una svolta alla sua politica criminale rendendola operativa in un momento difensivo del Mov.Riv. dando il via a massacri dentro e fuori dai campi.

Il massacro voluto a Porto Azzurro il 20 febbraio si inquadra in una strategia controrivoluzionaria che ormai ha preso corpo in tutti i campi.

Prima di questo ultimo massacro, tre PP in adesione ad altri prigionieri lottavano autonomamente da parecchi giorni rifiutandosi di farsi contare all'ora della conta pomeridiana e alla chiusura dell'ora serale, prolungando così la socialità il più possibile. Questa tregua apparente veniva interrotta una mattina dal prelevamento di questi TRE PP alle celle della «polveriera», picchiati, denudati, lasciati così per due giorni. Nel frattempo un gruppo di prigionieri si organizzava in sezione decidendo lo sciopero dei lavoratori come lotta intesa a prevenire simili rappresaglie e nel contempo far ritornare in sezione i compagni.

In procinto di iniziare questa lotta, sono scaturite delle contraddizioni peraltro prevedibili in questo campo... Inoltre la direzione ha usato la strategia che ben la distingue da anni in questo campo: chiama dei PP e con parole pacifiste e progressiste media il tutto e così facendo i PP dalla «polveriera» salgono in sezione all'insaputa della «mediazione» per cui sono saliti. Questa manovra ben conosciuta e messa in pratica anche nel campo di Cuneo negli anni scorsi, ha dato i suoi frutti pure in questo campo, togliendoci così l'unità che i PP andavano costruendo, compattandosi su obiettivi immediati come quelli venutisi

a creare. Non solo, la direzione, facendo questo, ha voluto spaccarci innestando delle contraddizioni al nostro interno; dividendoci; mettendoci l'uno contro l'altro nel far passare la linea della mediazione come la più coerente che si potesse attuare in quella circostanza. Sia ben chiaro, col nemico non si tratta!

La venuta in sezione dei PP dalle celle non cambiava sostanzialmente il programma che il nostro gruppo si era posto: **sabotare la strategia della pacificazione e riformista che il MGG intende portare avanti a Porto Azzurro e solidarizzare con i PP dei campi speciali dove è stato imposto l'art. 90 e in quanto soggetti quotidianamente a bestiali pestaggi e sevizie di ogni tipo com'è accaduto a Messina; il boia Rognoni non ha nulla da invidiare a El Salvador!**

Il gruppo di prigionieri da molti giorni proseguiva e sabotava la pacificazione del campo con queste modalità: il rifiuto di farsi contare, ritardare il rientro in cella alla chiusura serale e rifiutando la presenza-buffonata al consiglio di «disciplina».

Queste forme di lotta sono state attuate ancora dopo la spaccatura, volendo così continuare la lotta autonomamente con tutti i PP più coscienti e combattivi.

Sabato 20 febbraio alla chiusura dell'ora serale il gruppo di prigionieri si rifiutava di rientrare nelle rispettive celle, rinchiodandosi tutti in una cella. La risposta della direzione non si faceva attendere ed era prevedibile! Dopo un'ora una nutrita squadretta di mercenari al soldo della borghesia imperialista in tenuta da combattimento, capeggiata dal M.llo Mascioli, cercando un'intesa pacifica, faceva uscire il gruppo di PP dalla cella, nell'intento che nulla accadesse, suffragato dal fatto che gli sbirri s'erano nascosti in attesa della rappresaglia. Questo puerile e inutile stratagemma nemico veniva previsto, ma non volendo alzare lo scontro dati i termini dei rapporti di forza, i PP decidevano di

uscire, venendo così caricati a suon di manganello.

Non solo i PP hanno avuto la peggio, bensì anche il M.llo, colpito in più parti al volto ed una mano, sanguinante e inferocito, impartiva ordini da forsennato nel coprire così la sua individuale sconfitta sul campo di battaglia.

I PP venivano portati alla famigerata «polveriera», pestati e denudati, lasciati in queste condizioni privi di qualsiasi forma di assistenza medica, dove il solerte mediko del campo ha una precisa funzione: **Assistere quotidianamente al consiglio di «disciplina» e nel contempo avvalorare i massacri come medicina di rieducazione.**

L'accanimento degli aguzzini veniva ancorché accentuato dal ritrovamento-provocazione di un coltello al momento della perquisizione prima di essere «gettati» nelle celle, dove restiamo per 12 giorni.

Il 3 marzo, il nemico dopo averci inferto una dura segregazione alla «polveriera» ci trasferisce alla sezione speciale (mentre è redatto questo comunicato ci troviamo alla sez. speciale). Questa manovra tende da una parte ad alleviare il «lavoro» degli aguzzini essendo impegnati nella sorveglianza della «polveriera»; dalla altra, a differenziarci e isolarci nella sez. speciale intendendo con ciò far passare la strategia dell'isolamento nei cosiddetti braccetti morti, in attesa di trasferirci. Si premette che all'arrivo in sez. del transito speciale (4° reparto), i PP nel venire in possesso degli effetti personali constatavano che tutto di personale era stato saccheggiato, sequestrati tutti i documenti, indirizzi e tutto quanto il nemico riteneva interessante ai fini delle indagini. I PP vengono a conoscenza nonostante l'isolamento (non solo all'esterno ci sono la «talpe») che questi buzzurri, e in questo caso la Digos dalla «fantasia illuminata», dopo aver perquisito le «nostre celle» in sezione, ha messo i sigilli alle porte di queste, intendendo con ciò di trovare del materiale, suffragato dal ritrovamento del precedente (doc., ecc.).

L'illusio M.llo, inscenando una delle frequenti sceneggiate, affermava che allo esterno vengono ritrovati «covi», pertanto li vuole chiudere pure qui! L'illusio, e con lui tutto lo staff dirigenziale, non sa che ha sollevato un «masso» e così facendo non si è reso conto d'aver

innestato e accentuato quel processo che nel suo mentecatto cervellino intende dover fermare!

La politica riformista e di pacificazione che il MGG intendeva portare avanti si è scontrata con l'opposizione irriducibile del gruppo di PP, facendo saltare il progetto nemico che vuole questo campo il secondo gioiello dopo Civitavecchia. Ha rotto gli schemi del campo cosiddetto pacificato-riformista che il MGG intende conseguire come carcere «pilota». Questo progetto nemico si è inceppato, resta a tutti noi far vivere i contenuti che ha espresso la lotta dentro le coscienze di ogni PP in questo campo e altrove.

Con la declassificazione dagli speciali di numerosi proletari antagonisti e non, avanguardie di lotta, e la cattura di numerosi militanti delle OCC in questi ultimi anni, il carcere «normale» veniva ad assumere un ruolo trainante nel condurre le lotte nei GGM (Grandi Giudiziari Metropolitan), dove si è avuto il più alto salto di combattimento, omogeneità e di rapporto interno-esterno (es. Rucci) a S. Vittore. I GGM si mettevano e si mettono tuttora alla testa del ciclo di lotte assumendo così una funzione di avanguardia e di «respiro» nei confronti degli speciali, specialmente in questo momento dove in questi (essendo in vigore l'art. 90) gli spazi di agibilità per poter contrastare l'offensiva nemica

sono esigui. Con la cattura di numerosi militanti rivoluzionari rinchiusi nei GGM e periferici, questo compito di primissima importanza per tutti i comunisti e proletari coscienti deve essere assunto con coscienza e determinazione nel rivendicare con le lotte l'abolizione della differenziazione e dell'art. 90 in tutto il settore carcerario. Individuare nella continuità delle lotte su questi obiettivi un programma che riesca ad abbattere la strategia nemica che ha sferrato il suo attacco negli speciali annullando così anni di lotte-conquiste, **ma non il patrimonio di queste!** Darsi un programma immediato, generale e articolato che riesca a coinvolgere coscientemente tutto il PP per l'abolizione-liquidazione di questi strumenti di differenziazione e di crudeltà (vedi «braccetto» di Foggia), di desolidarizzazione che il nemico cerca di perpetrare all'interno del PP.

Abbattere questa strategia che il nemico si è dato con l'innalzarsi dello scontro tra rivoluzione e controrivoluzione vuol dire abbattere la politica che ci vuole divisi per meglio differenziarci; abbattere la logica dei «benefici» concessi con ricatti e pressioni psicologiche e non.

Sia ben chiaro a tutti i comunisti e proletari che la conquista di tali «benefici» deve essere patrimonio delle lotte, oppure essi devono venir concessi indi-

scriminatamente a tutti (eccetto gli infami!) o a nessuno!

Non esiste per noi proletari il «buono e il cattivo», il proletariato in quanto classe è una sola, o muore o vince da sola!

Oltre alla differenziazione tra carceri «normali» e speciali, tra i «buoni e i cattivi» nei carceri «normali», il MGG si avvale dell'assiduo controllo-studio da parte della direzione del campo sul singolo e generalizzato PP, individuando i PP più ricattabili infiltrandoli dentro gli organismi che via via i proletari si danno, promettendogli ampi «benefici» sulla pelle dei propri compagni.

Bisogna tener presente questo attacco d'infiltrazione che ha il punto avanzato qui a Porto Azzurro; con ciò far opera di prevenzione e controllo politico su ogni PP in modo che questi nemici della rivoluzione proletaria siano individuati e colpiti senza mediazione di sorta!

Liquidare l'art. 90!

Lotta alla differenziazione!

Individuare e annientare i controrivoluzionari annidati nel Movimento Rivoluzionario!

Massacrare i massacratori rispondendo con rappresaglie di massa!

Onore e gloria ai compagni caduti per il comunismo!

Un gruppo di Proletari Prigionieri del Campo di Porto Azzurro

Porto Azzurro, 8 marzo 1982

49

NAPOLI

L'AGOSTO DI POGGIOREALE

Cari compagni,

con questa mia troverete una raccolta di documenti e una «cronaca ragionata» di quanto è accaduto nello «spazio carcerario» di Poggioreale nelle afose e «calde» giornate di agosto.

Si tratta di una serie di elaborati che per lo più hanno avuto una circolazione limitata al solo Padiglione Avellino anche se sono stati diffusi e discussi in quasi tutti i «reparti» del carcere.

E' bene far presente e chiarire che la lotta non ha avuto un carattere omogeneo e pochi sono stati i momenti di sintesi «concreta e reale» fra tutti i detenuti. La lotta si è spennettata in mille episodi di lotta individuali e/o collettivi, senza un «piano preordinato» e senza obiettivi prefissati da perseguire e raggiungere.

Questa mancanza di «orizzonte strategico» in cui inserire la lotta iniziata con lo sciopero della fame, a cui non è estranea l'assoluta pochezza propositiva della *componente comunista* presente nel carcere, non poteva che produrre una «cortocircuitazione» e i fatti del 13 agosto con la maxi-rissa ne sono la fatale riprova.

Trarre un bilancio da questa «scintilla» che poteva «incendiare la prateria»,

ma che per «mille e mille ragione» non si è sviluppata ed è finita per spegnersi è fondamentale per andare avanti.

E' questo uno dei compiti del presente per ogni comunista imprigionato, per ogni proletario che pensa ad una dialettica reale di liberazione. E' un compito arduo, difficile poiché impone rigore analitico, capacità di «lettura», di «anticipazione» rispetto all'iniziativa del comando capitalistico in questo «territorio» della fabbrica sociale dove da «sempre» vengono «anticipate», «sperimentate» le tecniche del «controllo sociale» che poi vengono estese e generalizzate, con le dovute specificazioni, a tutto l'universo sociale.

Questo è il compito che abbiamo davanti, ed è ineludibile, improcrastinabile.

Quanto troverete in questa lettera non sono che spezzoni, frammenti di un «discorso» più ampio che in stretta dialettica *interno/esterno* dobbiamo andare a sviluppare per cercare di decodificare, di capire le «complesse dinamiche» che attraversano lo «spazio carcerario» di Poggioreale.

Senza questa «comprensione» è consegnare al «libro dei sogni» ogni progetto di ricomposizione di classe sul terri-

torio metropolitano di Napoli. I materiali che sono allegati a questa mia vogliono anche (soprattutto) servire a tutta la rete dell'antagonismo sociale per iniziare una lettura di Poggioreale e colmare il «ritardo storico» che il proletariato metropolitano ha accumulato verso l'universo carcerario, che è il vero *laboratorio* dove in vitro è possibile «leggere» tutte le dinamiche sociali e di classe che si riproducono a Napoli.

Sfondiamo il diaframma fra interno/esterno, incominciamo a considerare Poggioreale alla stregua di una qualsiasi altra sezione di classe..

Apriamo l'intervento.

Cari compagni,

questo è quanto in modo molto disomogeneo e (forse) confuso volevo dirvi a mo' di premessa e di introduzione ai materiali che troverete allegati a questa lettera.

Mi riprometto di inviarvi in tempi brevi un elaborato un po' più articolato che riassume il mio punto di vista sulla lotta e sul suo anticipato epilogo.

Vi abbraccio e vi saluto.

Vito Coppola

CRONACA DI UNA LOTTA

26 luglio: Durante una perquisizione nel Padiglione Livorno viene rinvenuta in uno dei passaggi una pistola cal. 22 completa di caricatore.

2 agosto-lunedì: Incominciano con le partenze di un primo contingente di detenuti verso la Sardegna le «operazioni-sfollamento» di Poggioreale disposte dal Ministero di Grazia e Giustizia con l'imprimatur dell'ESECUTIVO e con il plauso di tutte le forze politiche che «vedono» nello «sfollamento» l'occasione storica per «sradicare» da Poggioreale il «cancro cammorristico».

3 agosto-martedì: Riconosciuta a Raffaele Cutolo con una sentenza della Corte di Cassazione la seminfermità mentale. Tutti i giornali riportano a grossi titoli le notizie e aprono un dibattito sulla validità scientifico-giuridico dell'istituto della seminfermità.

4 agosto-mercoledì: un secondo contingente di detenuti (200) per la Sardegna, destinazioni: Isili, Cagliari, Is Arevas, Mamone, Oristano.

INIZIA LA LOTTA: Il Padiglione Milano rifiuta al completo il vitto dell'AMMINISTRAZIONE DEL CARCERE e inizia lo sciopero della fame.

50 Un documento che invita alle lotte viene fatto circolare nei Padiglioni.

6 agosto-venerdì: Tutti i 300 detenuti del Padiglione AVELLINO rifiutano il vitto e scendono in lotta. Lo stesso accade al FIRENZE e al S. PAOLO.

7 agosto-sabato: Perquisizioni a tappeto da parte dei C.C. coadiuvati da unità cinofile della P.S. all'interno dei Padiglioni MILANO, LIVORNO, SALERNO; bottino: 2 pistole e svariati coltelli a seramanico.

8 agosto-domenica: Lo sciopero della fame è attuato da quasi il 70% dell'intera popolazione detenuta nel carcere.

9 agosto-lunedì: Una lettera di protesta viene inviata dai detenuti del Padiglione AVELLINO alle redazioni del «MATTINO» e di «PAESE SERA» invitandole ad operare un'informazione più obiettiva e a non snaturare i contenuti delle lotte.

10 agosto-martedì: Si conclude con la traduzione forzata di altri 40 detenuti la prima parte dell'operazione-sfollamento di Poggioreale. In alcuni Padiglioni gli Agenti di Custodia (A.C.) sono costretti a ricorrere ai lacrimogeni e agli idranti per costringere i più «riottosi» a partire. Il Padiglione MILANO rifiuta i pacchi-viveri dei familiari.

11 agosto-mercoledì: un documento che viene redatto dai detenuti del Padiglione AVELLINO, nel quale sono raccolti e articolati i motivi delle lotte, viene fatto circolare nel carcere. Il Padiglione FIRENZE ritira il pacco viveri e mette fine allo sciopero della fame.

12 agosto-giovedì: Un detenuto del Padiglione MILANO precipita dal II piano del Padiglione, nella caduta si procu-

ra lievi ferite, un altro detenuto si arrampica sulle armature tubolari che fasciano il Padiglione GENOVA in corso di ristrutturazione chiedendo l'immediato ricovero in ospedale perché affetto da una grave forma di cardiopatia.

Nel corso della giornata una delegazione di 5 detenuti del Padiglione MILANO incontra la DIREZIONE del carcere e chiede l'immediata sospensione delle traduzioni verso la Sardegna.

13 agosto-venerdì: Nella prima mattinata una delegazione di 3 detenuti del Padiglione AVELLINO incontra il Maresciallo-comandante degli A.C. consegnando un documento sottoscritto da tutti i detenuti della sezione chiedendone la trasmissione in tutte le sedi competenti e a tutte le Autorità Penitenziarie e la sua massima pubblicazione presso tutti gli organi di informazione di massa. *Tutte le richieste vengono accolte.*

Nella tarda mattinata intorno alle 12,30 all'interno del Padiglione LIVORNO si scatena una furibonda rissa, diversi colpi di arma da fuoco echeggiano nell'aria. I detenuti del Padiglione SALERNO e MILANO escono dalle celle e si barricano all'interno dei reparti. Le custodi abbandonano le sezioni. Entrano nel carcere diversi reparti di carabinieri muniti di corpetti antiproiettili e armati di tutto punto. L'intero carcere e le zone circostanti sono completamente militarizzate. Verso le 14,30 dai padiglioni LIVORNO e MILANO vengono fatti uscire i feriti, 4 in tutto. Subito dopo i carabinieri irrompono nei Padiglioni SALERNO, MILANO e LIVORNO e manu militare li sgomberano stavando i detenuti nelle «comprese» del carcere (sotterranei che corrono sotto l'intero carcere).

Inizia una gigantesca perquisizione che si protrae per tutta la notte alla luce delle fotoelettriche, bilancio: una pistola, decine di coltelli, spranghe, candelotti di dinamite.

14 agosto-sabato: Le perquisizioni riprendono nel primo mattino e vanno avanti per tutto il giorno nei Padiglioni MILANO, LIVORNO, SALERNO, nel pomeriggio vengono «ritrovate» altre 6 pistole e altri coltelli.

Il Padiglione AVELLINO mette fine allo sciopero della fame e fa circolare un documento in cui invita all'unità fra i detenuti e a conquistare terreni più avanzati di lotta.

15 agosto-domenica: La lotta è finita, l'ordine regna sovrano a Poggioreale.

17 agosto-martedì: riprende l'operazione «sfollamento»: a partire questa volta sono circa 80 detenuti, per la maggior parte inquisiti di associazione a delinquere. La stampa parla di «capi» e «boss» della camorra locale. Destinazione: Rebibbia dove dopo un periodo di «osservazione» saranno «distribuiti»

nei diversi circuiti dell'inferno carcerario.

19 agosto-giovedì: Il Paese Sera riporta nelle notizie di cronaca in un articolo intitolato «255 detenuti ci scrivono» stralci del documento di lotta elaborato dai detenuti del Padiglione AVELLINO.

20 agosto-venerdì: Giorno di colloquio del Padiglione AVELLINO. A più riprese gruppi di 30/50 detenuti per volta si «autodeterminano» il turno di colloquio con i propri familiari «sfondando» il tetto delle ore stabilite dalla direzione del carcere. Di fronte all'ampiezza della lotta e al coinvolgimento di massa dei detenuti la Direzione minaccia la sospensione dei colloqui e l'invio delle «squadrette». La mobilitazione rientra solo dopo che una delegazione di detenuti incontra la DIREZIONE e ne riceve la formale promessa che verrà fissato per un giorno della settimana prossima un colloquio straordinario che volge a recuperare quello «andato perso» a seguito dei «fatti» del 13 cm..

Comunicato diffuso nel Padiglione Avellino

Perché siamo scesi in lotta.

Perché consideriamo i trasferimenti per la Sardegna delle vere e proprie deportazioni di massa che violano l'articolo 30 della Riforma Penitenziaria che dispone che le «traduzioni e l'assegnazione del detenuto avvenga nel luogo di residenza della famiglia o situato in prossima località».

Quali sono i nostri obiettivi.

Chiediamo un immediato incontro con la direzione del carcere per ottenere la sospensione dei trasferimenti in corso verso la Sardegna.

Come continuare la lotta.

Occorre limitare gli acquisti presso l'impresa ai soli generi delle sigarette, giornali, zucchero.

Venerdì prossimo 13 agosto nessuno deve ritirare il pacco viveri della famiglia.

Questo vale per tutti i detenuti con le sole esclusioni dei lavoratori che devono provvedere a rimuovere i rifiuti più deperibili (carne, pollo, formaggi).

Contemporaneamente allo sviluppo dell'iniziativa di lotta verranno fatti tutti i passi necessari per ottenere un'immediato incontro con la direzione a cui parteciperà una delegazione di detenuti alla cui composizione parteciperanno tutti i detenuti del carcere.

DALLA REDAZIONE

Con la rubrica PROCESSI, la redazione del Bollettino si era proposta di fornire una ampia informazione dei processi in corso, sui prigionieri coinvolti, sui criteri di conduzione, sugli episodi di lotta di classe cui si riferivano. Col procedere del nostro lavoro ci siamo resi conto che diventa sempre meno possibile mantenere la impostazione

iniziale della rubrica. I processi diventano sempre più episodi in cui due gruppi di persone parlano di cose completamente diverse. Giudici, accusatori, testimoni ed avvocati (la macchina processuale dello stato) parlano di una cosa e i prigionieri parlano di un'altra. I due discorsi sembrano non avere alcuna relazione diretta l'uno con l'altro. I mezzi di

informazione borghesi riportano più o meno diffusamente il primo discorso, mentre il secondo resta confinato ai «documenti allegati agli atti». Riteniamo quindi necessario contribuire ad una completa informazione sui due discorsi che si hanno in questi processi, pubblicando alcuni dei «documenti allegati agli atti». Per ragioni di spazio dobbiamo limitare la pubblicazione ad una parte minima di essi, che tuttavia speriamo diano al lettore l'idea dei discorsi svolti dai vari gruppi di prigionieri, nella differenza delle loro posizioni.

La redazione

VERONA 17 MARZO '82

Allegato agli atti del «Processo Dozier»

PROCESSARE LA RIVOLUZIONE PROLETARIA INTERNAZIONALE NON È POSSIBILE

Comunicato dei militanti delle B.R. per la costruzione del Partito Comunista Combattente

Un abisso separa la concezione della vita, del mondo, della storia che abbiamo noi operai, proletari e comunisti dalla vostra, signori. Lo stesso trattamento che da sempre ci riservate da prigionieri lo dimostra. Dimostra la vostra barbarie. La limpidezza e l'umanità del trattamento che le Brigate Rosse hanno riservato al prigioniero Dozier, come del resto ai suoi «eccellenti» predecessori è direttamente proporzionale alla brutalità e alla barbarie che contraddistinguono il trattamento che riservate a tutti i proletari prigionieri. In questi mesi l'ulteriore abbruttimento e imbarbarimento di questo regime non è costituito dalla «introduzione» della tortura, che già da tempo era prassi consolidata contro i comunisti: dai compagni della Barona, ai compagni catturati a Jesolo, al compagno Jannelli, ai massacri nei campi di concentramento dell'Asinara, a Trani, a Pianosa... è costituito invece essenzialmente nella estensione della tortura a livello di massa pianificato scientificamente e organizzato.

Ma, signori, un regime ridotto ad attaccare la corrente elettrica ai coglioni dei suoi nemici è già, strategicamente, sconfitto, morto e sepolto. L'esercizio della violenza rivoluzionaria, della dittatura proletaria nei vostri confronti è e sarà, oltretutto, una misura di salute pubblica. L'abisso che c'è tra noi e voi è dimostrato anche da questo processo. I processi proletari non abbisognano di queste ridicole messinscene, non hanno bisogno delle favole che scrivete sui muri dei vostri tribunali. I processi proletari dicono apertamente quello che sono: esercizio di violenza proletaria contro i nemici di classe, processo di liberazione dalla schiavitù del lavoro salariato. Semplice verità chiara come la luce del giorno per ogni operaio e proletario cosciente.

Il giorno 28 gennaio 1982 un nucleo armato delle Brigate Rosse che imprigionava il porco yankee James Lee Do-

zier si è assunto la responsabilità politica della liberazione del porco imperialista in cambio della vita e dell'incolumità fisica dei compagni circondati. Si è assunto questa responsabilità in base al principio della guerriglia «attaccare con forze maggioritarie, con forze minoritarie ritirarsi», sulla base della convinzione profonda che la vita di un comunista vale molto di più della vita di cento controrivoluzionari, e in coerenza con la linea di combattimento delle Brigate Rosse in questa fase della guerra di classe. Dal punto di vista militare lo scambio è avvenuto nei tempi e nei modi possibili in quei rapporti di forza e in quella situazione logistica. Si è potuta così imporre la vita dei compagni catturati ma non l'incolumità fisica. Sono stati infatti barbaramente torturati dalle forze controrivoluzionarie sapientemente addestrate dai loro padroni yankee. Le forze controrivoluzionarie responsabili a livello di decisione, direzione, esecuzione, appoggio e copertura delle torture inflitte a quei compagni e ai centinaia di proletari imprigionati in questi mesi, si aspettino una dura e precisa rappresaglia: i proletari non dimenticano e niente resterà impunito.

In questa sconfitta politico-militare delle Brigate Rosse e del Movimento Rivoluzionario nel suo insieme non è mancato chi ha tradito la propria classe e si è arruolato in polizia. Indubbiamente ciò è dovuto anche a errori politici da noi commessi e che sapremo valutare e correggere. Ma le sperche menzogne delle grancasse dell'apparato di guerra psicologica non riusciranno certo, signori, ad impedire alle Brigate Rosse e a tutti i proletari di distinguere i rivoluzionari e i proletari che non hanno tradito la propria classe dagli infami traditori. A questi ultimi, come ultima cosa, diciamo che il patrimonio di lotte che pure hanno contribuito a costruire nell'Organizzazione e nella classe non gli appartiene da quando hanno indossato

la divisa e, se pure hanno costruito più di quanto cercano ora di distruggere, ciò non li risparmierà dalla sorte che spetta ai traditori. Non c'è plastica facciale che tenga, novelli brigadieri: il proletariato ha aperto la caccia!

Signori, questo tribunale militare attraverso il quale vorreste rendere possibile l'impossibile: processare la rivoluzione proletaria internazionale, è un teatro delle marionette direttamente pilotato dalle centrali politico-militari dell'imperialismo delle multinazionali: direttamente dal Pentagono passando per Heidelberg e il Quartier generale Nato. Questa farsa che vi ostinate a chiamare processo è l'equivalente delle centinaia di messinscene analoghe che imbastite da anni e anni nel nostro Paese; è l'equivalente dei processi speciali contro i compagni della Rote Armee Fraktion e contro il movimento rivoluzionario tedesco che celebrate in quell'espressivo monumento delle vostre «democrazie occidentali» che è Stammheim; il corrispondente dei processi contro i rivoluzionari in lotta in Turchia celebrati là anche formalmente dall'apparato militare Nato; il corrispondente dei processi contro i proletari in lotta di tutta Europa, il corrispondente dei processi contro i rivoluzionari anti-imperialisti del Paese Basco, d'Irlanda, contro i compagni del Grapo spagnolo, contro i rivoluzionari palestinesi e contro quelli centro-sudamericani... Le vostre «cregie eccellenze» non sono altro che i terminali più periferici di questo apparato di morte imperialista.

Ma il processo storico della guerra di classe, della rivoluzione proletaria ha altri tempi e altri luoghi che non questo ridicolo teatro. Passa anche di qui, certo; e qui, proprio per questo, oggi siamo noi a processare voi e vi condanniamo; passa anche di qui, ma si decide altrove su dei campi che non vi è e non vi sarà possibile recintare e circondare come in modo goffo, ridicolo e peraltro spropor-

zionato avete fatto qui. E' fuori di qui nelle fabbriche, nei posti di sfruttamento, nei quartieri proletari metropolitani, nelle scuole, nelle carceri imperialiste; è nei campi politico, economico, ideologico, teorico... anche militare che si decide lo scontro di classe, che il proletariato costruendo il Sistema del Potere Rosso - Partito Comunista Combattente, Organismi di Massa Rivoluzionari, Movimenti di Massa Rivoluzionari - esercita la violenza rivoluzionaria che distrugge e supera lo stato presente delle cose costruendo, in questa prassi, la progettualità del mondo nuovo: il programma rivoluzionario della dittatura proletaria per la transizione al Comunismo.

Ecco quindi, che nonostante questo pesante e goffo spiegamento di forze, i veri accerchiati, signori, siete voi. Sul terreno reale dello scontro di potere, della guerra di classe, siete già strategicamente sconfitti: La crisi strutturale storica in cui si dibatte il modo di produzione capitalista al massimo livello di sviluppo delle forze produttive, dimostra che vi trema la terra sotto i piedi. Il grattacielo di cartapesta che è l'imperialismo, è gravemente lesionato, signori, e la guerriglia comunista, la rivoluzione proletaria la stanno minando alle fondamenta. Non vi resta che nascondere la vostra debolezza nella brutalità e nella barbarie, ed è ciò che state facendo.

52

E' la crisi del vostro modo di produzione che genera la guerra imperialista che state attivamente preparando. E' la stessa crisi, la tendenza alla guerra e lo sviluppo della guerriglia, che informano la controrivoluzione preventiva all'interno di ogni singolo anello della catena imperialista e che vi ha spinti ad introdurre nell'anello Italia, la tortura di massa scientifica e pianificata contro i comunisti e i proletari che fate prigionieri.

Ma la guerriglia comunista in Italia si sta costruendo, attraverso i necessari passaggi, in Partito Comunista Combattente; la strategia rivoluzionaria del proletariato si sta ricomponendo a livello internazionale a partire dalla metropoli; i comunisti stanno lavorando nella prospettiva della costruzione dell'INTERNAZIONALE COMUNISTA COMBATTENTE; la guerriglia e i movimenti di lotta antimperialisti stanno realizzando il Fronte Combattente Antimperialista nell'Europa occidentale e nell'area del Mediterraneo; la vostra tanto sognata «pacificazione interna» delle metropoli, è scossa alle fondamenta dalla ripresa delle lotte della Classe Operaia in Italia, Inghilterra, Germania, Belgio (sono di ieri le notizie dei duri scontri tra operai in lotta e polizia a Bruxelles); dal più maturo e promettente movimento di massa internazionale di questi ultimi anni - il movimento contro la guerra - che attraversa ormai l'intera Europa: da Roma a Parigi, a Berlino-Kreuzberg, Bonn, Londra-Brixton, Bruxelles, Amsterdam, Atene, Madrid...

In questa stessa città, fuori da queste

sbarre e dalle cinture di blindati delle forze controrivoluzionarie, la politica rivoluzionaria, la guerriglia, sta lavorando con metodo, silenziosa ed efficace proprio nelle vostre fabbriche dove si sta producendo il plusvalore che vi ingrassa. Da tutti i punti di vista da cui vi si guardi, signori, appare più che evidente che state pischiando controvento.

In questi ultimi mesi l'offensiva rivoluzionaria nel nostro paese ha fatto un grande balzo in avanti, ma ha anche registrato una dura sconfitta. Ha fatto un grande balzo in avanti con il superamento politico dei limiti, degli errori e delle deviazioni soggettiviste, economiciste, localiste, con la capacità di portare l'attacco al cuore dell'imperialismo al livello più alto della contraddizione tra borghesia imperialista e proletariato metropolitano in una dimensione correttamente internazionalista con la capacità di sviluppare, arricchire e dare nuovo impulso all'offensiva aperta dai compagni tedeschi. L'iniziativa delle Brigate Rosse, le decine di azioni antimperialiste nelle varie città d'Italia, la liberazione delle compagne a Rovigo, le azioni a Roma, a Milano, l'esecuzione di un porco yankee a Parigi, la cattura di un grosso esponente dell'oligarchia finanziaria spagnola, rappresentante della borghesia imperialista in Spagna e nel Paese Basco da parte di Eta-militar... hanno dato nuovo impulso alle lotte antimperialiste. Il problema della costruzione del Partito e degli organismi di massa rivoluzionari è stato posto sul terreno centrale: la guerra alla guerra imperialista e più in generale il Programma politico generale di congiuntura.

Ma questa stessa offensiva ha dovuto registrare una bruciante sconfitta politico-militare. Una sconfitta che le Brigate Rosse e tutto il proletariato italiano stanno duramente pagando. Non aver avuto la forza e la chiarezza politica sufficienti ad anticipare adeguatamente a livello politico e organizzativo il salto di qualità della barbarie controrivoluzionaria costituito nel suo nocciolo dall'introduzione della tortura di massa scientifica e pianificata e dalla pratica delle «sparizioni» dei prigionieri politici nel circuito del carcere imperialista - è costato alle Brigate Rosse e al proletariato italiano una sconfitta le cui ferite stanno ancora bruciando.

La nostra organizzazione saprà fornire al movimento rivoluzionario e a tutti i proletari, un bilancio politico dell'esperienza di questi mesi. Ma diciamo qui fin d'ora che ci sono sconfitte che valgono più di una vittoria: la nostra è una di queste. La rivoluzione non è un pranzo di gala, è fatta di vittorie e di sconfitte. I rivoluzionari e tutti i proletari nella lotta per la liberazione della schiavitù del lavoro salariato devono imparare ad attraversare le une e le altre.

Noi abbiamo osato dare l'assalto al cielo e abbiamo perso una battaglia; ma dagli errori commessi, noi e il proletariato internazionale, sapremo trarre i

più preziosi insegnamenti e, non dubitate signori, sapremo trasformare la sconfitta in vittoria.

- **Riorganizzare politicamente e organizzativamente le Brigate Rosse e dirigere la riorganizzazione del movimento rivoluzionario adeguandosi all'attuale livello dello scontro tra rivoluzione e controrivoluzione**

- **Attaccare al cuore l'imperialismo conquistando la capacità politica di anticipare lo sviluppo del processo controrivoluzionario**

- **Unificare il proletariato metropolitano e costruire gli organismi di massa rivoluzionari nella lotta sul programma politico generale di congiuntura:**

* Guerra alla guerra imperialista, alla Nato, alla controrivoluzione preventiva, alla strategia della tortura!

* Guerra all'espulsione di forza-lavoro, alla nuova organizzazione del lavoro, alla ridefinizione-governo ferreo del mercato del lavoro!

* Guerra al progetto-processo di compressione e peggioramento delle condizioni di vita, oltre il lavoro, di tutti i proletari!

* Costruire la comunicazione sociale delle esperienze e delle lotte proletarie rivoluzionarie!

- **Costruire e rafforzare gli organismi di massa rivoluzionari articolando la lotta sui programmi politici immediati in ogni strato del proletariato metropolitano a partire dalla sua spina dorsale: la classe operaia.**

Per il Comunismo
i militanti delle Brigate Rosse
per la costruzione del

Partito Comunista Combattente
Verona, 17 marzo 1982

AA.VV.

ILLEGITTIMA DIFESA

avvocati e processi politici

Milano Libri Edizioni - L. 5.500

METROPERAIO

per una informazione di classe
lire 1500

Sommario dell'ultimo numero:

L'auto nella crisi
Crisi dell'auto e ristrutturazione in atto
Il settore dell'auto in Italia
L'Alfa Romeo:
- Il comitato dei Cassintegrati
- Il gioco del Sindacato
- Le «figure» del Sindacato
- Il caso vertenza
- Cronaca di lotta
- Situazione all'Alfa dopo le sentenze
Part-time e Agenzia del lavoro
Precariato a Milano
Le origini della guerra civile libanese
Cassintegrati Magneti Marelli

NO ALLA STRATEGIA DELLA DIFFERENZIAZIONE NO ALLA RESA E ALL'ATTENDISMO

Comunicato di sette militanti delle BR
imputate al processo di Genova

La crisi irreversibile e profonda attraversa tutti i rapporti sociali e questa stessa crisi lacerata sempre più nelle fondamenta la borghesia stessa a tutti i livelli e in tutte le istituzioni. Dal centro alla periferia, dalla struttura alla sovrastruttura, in tutte le determinazioni di comando e riproduzione, l'agonizzare della borghesia è tangibile.

Ed è dall'oggettiva necessità della borghesia di dover mantenere forzatamente questi rapporti di produzione, che tutto il proletariato, dalla classe operaia ALFA alla classe operaia FIAT, dagli strati di proletariato extralegale (PE) o marginale, subisce un *totale attacco*: dai licenziamenti massificati, alla cassa integrazione, all'emarginazione, all'alienazione, proprio perché la riproduzione del dominio non può passare attraverso una sola determinazione (intervenedo quindi necessariamente sulla stessa coscienza del proletariato).

Quello che è chiaro è che la borghesia imperialista non ha più niente da offrire, non ha più prospettive di sviluppo, perché i rapporti di produzione strozzano, bloccano sempre più le forze produttive (FP) imprigionando tutti i rapporti della vita sociale stessa.

E' all'interno del dispiegamento TOTALE dell'attacco che la borghesia imperialista (BI) sta riqualificando, quindi, tutti i suoi apparati in una accelerata ridefinizione verso la guerra.

E' all'interno di ciò che il carcere imperialista viene ad assumere un carattere sempre più strategico nel quadro del progetto generale della controrivoluzione globale; ogni operazione, divisione, differenziazione riflette una esigenza non più riconducibile al solo movimento dei proletari prigionieri, al carcerario, ma a tutto il proletariato metropolitano (PM). Il carcerario, all'interno, viene a svolgere un ruolo determinante nella ristrutturazione/distruzione del modo di produzione capitalista (MPC). La sua funzione non va vista, dunque, come aspetto a sé stante o rivolto a colpire la TRASGRESSIVITA' di un solo strato di classe (es. il PE). La sua funzione non è riconducibile solo ad un aspetto, ma vive all'interno di quello che è da un lato l'attacco stesso della BI che, attraverso i progetti della strategia della differenziazione (SD) - in quanto forma di dittatura borghese - attraverso una pratica di segregazione/annientamento, si manifesta già nei quartieri, nelle fabbriche, nelle pratiche di controllo martellante sulle realtà proletarie, fino al carcere, quest'ultimo in quanto forma di massima separazione e rottura/annientamento di ciò che è trasgressivo e che

non vuole essere ricondotto a quello che è un progetto di ASSERIMENTO TOTALE all'interno della contraddizione principale tra BI/PM.

Ed è proprio a partire dall'impossibilità di soddisfare ogni bisogno che la negazione di qualsiasi spazio di mediazione porta a scontrarsi contro tutte le istituzioni di questo stato, a vivere nei comportamenti del PM - all'interno della metropoli - come allusione continua alla necessità di una ROTTURA in senso rivoluzionario.

Riadeguare il carcere in funzione della guerra, per la borghesia significa inoltre attaccare le pratiche di lotta e di organizzazione del proletariato prigioniero (PP) stesso (basta pensare ai vari pestaggi al femminile delle Nuove e di Rebibbia, a Nuoro, ecc., dopo anche solo una «battitura»), rompere i collettivi

antagonistici per fare rientrare le tensioni espresse dalla classe, costringendo i singoli ad accettare rapporti personalizzati con lo stato, quindi a subire passivamente la differenziazione e la scomposizione che opera la BI in tutti gli strati del PM.

La differenziazione nello specifico del carcere, passa attraverso la rottura dei canali di Comunicazione sociale tra interno/esterno, aumento della militarizzazione e della deterrenza, restringimento degli spazi interni, uso degli strumenti di ricatto (come semilibertà, 48 ore, ecc.) cioè premi per i «buoni» e annientamento per i «cattivi».

L'accettazione passiva di queste forme di annientamento, non solo divide il PP al suo interno, ma permette che il controllo sociale sul terreno della BI sia TOTALE.

Lo stato, con le varie caccie di Siena, via Fracchia, con i pestaggi quotidiani nelle carceri, i rastrellamenti nei quartieri, i morti ammazzati nelle strade, cerca di dare un'immagine di sé stesso di invincibile potenza per far passare il messaggio alla classe: «NON TRASGREDDIRE», perché se non ti aspetta il carcere o, ancora peggio, la morte.

La deterrenza, però, non è soltanto fi-

COMUNICATO STAMPA

53

Giovedì 20 maggio si aprirà a Genova il processo d'appello contro le detenute politiche: Edvige Calarese, Angela Cavallo, Cira D'Orta, Fernanda Ferrari, Patrizia Grasso, Marina Nobile, Tiziana Traverso. Si ricorderà che, nel corso del processo alla colonna genovese delle BR tenutosi a Genova nel novembre scorso, era stato aperto contro di loro un procedimento per direttissima per «oltraggio a fine di terrorismo» nei confronti di alcune guardiane.

I fatti. Le detenute, rinchiusa a Marassi in occasione del processo, si erano rese «colpevoli» di aver voluto salutare, attraverso gli spioncini delle celle, la loro coimputata, Caterina Picasso 75 anni, che passava nel corridoio, scortata dalle guardiane. Ma poiché il carcere ha, tra l'altro, la funzione di impedire ogni socialità, questa semplice manifestazione di affetto e solidarietà scatenava le ire delle guardiane che chiudevano gli spioncini con tanta violenza da schiacciare le mani che si porgevano per un saluto.

Una reazione a base di insulti è il minimo che si possa aspettare in risposta a tanto sadismo da parte di chiunque, ma non dai detenuti, i quali, se non accettano di farsi annientare, sono immediatamente differenziati e bollati come «terroristi».

Così hanno stabilito le «autorità» carcerarie di ogni ordine e grado e così ha confermato il giudice che, in prima

istanza, ha condannato le detenute in questione a pene pesantissime: da due anni a due anni e mezzo.

Il 20 maggio, come si è detto, l'appello.

Comitato Familiari proletari prigionieri
- Genova
distribuito a cura del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione c/o Libreria Calusca, c.so di P.ta Ticinese 48, Milano
Milano, 19 maggio 1982

AGGIORNAMENTO

Se la sentenza d'appello ha ridotto le pene rispettivamente di un anno, alle imputate è stato impedito con la violenza di leggere un comunicato in aula e, avendolo depositato agli atti, esse sono state ulteriormente denunciate per apologia di reato e per istigazione a commettere reati. Questo è quanto si è appreso dai giornali, perché a nessuno del pubblico presente (abbastanza numeroso) è stato possibile conoscere il contenuto del comunicato incriminato.

Il tutto, naturalmente, in ossequio alla libertà di espressione e alla giustizia imparziale (si veda ad esempio, il libero sproloquio nelle aule dei tribunali sui fatti in oggetto e non degli infami assunti a salvatori dello Stato).

(a cura della Commissione Radio del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione)
Milano, 22.5.82

sica ma anche ideologica, tramite la rete di spie ed infiltrati e tutte le campagne montate su pentiti ed arresti. Dentro la metropoli, il carcere imperialista ha appunto questa funzione, di massima deterrenza nello scontro tra PM/BI, funge da spauracchio contro chi trasgredisce le regole imposte; quindi il carcere non deve essere visto come «oscuro» ed esterno al territorio, ma come il luogo dove finisce chi lotta, chi esprime il suo antagonismo di classe. Farsi carico del carcere imperialista da parte del PM non può essere inteso come solidarietà tra strati di classe, ma come costruzione di un percorso contro lo strumento di massimo annientamento per tutto il PM.

C'è anche il tentativo di cancellare 12 anni di lotta di classe in Italia, tramite l'attacco alla guerriglia, come punta più avanzata della coscienza di classe; vediamo come a Roma al processo al Foro Italicum non si permette neanche la presenza dei comunisti, proprio per voler distruggere la nostra storia di classe facendola manipolare dalle bocche degli infami e dello stato.

Questo attacco alla guerriglia si caratterizza come il tentativo di impedire ad ogni costo la saldatura tra i movimenti di massa che si stanno sviluppando sul territorio. Basta vedere la legge sui pentiti, sulla dissociazione, per favorire

l'onda della disfatta, della resa dei settori più deboli del movimento rivoluzionario (MR), la costruzione dei falsi pentiti, insinuazioni varie per demoralizzare i militanti rivoluzionari e distruggere così l'immagine della guerriglia e della MEMORIA COLLETTIVA RIVOLUZIONARIA costruita.

Ciò sottolinea la necessità di sviluppare e comunicare i contenuti di potere che il PP ha espresso in questo decennio di lotte, allargandoli a quelle che sono le prospettive che questo strato esprime ponendosi dentro la dialettica che lo lega a tutto il PM nella distruzione di questo stato di cose e delle sue galere.

Il movimento dei PP ha espresso e sta esprimendo momenti maturi di percorso collettivo per la costruzione del Partito Rivoluzionario (PR). Dalle lotte di San Vittore a quelle dei buchi periferici, sino agli speciali - Nuoro, Palmi, Messina, Trani, Cuneo - percorsi di antagonismo per la costruzione di rapporti di forza sempre più favorevoli.

Sono da vedere in questa ottica le lotte che si stanno sviluppando dentro e fuori delle galere contro l'art. 90, articolazione della politica di guerra nel carcerario, in tutte le specificità e forme in cui esso si manifesta. A questo proposito ricordiamo le lotte di Nuoro, finite in un massacro, ma che hanno creato vere reti di COMUNICAZIONE SOCIALE

col territorio coinvolgendo i proletari del luogo con assemblee, ecc.; quelle di Palmi con la rottura dei vetri divisorii e tante ancora sono le galere che lottano contro l'attacco della borghesia. Questa frammentarietà delle lotte non è che un limite temporale perché nonostante tutto esprimono una forte unità politica di contenuti, che oltre a spezzare la divisione fra circuito speciale e normale, alludono ad una ricomposizione con il movimento del territorio che, sia nelle fabbriche sia nei quartieri, si è già fatto carico di lottare contro la differenziazione, la tortura e l'art. 90.

Vogliamo anche ricordare l'occupazione fatta il 25/4 da proletari, alla Stampa Estera, proprio contro le pratiche di guerra nel carcere. Quindi, per tutto il PM la parola d'ordine è TRASGRESSIONE le regole di questo sistema che ce le impone e che non sono nostre; pratiche, percorsi collettivi per la costruzione del PR, per la ricomposizione dei vari strati del PM.

**No alla strategia della differenziazione
No alla resa e all'attendismo**

Riprendere l'offensiva

Organizzare praticare diffondere liberazione

Angela Cavallo, Edvige Calarese,
Cira D'Orta, Fernanda Ferrari,
Patrizia Grasso, Marina Nobile,
Tiziana Traverso

NO ALLA DIFFERENZIAZIONE E ALLA DISSOCIAZIONE

Comunicato in occasione del processo contro Sante Notarnicola,
Horst Fantazzini, Ciro Longo e Maurizio Costa (ved. pag. 5)

Il significato e l'uso che vogliamo fare di questo processo, escono dalle mura di questo tribunale, come le nostre lotte e si proiettano al di là del «circuito speciale» del carcere. Ciò che si dibatte in questa aula, ovvero i proiettili fatti trovare, rispecchia una logica che attraversa tutto il circuito ed affonda le sue radici nella guerra sociale tra le classi. È la logica della strategia differenziata per la scomposizione del corpo prigioniero che ha portato questa montatura a fronte del dibattito/lotte sviluppate nel campo di Cuneo in questi ultimi mesi e che hanno costruito una reale unità dei prigionieri.

Questo ciclo di lotte iniziato nel campo e che si sta sviluppando in tutto il carcerario e attorno al carcere dentro tutto il proletariato metropolitano: dall'occupazione della sala stampa estera di Roma, all'assemblea operaia di Torino contro la repressione; dalla manifestazione nazionale a Roma, alla mobilitazione di Napoli con corteo e volantaggio attorno e dentro il carcere di Poggioreale.

Pur fra contraddizioni interne al movimento, queste mobilitazioni hanno avuto come contenuti «maggioritari» la lotta contro l'articolo 90 e la strategia

differenziata, contro tutti gli istituti di segregazione sociale, per la liberazione di tutti i PP.

Il «ritrovamento» dei proiettili è la «risposta» del comando del campo alle mobilitazioni contro l'isolamento, all'attacco ai vetri, alla espulsione di un A.C. provocatore da tutte le sezioni del campo: A.C. distintosi particolarmente nell'aggreddere e insultare i parenti nella sala colloqui; alle battiture, alle fermate all'aria.

Risposta insomma a tutti i processi di ricomposizione ed organizzazione politica del campo sviluppatasi all'interno stesso della lotta! Ricomposizione/organizzazione fra i prigionieri e con tutto il carcerario e il movimento di massa esterno.

Questa montatura in particolare, ha significato: - rompere questo processo di ricomposizione del campo; - creare un clima di «emergenza» per aprire la strada ad una gestione più militarizzata del campo.

Il significato della montatura sarebbe di per sé irrilevante se non si inquadrasse in un processo di ridefinizione in atto della gestione di comando rispetto alla quale rileviamo che sempre più oggi il nemico si «dialettizza» con le lotte stes-

se, impattandone il significato complessivo; non più «rincorrendole», ma cercando di prevenirle ed anticiparle. L'intento, in questo caso, è chiaro: disorientare, ritardare l'iniziativa di lotta e la sua possibile «evoluzione», creando momenti di disgregazione all'interno del corpo prigioniero. I mandati di cattura per insurrezione, che in questi giorni vengono distribuiti ai nostri compagni, sono altrettanti proiettili di carta che tentano di indebolire l'identità di classe cercando di creare dissociazione, alludendo alla indeterminatezza della detenzione. In questo contesto si può rilevare come sia sempre più marcato il ruolo politico-militare degli AC, vera forza di polizia delle lotte e con capacità aumentata di filtro delle tensioni antagoniste per la liberazione, oggi perfettamente integrati in funzione di annientamento con gli altri apparati della controrivoluzione preventiva (CC, MGG, magistratura, etc.). Sempre nel quadro della gestione del campo, stessa lettura si può dare delle ultime classificazioni e declassificazioni. Le prime evidenziano sempre di più la deterrenza nei confronti del circuito normale e sottolineano una funzione di «studio» del campo stesso dei soggetti ed aggregazioni collettive antagoniste ed il loro grado di coscienza. Le «declassificazioni» invece, sottolineano il messaggio che «il circuito normale può essere alla portata di chiunque», purché si desolidarizzi dalle lotte. Quindi, l'asse centrale di questo processo di ridefinizione della gestione

di comando fa parte del complesso di articolazioni della più generale strategia differenziata, il cui contenuto principale è differenziare per annientare e annientare per differenziare. Questa ridefinizione del carattere della SD è ciò che oggi ogni proletario nel quartiere, nel carcere, nella fabbrica e nella scuola vive come manifestazione «materiale» del dominio reale del capitale. Questo trattamento si esplicita nella espulsione dal ciclo produttivo, nell'imposizione ad accettare tutte le regole del dominio del profitto, nell'annientamento all'interno del circuito speciale, più art. 90, nella «possibilità» di «kusare» strumenti di classe (es. leggi pentiti, annientamento fisico a Nuoro, Vallette, Messina etc.). **In questo contesto il carcere imperialista assume la caratteristica di carcere di guerra contro il PM!** Gli ultimi arresti di massa svelano la strategia complessiva della B.I. nel salto di qualità dello scontro di classe, rivolta alle molteplici espressioni dell'antagonismo proletario. Ciò sancisce il ruolo del carcere come ruolo attivo *all'interno* delle dinamiche di classe come messaggio di DETERRENZA/ANNIENTAMENTO dell'antagonismo sociale, come **quartiere più militarizzato della metropoli imperialista**. Sull'assenza di un mutamento complessivo dei rapporti di congiuntura, siamo di fronte ad una **sostanziale modificazione della «funzione sociale del carcere»**, che da contenitore dei comportamenti cosiddetti «asociali» diviene **carcere della/nella metropoli imperialista**: da sovrastrutturazione coercitiva, separata, dello stato, struttura *integrata* per la guerra sociale, combinata ed in

simbiosa con il territorio metropolitano militarizzato. Da carcere dello stato sociale, a carcere dello stato di guerra. A partire dalla Fiat, la B.I. ha fatto la scelta di strutturare il proprio comando sociale nel quale l'obiettivo centrale è il passaggio dal «*patto sociale*», alla «*pacificazione armata*» dei conflitti di classe. Con ciò, da una parte essa dispiega tutta la sua potenzialità militare e coercitiva, dall'altra punta ad innescare, attraverso la differenziazione, comportamenti di resa ed accettazione del dominio capitalistico. Su queste due direttrici la BI ha mosso guerra al proletariato: sul terreno politico, ideologico, economico, *sociale*, investendo ampi strati di massa. Carcere dello «*stato di guerra*» assume una posizione centrale di deterrenza: annientamento, in cui si riassumono gli aspetti delle due direttrici: **militarizzazione e desolidarizzazione**. Oggi chiunque accetti il terreno dello scontro di classe, dell'inimicizia assoluta nei confronti del capitale e della sua B.I. può varcare la soglia del carcere; e di ogni proletario caduto nelle sue mani la B.I. fa ciò che vuole lasciando come «*unica via d'uscita*» la dissociazione/resa. Nel carcere vivono tutte le ragioni sociali della guerra di classe, in esso s'intrecciano percorsi di operatività reali del conflitto tra rivoluzione e controrivoluzione. Quindi, se da un lato il carcere imperialista, come struttura integrata, non riesce a comprimere le *ragioni sociali della lotta del PP* che trasborda da esso, interagendo con i movimenti proletari esterni, dall'altro, questi sempre più si riversano con tutta la loro complessità dentro/contro l'istituto di segregazione

sociale, fin dentro i meccanismi di scomposizione / controllo / annientamento, sviluppando lotta contro di questi. Insomma, la ricchezza dei bisogni sociali espressi dal PM nella sua varia e diversificata composizione, fuoriesce, *va oltre* la parzialità in cui si esprimono movimenti di lotta e si colloca oggettivamente sul terreno di massima *socializzazione / comunicazione* proprio rispetto ai poli di massima deterrenza / scomposizione / isolamento.

Quindi il carcere incarna le ragioni sociali della guerra contro il PM, nello stesso tempo in esso già comincia a vivere la ragione sociale della sua estinzione. In altri termini: il tessuto sociale nella metropoli imperialista è «*scomposto*» in settori, ghetti differenziati *dei quali uno è sicuramente il carcere*.

La complessa dialettica esterno/interno, come intreccio delle esperienze proletarie per e nella ricomposizione di classe è asse portante per lo sviluppo della comunicazione sociale. Quindi chi nel sociale rompe i muri e le gabbie della «*segregazione sociale metropolitana*» è *già* sul terreno della costruzione di nuove relazioni sociali. Chi si colloca in dialettica con il movimento dei PP, lotta e combatte per la *liberazione*, per l'estinzione della funzione sociale del carcere.

Unire, mettere in comunicazione, la voce del PP con la polifonia dello intero PM! 55

**Liquidare la strategia differenziata!
Organizzare la liberazione del proletariato prigioniero!**

I prigionieri del Campo di Cuneo

ROMA 26 APRILE '82

PROCESSARE LA RIVOLUZIONE È IMPOSSIBILE

Comunicato n° 1 dei militanti del Partito Guerriglia del Proletariato Metropolitano
al «Processo Moro»

1. Il processo che oggi la Borghesia Imperialista ritiene di dover e poter celebrare è una tappa fondamentale del processo di rifondazione dello Stato Imperialista delle Multinazionali in stato per la guerra totale contro il Proletariato Metropolitano. La Borghesia Imperialista si illude di poter liquidare definitivamente in questo modo la strategia della Lotta Armata! Attraverso i pennivendoli di regime, da mesi ormai un messaggio viene martellato nei confronti di tutti i proletari in un crescendo continuo: «*la guerriglia è ormai liquidata*». Lo dimostrerebbero - secondo la propaganda borghese - gli arresti a centinaia degli ultimi mesi: la guerriglia sarebbe ormai isolata dalle masse. La Campagna di Primavera sarebbe stata «*l'inizio della fine*». Da lì si sarebbero dipanate le rotture successive e di conseguenza anche i settori di movimento più vicini alla guerriglia avrebbero progres-

sivamente abbandonato l'ipotesi strategica lanciata dalle Brigate Rosse con la Campagna di Primavera e sintetizzata nelle due parole d'ordine: «*portare l'attacco allo SIM*» e «*unificare il movimento rivoluzionario costruendo il Partito Comunista Combattente*».

Per ingigantire le sconfitte tattiche della Lotta Armata la borghesia si fa forte delle veline scritte dai traditori che i media borghesi si ostinano a chiamare «*pentiti*».

Il «*progetto pentiti*» che ruotava unicamente intorno all'utilizzo del famigerato art. 4 è stato disarticolato profondamente da una vasta ed incisiva iniziativa che si è sviluppata all'interno del movimento rivoluzionario e dei movimenti di massa contro infami di ogni risma: dalla esecuzione di Waccher a quella di Viele, culminata con la Campagna Peci e ulteriormente sviluppata dai proletari prigionieri del campo di

Cuneo con l'esecuzione del coccodrillo infame Soldati. Per questo la borghesia ridefinisce oggi il suo tentativo di sconfiggere la guerriglia dal suo interno, intorno ad un nuovo progetto: la strategia della resa. Le forme della dissociazione e della collaborazione attiva si articolano così dal «*progetto pentiti*» alla «*soluzione politica del terrorismo*», intesa come patteggiamento tra stato e singoli, tra stato e OCC. Ecco così che, a supportare le tesi della borghesia sulla liquidazione della guerriglia, vengono usati traditori e arresi: da Savasta a Buonavita, da Peci a Buzzati; ad ognuno di loro lo stato affida una parte precisa nella ricostruzione di una memoria sulle Brigate Rosse e sul movimento rivoluzionario, che deve dimostrare il fallimento e la totale mancanza di prospettiva della strategia guerrigliera. Il ritorno lo conosciamo fin troppo bene: il bilancio che infami ed arresi tracciano a

partire dall'allucinata memoria della loro esperienza nelle OCC deve dimostrare che la guerriglia si è totalmente distaccata dalle ragioni sociali che l'hanno predetta. Una saldatura vincente tra iniziativa di Partito e movimento di massa sarebbe impossibile, per cui l'unica via di uscita rimarrebbe il patteggiamento della resa attraverso la trattativa politica con lo stato.

La borghesia vuole dimostrare a tutti i costi l'impossibilità della transizione al comunismo come unica prospettiva per il Proletariato Metropolitano di uscire dalla crisi. Per operare questa mistificazione usa tutti gli strumenti che ha a sua disposizione e non ha mancato di metterli in campo in occasione di questo processo.

Ai mentecatti lasciamo le loro illusioni: ci penserà il movimento rivoluzionario e il Partito guerriglia del Proletariato Metropolitano a dimostrare qual'è la realtà.

2. In questa congiuntura la rifondazione dello Stato Imperialista delle Multinazionali (SIM) è il programma attraverso cui la Borghesia Imperialista ridefinisce - tramite una serie di interventi economici, politici, militari, etc. - il suo stato, in stato per la guerra totale al Proletariato Metropolitano.

La controffensiva borghese che si incarna in questo progetto è la risposta alla maturità politica raggiunta dai movimenti di classe del nostro paese e alla crisi economica e sociale che li genera, nel quadro della più generale crisi che sta squassando in maniera crescente imperialismo e socialimperialismo.

Il progetto di rifondazione dello SIM in stato per la guerra totale al Proletariato Metropolitano è profondamente difensivo. Infatti esso accentua ulteriormente le contraddizioni, sia a livello economico - riproducendo su scala sempre più ampia le contraddizioni prodotte dalla crisi generale storica che stiamo attraversando - sia a livello sociale, poiché la crisi dell'imperialismo morente nella fase del dominio reale totale del capitale, si manifesta come INMICIZIA ASSOLUTA tra borghesia e proletariato in tutti i rapporti sociali.

Le potenti cause oggettive che spingono la Borghesia Imperialista ad annientare il Proletariato Metropolitano lavorano per la rivoluzione sociale totale e spingono il Proletariato Metropolitano ad annientare la borghesia.

Dalla Campagna di Primavera '78 alle campagne primavera-estate '81 la Borghesia Imperialista è costretta ad inseguire l'iniziativa rivoluzionaria! Per questo la rifondazione dello stato ha un carattere irrimediabilmente difensivo.

Il progetto di rifondazione dello SIM in stato per la guerra totale al Proletariato Metropolitano, proprio perché il suo contenuto è profondamente difensivo, assume forme estremamente offensive.

Come dice Mao: «Tutti i reazionari hanno duplice natura: sono al tempo

stesso tigre vere e tigre di carta».

Il programma del governo Spadolini, in particolare nel salto di qualità sviluppato a gennaio, ha mostrato e sta mostrando i «denti d'acciaio» della tigre vera.

Da gennaio ad oggi, infatti, non poche carte sono state giocate:

- l'istituzionalizzazione della tortura dando carta bianca ai corpi speciali antiguerriglia;

- la massima estensione della differenziazione e dell'isolamento dei prigionieri a partire dall'applicazione dell'art. 90 negli speciali, all'isolamento prolungato dei nuovi arrestati, all'abolizione di fatto dell'istituto dell'avvocato difensore;

- la massima articolazione della differenziazione nelle fabbriche attraverso l'uso calibrato e raffinato della cassa integrazione, dei licenziamenti, della mobilità territoriale;

- lo sviluppo sempre più raffinato della controguerriglia psicologica attraverso la creazione di falsi pentiti e l'uso delle veline degli infami;

- il varo della super istruttoria per insurrezione armata contro lo stato, gestita per conto dell'esecutivo dei solerti magistrati di guerra della procura romana che hanno preteso di istruire un processo ultimativo della guerriglia metropolitana per emettere una sentenza di morte a carico della guerra di classe per il Comunismo.

Ma alla dialettica crisi - ristrutturazione - distruzione - annientamento della Borghesia Imperialista si oppone la dialettica distruzione - costruzione del Proletariato Metropolitano.

Nella distruzione del sistema di potere borghese vive la costruzione del sistema del Potere Rosso!

Nella costruzione del sistema del Potere Rosso si concretizza la distruzione del potere borghese!

3. Per battere la controffensiva dello SIM, rilanciare l'offensiva rivoluzionaria!

Riprendere l'offensiva per organizzare la transizione al comunismo e costruire il sistema del Potere Rosso!

Nuovi movimenti di massa stanno crescendo negli ultimi mesi, prodotti dalla ulteriore radicalizzazione della crisi dell'imperialismo. La svolta nella politica economica avviata da Reagan, centrata sul sostegno al dollaro, ha portato gli USA a scaricare sugli «alleati» i costi della crisi: il nostro paese, come anello debole dell'imperialismo, si ritrova a pagare i prezzi più pesanti e a subire le contraddizioni più laceranti. Tutto ciò genera movimenti di massa che, al di là della loro apparente disomogeneità e dei differenti livelli di antagonismo che esprimono, si qualificano come movimenti duraturi ed unitari perché unificati dalla causa oggettiva che li produce: la crisi generale storica dell'attuale modo di produzione capitalistico.

Da Torino a Napoli, dalla multinazionale Fiat a quelle di stato, dal cuore della classe operaia agli emarginati, dai

Grandi Giudiziari Metropolitani al circuito delle carceri speciali, i movimenti di massa si preannunciano più vitali che mai in questa primavera '82: questo a dispetto delle velleità dello stato che vorrebbe prosciugare l'acqua in cui nuota il pesce rosso della guerriglia; a dispetto dei funerali che gli infami vorrebbero fare al movimento rivoluzionario, il più presto possibile. Questi movimenti si qualificano potenzialmente come Movimento di Massa Rivoluzionario in quanto si oppongono in modo offensivo al movimento di ristrutturazione - distruzione del capitale, inceppandolo: in questo senso si pongono direttamente sul terreno del potere. E' a partire dalle loro pratiche che noi cogliamo le aspirazioni profonde del Proletariato Metropolitano, a cui solo il Comunismo, in quanto movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti, può dare risposta.

E' a questi movimenti che noi guardiamo nella nostra pratica sociale che vive in questa aula nelle forme del PROCESSO GUERRIGLIA che, in questo modo, contribuisce a costruire il Partito Guerriglia del Proletariato Metropolitano.

Praticando il processo guerriglia noi facciamo vivere OGGI QUI, nel concreto della pratica sociale, la parola d'ordine RIPRENDERE L'OFFENSIVA e ci dialettizziamo con l'iniziativa della guerriglia che, con l'attacco in questo bunker in cui vi siete ridotti a celebrare il processo, ha dimostrato più che mai la sua vitalità.

RIPRENDERE L'OFFENSIVA, significa sviluppare le tre direttrici lungo le quali si attua il Programma Politico Generale di Congiuntura:

- attacco al cuore dello stato, cioè attacco al progetto strategico della Borghesia Imperialista, nella sua dimensione congiunturale. Ciò significa oggi *disarticolare e distruggere il progetto di rifondazione del SIM, liquidando e disperdendo il partito regime, la DC*. La DC è l'asse portante della rifondazione dello SIM. Disarticolare e liquidare la DC vuol dire attaccare la rifondazione dello SIM!

- *Ricomposizione del Proletariato Metropolitano entro la costruzione del sistema del Potere Rosso*. Ciò significa, oggi, dialettizzare l'iniziativa di partito con i movimenti di massa del Proletariato Metropolitano, costruendo l'anello mancante del Sistema del Potere Rosso: gli Organismi di Massa Rivoluzionari (OMR).

- *Ridefinizione pratica di un autentico internazionalismo proletario* a partire dallo sviluppo della rivoluzione nel nostro paese. Ciò significa oggi, contro le asfittiche teorizzazioni sull'internazionalismo combattente, sviluppare la dialettica tra Partito e movimento di massa che lottano contro l'imperialismo e il socialimperialismo; costruire l'unità delle guerriglie che combattono nel cuore delle metropoli per il Comunismo; sostenere la lotta dei popoli e dei paesi che lottano contro l'imperialismo e so-

cialimperialismo. Annientare ogni tipo di imperialismo!

O ci sarà comunismo per tutti o non ci sarà per nessuno!

4. Consolidare il Partito Guerriglia del Proletariato Metropolitano, andare al di là dell'agire da Organizzazione Comunista Combattente (OCC).

Nel movimento rivoluzionario gli ultimi mesi sono stati ricchi di trasformazioni e di sviluppi. Abbiamo assistito alla disfatta del militarismo, che a causa del suo riduzionismo non può che avvatarsi su se stesso nella riproposizione di azioni che si preoccupano unicamente di attaccare l'apparato della borghesia imperialista, a livelli sempre più alti, negando la dialettica tra partito e bisogni immediati del Proletariato Metropolitano. A partire dalla sconfitta politica e militare subita con l'azione Dozier, il militarismo si atterra sulla «ritirata strategica», illudendosi che l'unica possibilità di definire una risposta adeguata alla controffensiva borghese sia di «ritirandosi», sciogliendosi in seno alle masse e fermando la propria iniziativa per costruire un'adeguata teoria rivoluzionaria. Questi compagni non comprendono che l'unica teoria rivoluzionaria può nascere e vivere solo nella dialettica costante con la prassi rivoluzionaria. Non comprendono che la prassi è verifica della teoria, ma processo di trasformazione della realtà e, in questo senso, processo di trasformazione del partito stesso per adeguarlo ai complessi compiti di trasformazione della materia sociale.

Non c'è prassi rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria!

Non c'è teoria rivoluzionaria senza prassi rivoluzionaria!

Ma c'è di più: nella metropoli imperialista non esistono zone di neutralità, né zone liberate in cui la guerriglia possa ritirarsi.

Là dove il Potere Rosso non arriva a distruggere il potere borghese, il potere borghese cresce in estensione e profondità!

L'esistenza della guerriglia nella metropoli può darsi unicamente come capacità di essere costantemente all'offensiva e alla testa dei movimenti di massa del proletariato metropolitano.

Dunque, per la guerriglia nella metropoli non esistono possibilità di ritirate nel corso della guerra di classe per la transizione al Comunismo e la costruzione del Sistema del Potere Rosso.

La ritirata nella metropoli - a maggior ragione se è ritirata strategica - è MORTE per il proletariato! Morte dei suoi rapporti sociali in trasformazione, morte dei bisogni evoluti che incuba nelle sue lotte, accettazione della razionalità necrofila del capitale, fino alla morte fisica vera e propria!

La prospettiva della ritirata strategica nella metropoli non è dunque la condizione per la ripresa dell'offensiva, come poteva essere nella rivoluzione cinese, ma il piano inclinato che conduce ne-

cessariamente alla liquidazione del progetto guerrigliero.

Abbiamo assistito in questi mesi all'immobilismo forzato delle linee che si sono attestate sull'agire da OCC, fermandosi nel processo di costruzione del Sistema del Potere Rosso. Questo immobilismo è dovuto all'incapacità - impossibilità di affrontare e risolvere i nodi che la guerra di classe pone all'ordine del giorno, attraverso linee soggettiviste - costantemente oscillanti tra economicismo e militarismo - oppure linee neorevisioniste.

Queste linee finiscono, infatti, col rinchiodare la propria pratica sociale dentro particolari settori di classe all'interno dei quali riescono sicuramente a consolidare una dialettica concreta e propositiva nei confronti di movimenti di massa particolari - per esempio il proletariato prigioniero, oppure settori particolari della classe operaia - senza riuscire però a praticare il terreno indispensabile oggi per essere partito: l'attacco al cuore dello stato all'interno della ricomposizione del proletariato metropolitano per la costruzione del Sistema del Potere rosso, nella guerra di classe per la transizione al comunismo.

La critica serrata del partito a queste linee errate, «da OCC», è oggi presupposto per costruire l'unità di tutte le forze sinceramente rivoluzionarie, attestandole sulla linea oggi più avanzata.

Ma l'elemento oggi dominante nel movimento rivoluzionario è il salto di qualità che la guerriglia ha compiuto in questi mesi cominciando ad affermare con chiarezza l'identità politica del Partito guerriglia del proletariato metropolitano!

La linea di partito, pur vivendo tra mille difficoltà, si è costruita a partire dalla Campagna D'Urso, attraverso le Campagne Cirillo e Peci, caratterizzandosi per la continuità dell'attacco al cuore dello stato, caratterizzandosi per la multidimensionalità della sua pratica sociale; caratterizzandosi per la sua capacità di essere il partito che costruisce il partito in costante interazione dialettica con i movimenti di massa e gli OMR del proletariato metropolitano; caratterizzandosi infine per l'importanza che assegna allo studio della concezione materialistica della storia, del materialismo dialettico e del suo sviluppo nel corso della rivoluzione proletaria, come base indispensabile alla costruzione di una adeguata teoria rivoluzionaria e di partito.

Nella lotta alle linee errate, nell'ultimo anno si è costruito un collettivo di quadri comunisti che ha diretto le pratiche sociali più mature delle campagne primavera-estate '81, e che a partire da ciò, ha già incominciato a trainare il salto da OCC a partito.

Come non vi è stata continuità lineare tra nascita ed esplosione del movimento di massa nel '68/'69 - nascita e crescita dei «gruppi» - nascita della Lotta Armata e delle Brigate Rosse in particolare nel 1970, così oggi, non si dà linearità

nel salto da OCC a partito! Con la rottura operata dalla linea di partito nei confronti delle linee errate, nel fuoco della pratica sociale delle campagne primavera-estate '81, l'avanguardia comunista non ha certo costruito il partito, ma ha messo in moto un processo di fondazione-costruzione del partito a partire da un corpo organico di tesi. La Risoluzione della Direzione Strategica (DS) '81 - il giornale N° 4 delle Brigate Rosse - che sintetizza in maniera organica questo corpo di tesi, è per noi punto di arrivo decisivo nella battaglia politica contro le linee errate, in particolare militariste, organizzativiste, soggettiviste e neorevisioniste; strumento indispensabile per la FONDAZIONE DEL PARTITO.

Il salto di qualità è un processo di costruzione che ha un punto iniziale storicamente definito - oggettivo e soggettivo; in questo senso, la rottura con cui abbiamo affermato la fine storica del ciclo da OCC è già l'inizio del partito: il partito che costruisce il partito!

Dopo la rottura che rappresenta la prima tappa del salto al partito c'è il partito, ma questa è ancora una OCC, nel senso che rappresenta il nuovo che vive ancora nel vecchio. Cogliere il nuovo che avanza e distruggere il vecchio che ancora non è e non può essere morto, non solo nel rapporto tra partito e OCC, ma dentro il partito stesso! Nulla deve rimanere in piedi dell'agire da OCC! Quanto sia lunga e complessa la strada per raggiungere questo obiettivo, lo dimostrano le sconfitte tattiche che la guerriglia ha subito dopo la grande offensiva delle campagne primavera-estate. Queste sconfitte non arrestano la crescita del movimento rivoluzionario, non possono interrompere la costruzione del partito guerriglia del proletariato metropolitano, sono solo battaglie perse, sconfitte tattiche inscritte nel salto che l'intero movimento rivoluzionario, a partire dalla sua avanguardia comunista, hanno fatto e stanno facendo.

Nell'81 si è chiuso un ciclo del processo rivoluzionario nel nostro paese, con una rottura col passato: le Brigate hanno dimostrato, nella loro pratica sociale, la capacità di essere partito, ponendosi come direzione del movimento rivoluzionario e individuando le direttrici portanti del Programma Politico Generale di Congiuntura.

Il salto da OCC a Partito non è percorribile all'indietro, ma definitivamente fissato nella pratica sociale e nella teoria delle Brigate Rosse. Il partito guerriglia del proletariato metropolitano, ha cominciato a percorrere la sua strada per organizzare la transizione al comunismo e costruire il sistema del Potere rosso! Le sconfitte tattiche sono momenti inevitabili che vanno trasformati in momenti di riflessione e di crescita sul piano strategico. La sconfitta tattica di gennaio non è frutto di errori tecnici, militari, quanto la dimostrazione che il partito non aveva ancora risolto i problemi essenziali della sua identità-progettualità. Imparare da questa

battuta d'arresto momentaneo, ha significato per noi consolidare il partito, facendo un salto di qualità nel processo della sua costruzione. Come dice MAO: «Scoprire la verità mediante la pratica e mediante la pratica sviluppare la verità e il punto di vista della vita, della pratica deve essere il punto di vista primo e fondamentale della teoria della conoscenza».

La sconfitta tattica di gennaio è frutto di un non corretto rapporto tra teoria e prassi che viveva dentro il partito. In questo senso, il consolidamento del Partito, non è un momento organizzativo, ma un salto dialettico che ridefinisce un corretto rapporto tra teoria e prassi.

Agli stolti avvoltoi della Borghesia Imperialista, a chi crede di poter disarmare il proletariato metropolitano ed atterrare le Brigate Rosse, ricordiamo che l'occupazione e lo svuotamento di Santa Maria Capua Vetere e l'attacco a questo bunker portati da reparti armati del nostro partito, rappresentano la continuità ed il rilancio della guerriglia a partire dalla riaffermazione della validità del Programma Politico Generale di Congiuntura, sancito dalla DS 1981:

«Come dicono giustamente i compagni nel volantino del 14/4 «il ciclo cominciato nel '68 ora può continuare solo compiendo un salto di qualità: dai primi nuclei di guerriglia, le Brigate Rosse diventano ora Partito guerriglia del Proletariato Metropolitano».

58

5. Ciò che è permanentemente in corso è il processo della rivoluzione alla contro-rivoluzione!

Come dicono ancora i compagni: «la Borghesia Imperialista col "processo Moro" ha tentato di liberare i propri sogni dall'assalto della guerra di classe. Il "processo Moro" doveva e vuole essere non solo il processo alle Brigate Rosse, alla guerriglia metropolitana ed al movimento rivoluzionario, ma il processo ad una ipotesi rivoluzionaria, la guerra di transizione al comunismo. Il "processo Moro" doveva ratificare e sanzionare l'atto di morte della rivoluzione, ma il processo alla rivoluzione è impossibile».

Il processo ad Aldo Moro non si è chiuso 4 anni fa, perché in realtà era il processo ad una classe politica ed al progetto che essa di volta in volta gestisce per conto della Borghesia Imperialista. Il processo ad Aldo Moro è continuato con il processo Cirillo e continua interrottamente da 4 anni, anche se le forme del progetto sono mutate: nel '78 era il progetto di unità nazionale intorno all'abbraccio interclassista DC-PCI, oggi è il progetto di rifondazione dello SIM in stato per la guerra totale al Proletariato Metropolitano, intorno alla confermata inamovibilità forzata dei culi di pietra democristiani.

Il processo a questa classe politica che gestisce il progetto della Borghesia Imperialista vive oggi nel paese, così come nelle forme del processo guerriglia all'interno di quest'aula.

Come il "processo Moro" è un mo-

mento della rifondazione dello stato, così il nostro processo guerriglia è un momento della costruzione del partito!

Per noi oggi praticare il processo guerriglia non significa unicamente dar voce ai movimenti di massa e rilanciare le parole d'ordine che la guerriglia lancia con la sua iniziativa esterna. Processo guerriglia, per noi, oggi, significa essere punto di riferimento chiaro per la classe sviluppando una pratica sociale di guerra anche dentro quest'aula; all'interno dei più generali rapporti di forza tra borghesia e proletariato, riprendiamo l'offensiva contro l'effimera controffensiva nemica!

Lavoreremo in quest'aula per ricostruire una memoria proletaria di 12 anni di Lotta Armata: è a partire da questo terreno che la nostra presenza in questo bunker assume un carattere offensivo e fa paura ai servi della borghesia in quanto distrugge il progetto dello stato che vorrebbe negare la storia, l'identità e le ragioni sociali della guerriglia, riducendola ad una storia di crimini senza prospettive!

Il potere sulla memoria è un aspetto fondamentale del controllo sociale nella metropoli.

La memoria è funzione della progettazione e per questo l'esito della rivoluzione sociale nella metropoli dipende anche dalla soluzione della lotta di classe su questo terreno. La memoria borghese tenta di programmare i comportamenti proletari con l'obiettivo preciso di compatibilizzare le tensioni di classe, ma questo tentativo cozza inesorabilmente contro l'irriducibilità dell'antagonismo proletario, frutto dell'irrisolvibilità della crisi.

Il genocidio della memoria proletaria è per la borghesia condizione del controllo preventivo dei comportamenti del Proletariato Metropolitano. E' la memoria del possibile per questo modo di produzione, non quello della trasformazione rivoluzionaria che avanza sulla parola d'ordine *l'impossibile per questo sistema, è il nostro possibile!*

Il partito guerriglia del Proletariato Metropolitano, al contrario, deve essere capace di stimolare la costruzione delle molteplici interconnessioni tra Partito e movimenti di massa, tra i vari movimenti di massa, tra i vari OMR, costruendo comunicazione sociale trasgressiva e ricostruendo all'interno di queste ricche connessioni, a partire ed in funzione di esse, una memoria proletaria della Lotta Armata. Questa memoria è strumento indispensabile per trasformare l'antagonismo proletario in strategia politico-militare, per la costruzione del potere-sapere sociale del Proletariato Metropolitano. Questa memoria quindi, non è unicamente ricostruzione storica del nostro passato: è memoria orientata al futuro. Ancora di più: è memoria di eventi futuri!

E' strumento indispensabile alla capacità di progettazione del partito, ovvero alla sua capacità di risolvere i problemi strategici della transizione e i pro-

blemi delle masse attraverso la definizione dei programmi. E' un ricordare per trasformare, non per conservare; ricordare per accelerare e massificare la transizione al comunismo. Combattere contro la fabbrica borghese della memoria collettiva ed audiovisiva, contro i rapporti sociali della sua produzione, circolazione, per un'altra memoria, è questione veramente decisiva. Significa costruire un rapporto col passato orientato alla transizione rivoluzionaria al comunismo, riconoscendo nel nostro passato i germi degli eventi futuri!

A partire da questa memoria, noi oggi guardiamo alla *grande vittoriosa* campagna di Primavera '78, come all'offensiva che ha posto i presupposti per il salto ad una fase più avanzata della guerra di classe per la transizione al comunismo: dalla fase della propaganda armata alla fase della costruzione del Sistema del Potere Rosso ed in particolare del Partito e degli OMR. La campagna di Primavera è contemporaneamente punto di arrivo e punto di partenza.

Punto di arrivo di 8 anni durante i quali l'avanguardia guerrigliera, con alla testa le Brigate Rosse, ha saputo radicare la strategia della lotta armata nel Proletariato Metropolitano, a partire dalla classe operaia delle grandi fabbriche, estendendosi progressivamente al proletariato marginale ed extralegale e rompendo il muro che divideva le galere dal resto della società.

Punto di partenza per nuovi passi in avanti compiuti dalla guerriglia dal '78 ad oggi e sintetizzati con particolare evidenza nelle campagne della primavera-estate '81. E' la Campagna di Primavera che pone gli elementi per il suo stesso superamento, imponendo un salto di qualità nel rapporto masse-partito-masse e ponendo all'ordine del giorno il problema della continuità dell'attacco allo stato, inteso come continuazione del processo ad Aldo Moro nei suoi contenuti più profondi. Sono proprio i risultati politici ottenuti dalla Campagna di Primavera e sviluppati negli anni successivi, che la borghesia vuole cancellare con questo processo.

L'unica cosa che questa corte può fare, è somministrare secoli di galera! Gli unici che possono riaffermare la verità rivoluzionaria sono le Brigate Rosse: è questa verità che vogliamo rivendicare in questo processo, contro il genocidio della memoria proletaria perpetrato dalla giustizia borghese!

In questa aula, unitamente al movimento rivoluzionario noi continuiamo il processo al regime e ai suoi servi. Per questo non abbiamo nessun bisogno di avvocati perché non abbiamo nulla da cui difenderci.

Pertanto revochiamo il mandato ai nostri avvocati di fiducia e diffidiamo chiunque altro a parlare in nostro nome!

Rilanciare l'offensiva proletaria sul terreno del programma politico generale di congiuntura, per battere la controffensiva dello SIM!

Roma, 26 aprile 1982

ROMA 24 MAGGIO '82

L'UNICO RAPPORTO DELLA RIVOLUZIONE CON I TRADITORI E L'ANNIENTAMENTO!

Comunicato n° 3 dei militanti del Partito Guerriglia
del Proletariato Metropolitano al «Processo Moro»

1. Da un anno un fantasma aleggia nelle aule dei vostri tribunali speciali e tra le scartoffie delle vostre inutili istruttorie, anche se la sua immagine è sempre più sbiadita: è il fantasma dei pentiti!

Questa figura, come dentro una lanterna magica, popola i vostri sogni che vorreste proiettare sulla e contro la realtà che vi sta intorno.

Le vostre ambizioni sono dure a morire, anche se ogni volta le pratiche sociali più avanzate della guerriglia si sono incaricate di distruggerle. Anche in questo processo, su questo terreno avete tenuto fede al vostro consueto copione, seppure ormai logoro: di questo passo, tra qualche settimana, ad ascoltarvi in quest'aula resteranno unicamente gli sbirri fedeli nei secoli.

E nonostante ciò, è questo show trito e ritrito che - seppure in una coreografia un po' diversa - vi apprestate a rimandare in onda in questa stessa aula a partire dal 7 giugno.

In questo modo, è ancora una volta la debolezza strategica della Borghesia Imperialista che viene alla luce.

Pentiti e dissociati dovrebbero essere la testimonianza vivente della potenza militare della Borghesia Imperialista che tenta in questo modo di nascondere la propria inconsistenza strategica e la crescente delegittimazione sociale nei suoi confronti.

In realtà è la borghesia che è costretta, suo malgrado, ad imboccare la strada della guerra civile, una strada che implacabilmente ed inevitabilmente porterà alla sua soppressione violenta, definitiva, totale.

Nella congiuntura di transizione alla guerra che si avvia verso il suo punto focale, cominciano a vivere gli embrioni dispiegati della guerra civile. Qui, è il Proletariato Metropolitano a volere la guerra, mentre la Borghesia Imperialista e lo Stato Imperialista delle Multinazionali (SIM) sono costretti a fare la guerra!

La forza dello stato è dunque una pura parvenza: un feticcio senza futuro, fatto coercitivamente circolare nei mezzi di comunicazione della guerra sociale totale.

2. Attaccare la guerriglia dal suo interno è uno degli obiettivi strategici che la Borghesia Imperialista si dà nel tentativo di sopravvivenza all'interno del processo di guerra sociale totale che va lievitando tra Borghesia Imperialista e Proletariato Metropolitano.

Non a caso, lo Stato ha cominciato a sviluppare la sua iniziativa in maniera organica in questa direzione dopo la

campagna di Primavera, cioè quando la guerriglia ha posto all'ordine del giorno l'organizzazione delle masse nella guerra di transizione al comunismo. Quando nel '79 la borghesia ha lanciato il progetto pentiti intorno all'utilizzo del famigerato articolo 4, si poneva un obiettivo preciso: distruggere la possibilità del salto da Organizzazione Comunista Combattente (OCC) a Partito.

La manovra dello Stato è a tenaglia. Da un lato mostra in maniera aperta il suo vero volto, rispondendo all'offensiva guerrigliera con la pratica costante degli arresti di massa in tutte le aree del movimento e in tutti gli ambiti di organizzazione proletaria e con il salto di qualità nel processo di militarizzazione della metropoli. Dall'altro lo Stato mostra il suo volto feticcio ed illusorio: quello dello Stato che porge la mano al professorino di turno che, dopo gli anni scapestrati della gioventù, vuole rientrare nella legalità borghese. Si conferma così la ferrea legge dello SIM: il riformismo è funzione dell'annientamento e viceversa. Tuttavia la forza del progetto pentiti non nasce dalla forza dello Stato, ma dalla debolezza della guerriglia. Infatti nel '79/'80 la guerriglia è caratterizzata da una profonda impasse, frutto della sua incapacità di risolvere con chiarezza ed organicità il problema centrale che la campagna di Primavera aveva portato a piena maturazione: l'organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata.

La forza del progetto pentiti stava proprio nella sua capacità di utilizzare le contraddizioni di una guerriglia suchiata nelle sabbie mobili dell'organizzativismo e del militarismo. Non solo.

La nostra incapacità in quegli anni di cominciare a costruire concretamente nella prassi sociale il salto da OCC a Partito offre al progetto pentiti un altro terreno in cui affondare i suoi denti. Infatti poiché le Brigate Rosse e le altre OCC si muovevano ancora unicamente in funzione della propaganda armata, allo Stato bastava distruggere le OCC per distruggere la possibilità stessa della strategia guerrigliera, almeno per una lunga fase. Ciò inoltre permetteva allo Stato di contrapporre alla propaganda armata delle OCC, la sua propaganda armata controrivoluzionaria con l'obiettivo di disgregare la fiducia o la credibilità della guerriglia all'interno della classe.

E' proprio quando la lotta al soggettivismo e al militarismo nel movimento rivoluzionario e nelle Brigate Rosse stesse si fa più violenta e comincia a raggiungere i suoi primi risultati, che lo

Stato tenta di prevenirci attaccando a fondo le OCC.

L'operazione Peci infatti mirava innanzitutto a distruggere militarmente le Brigate Rosse e in secondo luogo a mostrare l'immagine di una guerriglia incapace di dare continuità alla campagna di Primavera e che, proprio per questo, avrebbe cominciato progressivamente a sfaldarsi travolta dalle sue stesse contraddizioni interne. Il messaggio di quei giorni era chiaro: «le Brigate Rosse non sono invincibili come era sembrato fino al '78/'79».

La geometrica potenza di via Fani, prima fantasmagoricamente propagandata dai media borghesi, può essere ora altrettanto pomposamente considerata in polvere. E' intorno al progetto pentiti che si ridefinisce l'intera struttura integrata, a partire dai suoi settori più avanzati nella lotta antiguerriglia.

Con il biglietto da visita dei 4 morti di via Fracchia è Dalla Chiesa in persona che - come ci ha confermato l'infame traditore Roberto Peci - chiese ed ottenne da Cossiga e Pertini la garanzia che lo Stato avrebbe ripagato magnanimamente Patrizio Peci e gli altri traditori al suo seguito.

A spalleggiare Dalla Chiesa sono gli uomini di punta della struttura integrata - carceri, magistratura, corpi antiguerriglia - che hanno sperimentato la costruzione dei primi pentiti, accumulando esperienze di cui sapranno far tesoro, generalizzandolo negli anni successivi all'intera struttura dello Stato, per la controrivoluzione globale armata.

Dunque, sul progetto pentiti lo Stato punta tutte le sue carte, ammettendo che in altro modo non sarà mai possibile sconfiggere la guerriglia.

3. Nonostante tutti gli sforzi della Borghesia Imperialista per affossare definitivamente la guerriglia, quest'ultima riesce - dopo mesi di dibattito che si estende a tutto il movimento rivoluzionario - a compiere il primo passo del salto al Partito.

Con la campagna D'Urso, infatti, le Brigate Rosse fanno compiere il giusto salto alla dialettica masse-Partito-masse, cominciando ad adeguarla alla nuova qualità della congiuntura aperta dalla campagna di Primavera.

A partire dalla campagna D'Urso, l'intero movimento rivoluzionario - rilanciando l'offensiva - smaschera il progetto pentiti e comincia a minarne le fondamenta. Contro questo progetto che mirava a distruggere la prospettiva strategica della lotta armata, la campagna D'Urso dimostra la capacità della guerriglia di imparare dai colpi subiti, rilanciando la sua lucida progettualità al livello richiesto dallo scontro Rivoluzione / Controrivoluzione. Contro questo progetto che mirava a distruggere le OCC, la campagna D'Urso dimostra non solo la ritrovata vitalità delle Brigate Rosse, ma la nostra capacità di fare un salto di qualità cominciando a praticare il salto al Partito. Contro questo

progetto che voleva propagandare le mille forme dell'ideologia della sconfitta, la campagna D'Urso non si limita a riproporre lo stantio terreno della propaganda armata, ma salda organicamente la nostra iniziativa con quella dei movimenti di massa, sul terreno dei Programmi Politici Immediati.

Se, in definitiva, è il salto al Partito che questo progetto voleva impedire, la campagna D'Urso dimostra la capacità dei settori più maturi della guerriglia di cominciare a praticare proprio questo salto, ridando slancio ai movimenti di massa e ponendosi alla testa del processo di attivazione e costruzione del Sistema del Potere Rosso.

Nei mesi successivi, la parola d'ordine «annientare gli infami e traditori» che meglio sintetizzava l'attacco al progetto pentiti vive in mille forme all'interno del rilancio dell'iniziativa nel movimento rivoluzionario e nei movimenti di Massa. E' questa iniziativa articolata che darà sbocco alla campagna Peci, affossando definitivamente il progetto pentiti, già smascherato e vacillante sotto i mille attacchi portatigli dalla guerriglia e dal Proletariato Metropolitano. La campagna Peci, nel quadro delle campagne primavera-estate 1981, rappresenta un passaggio decisivo per l'affermazione della linea di Partito, in quanto si sviluppa lungo due direttrici:

60

– promuove ed attiva la costruzione degli OMR intorno al rapporto Partito masse su un terreno decisivo per l'iniziativa rivoluzionaria, ribadendo concretamente che l'unico rapporto della Rivoluzione con infami e traditori è l'annientamento;

– individua ed attacca l'intero fascio di forze ed apparati della borghesia e dello SIM che sovrintendono alla cattura e alla tortura dei proletari e, all'interno di ciò, garantiscono l'attuazione del progetto pentiti.

La campagna Peci costituisce un presupposto indispensabile a percorrere compiutamente la prima tappa del salto al Partito, in quanto si misura su un terreno più avanzato, raffinato e complesso – in quel momento – dell'iniziativa controrivoluzionaria dello Stato, svelando la natura profondamente difensiva del progetto pentiti e cominciando a demolirlo pezzo dopo pezzo in stretta dialettica col Proletariato Metropolitano e col movimento rivoluzionario.

In questo senso la campagna Peci ha portato l'attacco al cuore dello Stato individuando e disarticolando correttamente il progetto nemico sul suo terreno principale e privilegiato.

Le campagne primavera estate 1981 impongono dunque allo Stato un terreno di lotta ben più complesso che nel '79/'80! Qui lo Stato non ha più di fronte un'OCC, ma un intero sistema di potere proletario che va affermandosi e dispiegandosi, a partire dalla capacità dimostrata dalla guerriglia di essere Partito: qui ed ora! L'iniziativa della borghesia è costretta a compiere un salto di qualità, ridefinendo il progetto strategi-

co di attacco alla guerriglia dal suo interno. Non a caso, fin dalla sua nascita, il governo Spadolini ha individuato due direttrici fondamentali intorno cui misurarsi con la prima emergenza – il «terrorismo» – di cui la prima era prevenire la campagna di autunno e la seconda era proprio la necessità impellente – a partire dalla dura sconfitta subita dalla borghesia con la campagna Peci – di ridefinire l'iniziativa dello SIM su questo terreno.

Le forme della dissociazione e collaborazione attiva si articolano così dal progetto pentiti a quello della resa.

Il lancio della strategia della resa diventa un aspetto decisivo della rifondazione dello Stato in stato per la guerra totale al Proletariato Metropolitano, in quanto sostituisce il progetto pentiti – ormai smantellato e superato – e si oppone ad una delle direttrici fondamentali del Programma Politico Generale di Congiuntura: la ricomposizione del Proletariato Metropolitano all'interno del Sistema del Potere Rosso!

E' la rifondazione dello SIM intesa come esecutivizzazione - centralizzazione - integrazione delle decisioni strategiche che caratterizza la strategia della resa, inquadrandola all'interno della più generale controffensiva della Borghesia Imperialista.

La controffensiva è, ad un tempo, concentrica e selettiva. Essa vuole distruggere l'intero ambito del Sistema del Potere Rosso – come rapporto, processo, sistema – e delle sue relazioni nell'intera Formazione Economica Sociale. Intende spezzarne e maciullarne tanto i rapporti, le relazioni interne ed i processi di comunicazione del potere sociale che al suo interno maturano e si dispiegano, quanto le determinazioni tra cui questi rapporti, relazioni, processi comunicati si danno. In questo quadro la strategia della resa tenta di spezzare al suo punto più alto il rapporto Partito-classe ed il processo di consolidamento ed espansione del Sistema del Potere Rosso, tanto dal lato del Partito che dal lato della classe.

Il Sistema del Potere Rosso viene attaccato, tanto dal lato della sua anima centrale e del suo centro gravitazionale – il Partito guerriglia – quanto dal lato del risultato strategico verso cui permanentemente e necessariamente si indirizza: la costruzione dell'anello mancante, gli OMR.

Il Sistema del Potere Rosso non è altro che il modo di essere del rapporto Partito-masse nell'attuale congiuntura di transizione alla guerra civile.

Per la Borghesia Imperialista annichilire il rapporto concentrato Partito guerriglia-Movimento di Massa Rivoluzionario è presupposto per annichilire le determinazioni differenziate del rapporto e in rapporto e viceversa, naturalmente!

Per questo la controffensiva del nemico di classe contro il Partito si qualifica non come annientamento delle sue strutture ed impianti organizzativi: è an-

che questo, ma non fondamentalmente questo. In questo quadro l'obiettivo della strategia della resa non è l'annientamento del Partito in quanto apparato, ma l'annientamento del Partito guerriglia in quanto elemento centrale e fulcro consapevole della costruzione ed espansione del Sistema del Potere Rosso. La Borghesia Imperialista e il suo stato «tentano di disarticolare il cuore del Sistema del Potere Rosso»: il Partito guerriglia, il suo atto di fondazione politica e la sua prassi sociale di costruzione e fabbricazione politica-organizzativa.

L'altro asse dell'iniziativa controrivoluzionaria e della strategia della resa è l'annientamento del processo di costruzione - consolidamento - espansione degli OMR. Laddove gli OMR esistono, essi vanno distrutti senza indecisioni e rinvii, col massimo di energia possibile.

La controffensiva della Borghesia Imperialista e il suo stato si qualifica dunque per il fatto di essere una concentrazione multidimensionata di pratiche differenziate di annientamento sociale. In questo senso la strategia della resa è annientamento sociale del Proletariato Metropolitano!

All'opposto l'obiettivo della progettazione del Partito è quello di rafforzare il Sistema del Potere Rosso – come rapporto, processo, sistema – in tutte le determinazioni in cui si presenta e si può sviluppare. Per il Partito l'obiettivo è rafforzare, sviluppare ed intensificare il rapporto Partito-masse, non l'illusoria salvaguardia dei livelli organizzativi esistenti del Sistema del Potere Rosso! Il consolidamento del Partito è un aspetto di questo obiettivo.

5. Nella fase attuale della guerra di classe, la strategia della resa mira innanzitutto a devastare l'identità politica delle forze rivoluzionarie per recidere per sempre la saldatura vincente della loro iniziativa con quella dei movimenti di massa.

Più in generale essa mira a disarmare tutti i livelli di antagonismo che si esprimono nel Sistema del Potere Rosso: è il tentativo di far deporre tutte le armi a ogni proletario antagonista – anche quelle ideologiche – e farlo rientrare nella legalità borghese.

La strategia della resa mira a radicare nel Proletariato Metropolitano un messaggio preciso: «la rivoluzione proletaria è impossibile! La guerra di classe per la transizione al comunismo, come unica strategia possibile di trasformazione della materia sociale, è una pia illusione». Il Proletariato Metropolitano dovrebbe pertanto ricercare gli spazi della sua emancipazione dentro gli angusti spazi della legalità borghese. In particolare «chi ancora non è entrato nella lotta armata lasci stare, perché è una strada suicida e senza sbocco; mentre chi è già coinvolto sappia che ha la possibilità di rientrare nella "normalità" attraverso il patteggiamento con lo stato».

Il punto di forza della strategia della resa diventa la cattura e la prigionia del

proletario antagonista.

L'operazione che muove dalla cattura di un proletario, con maggiore o minore intensità ed estensione, è sempre finalizzata alla distruzione della sua identità politica e sociale per rovesciare poi questa conseguente devastazione, adeguatamente moltiplicata, sull'intero retroterra sociale: il gruppo o l'organizzazione guerrigliera, l'ambiente, la sua area politica, fino a tutto il proletariato. La devastazione di identità deve farsi veicolo, fino all'ultimo proletario, del messaggio di strapotere della classe dominante, deve trasformarsi in catene per i suoi compagni, in riflesso condizionato di subordinazione allo stato.

Il messaggio di strapotere che la Borghesia Imperialista vuole lanciare ha dunque due direzioni: da un lato è rivolto a chi è ancora in libertà e dovrebbe funzionare da deterrente per indurlo ad abbandonare qualunque forma di antagonismo finché è in tempo; dall'altro è rivolto a chi è imprigionato, per mostrarli che, se non rientra nella «normalità», la sua prospettiva può essere solo il carcere a vita, o meglio la segregazione totale: dal carcere al manicomio, fino all'annientamento fisico vero e proprio.

Le forme e gli strumenti della resa sono molteplici, così come estremamente ampio e variegato è l'arco di forze che ne sono portatori attivi o comunque contribuiscono alla sua affermazione. Gli strumenti che lo stato mette in campo per articolare concretamente la sua strategia di resa sono scientificamente differenziati nella loro applicazione. Tre sono le direttrici di fondo intorno alle quali si sviluppano: l'uso dell'infamia di massa; la compravendita della dissociazione; l'istituzionalizzazione della tortura.

Dopo lo smantellamento del progetto pentiti, da parte del movimento rivoluzionario e della guerriglia, lo SIM rilancia il suo progetto di attacco e distruzione della guerriglia dal suo interno, comprendendo ogni forma di infamia.

Può pagarla con i suoi salvacondotti, le pene scontate, i privilegi, ma infamia resta: ROTTURA della solidarietà di classe e vendita dei propri compagni!

Non solo. Lo SIM tenta in maniera articolata di dar voce a quel vero e proprio partito della resa capeggiato dall'infame Toni Negri e dalla sua banda, che mira ad una vera e propria «soluzione politica del terrorismo». Ma dietro la «trattativa politica» non c'è altro che il mercanteggiamento più bieco!

Il «pentimento» esiste solo nella propaganda dei media borghesi: in realtà la mercificazione come logica di fondo che anima il funzionamento stesso delle strutture dello stato, è sempre più evidente. E d'altronde non potrebbe essere diversamente in una società come la nostra che della mercificazione inesorabile di tutti i rapporti sociali ha fatto la sua ragione di sopravvivenza.

All'interno del progetto della resa vive il progetto della tortura: la tortura

come pratica istituzionalmente generalizzata, dalla cattura alla detenzione. La tortura deve produrre resa e contemporaneamente deve produrre altre catture. Ma questi due aspetti sono facce della stessa medaglia uniti da una devastante dialettica: quanto più il prigioniero si arrende, tanto più collabora e produce catture. Quanto più collabora e produce catture, tanto più è arreso.

In questa dura battaglia si può vincere o tradire: per questo, anche qui, cedere significa tradire, rompere il patto di solidarietà di classe!

Tutte queste pratiche attraverso cui lo stato concretizza la strategia della resa ruotano attorno alla possibilità per la borghesia di usare politicamente il prigioniero. Ma ciò è possibile solo a partire dalla distruzione della sua identità politica di classe, della sua coscienza di classe e quindi del suo vincolo di classe.

In ciò si mostra e si chiarisce il limite strategico delle molteplici forme della strategia della resa, ma anche la ragione profonda della loro aggressività nell'immediato.

Infatti la strategia della resa può attecchire solo a partire dalla debolezza politica del singolo e della guerriglia.

Bisogna cominciare a ribaltare una concezione borghese, quella della cattura come una perdita completa del controllo di se stessi e l'ingresso in una sfera in cui l'unico potere esercitato è quello del nemico. Al contrario anche questo spazio non è affatto esterno alla lotta di classe.

Il potere è sempre un rapporto tra Rivoluzione e Controrivoluzione e quindi il prigioniero non è mai solo. Nessuno è mai solo di fronte al suo aguzzino, sia lo sbirro della Digos torturatore, sia il picchiatore della squadretta tanto nelle guardine delle caserme dei CC, quanto nei bracci di isolamento a Foggia, a Nuoro o all'Asinara! Ognuno continua a far parte del Noi proletario, scegliendo di proseguire il combattimento nelle nuove condizioni oppure si colloca dall'altra parte con la borghesia, con il tradimento.

La resa e il tradimento non sono mai stati una legge oggettiva dello scontro di classe, ad ogni momentanea difficoltà del movimento rivoluzionario. Questa prospettiva è astratta perché isola il problema dal suo contesto storico sociale e finisce di fatto per ridurlo nella sua portata — o all'opposto esasperarlo — e giustificarlo nel suo divenire.

Qualsiasi aspetto della strategia della resa è impotente, inefficace, o di efficacia limitata quando la guerriglia è all'offensiva!

Con l'avanzare dello scontro di classe, dentro ogni proletario si riproduce lo scontro mortale tra le classi ed il borghese che è in lui lotta, si riproduce, si dibatte. La strategia della resa si insinua fino in fondo in questa contraddizione e solo la consapevolezza e la forza del «Noi» proletario ci possono permettere di combattere e vincere, di volta in volta, questo continuo scontro mortale,

fuori e dentro di noi. La forza è quella invisibile della coscienza di classe, che è un rapporto del soggetto con la classe, il NOI proletario collettivo formato e verificato per ciascun proletario antagonista, nella pratica continua di trasformazione sociale che anima la guerra di classe per la transizione al comunismo.

Dunque la consapevolezza e la forza del NOI proletario all'interno della pratica sociale che lo genera e, di riflesso, della lotta ideologica di classe che vive dentro a ciascun individuo.

Ogni allontanamento dalla corretta dialettica massa-Partito-massa lascia spazio alla strategia della resa.

Tutto ciò che rafforza questa dialettica sgretola giorno per giorno la strategia dello SIM e rafforza i vincoli di solidarietà tra ogni proletario e tutti gli altri, tra il singolo e la classe, tra il Partito guerriglia e le masse!

6. All'interno della stagione dei processi, in particolare della rappresentazione che avete aperto in quest'aula il 14/4 e in quella che vi apprestate ad aprire il 7/6, la strategia della resa trova due momenti decisivi in cui tentare di esternare la sua illusoria potenza.

Per quello che ci riguarda, il vostro sogno di far parlare i traditori a nome della rivoluzione è miseramente naufragato il 12/4, prima ancora che si alzasse il sipario su questa penosa recita. E' la 61
rivoluzione che ha parlato a suo nome quel giorno, così come nei giorni successivi, fino a tutt'oggi, con il suo inequivocabile linguaggio, costruendo nel presente il futuro della transizione al comunismo. E così alla fine siete rimasti soli con un pugno di traditori tra le mani.

La scelta di far ruotare questo processo intorno alla gestione della strategia della resa, cioè all'impossibile tentativo di 4 infami di ricostruire una memoria di stato su dodici anni di lotta armata nel nostro paese, è una delle caratteristiche fondamentali che vanno caratterizzando questo processo come un vero e proprio processo di guerra. Processo di guerra non tanto per il gigantesco apparato di militarizzazione che avete organizzato intorno a questo bunker — e che pure la guerriglia è stata capace di penetrare, attaccare e disarticolare — quanto innanzitutto per l'estensione, la profondità e la violenza dello scontro di classe che trova modo di materializzarsi fin dentro quest'aula.

La congiuntura di transizione alla guerra si avvia verso il suo punto focale: cominciano a vivere gli embrioni dispiegati della guerra civile!

La gestione della resa a partire dal processo Moro e dal processo 7 aprile è appunto un aspetto decisivo di questo dispiegamento degli embrioni della guerra civile, nell'attuale congiuntura di transizione. Ma il processo alla Rivoluzione è impossibile!

Fin nel processo, in questo vostro bunker stesso, due autorità sociali sono andate contrapponendosi con sempre maggiore nitidezza; due totalità di rela-

zioni sociali espressioni di due progettazioni sociali totalmente antagoniste: il sistema di potere della borghesia, dinamicamente impegnato nel mantenimento forzoso dei rapporti e relazioni sociali capitalistiche; il Sistema del Potere Rosso, dinamicamente proteso nella transizione al comunismo.

E' l'avanzare del processo di costruzione del Sistema del Potere Rosso a costringere la borghesia a ripiegare, per proteggersi, in bunker superfortificati. E' l'avanzare del processo di costruzione del Sistema del Potere Rosso a far tremare infami e traditori, asserragliati nelle loro tane, ad Alessandria, a Paliano, quando non direttamente dentro le caserme dei CC o... allo spaccio della questura!! Non basteranno i bunker, le blindate, i vetri antiproiettile, a salvare i vostri infami, anzi saranno le loro tombe!

Assieme al movimento rivoluzionario e all'intero Proletariato Metropolitano spediremo presto questi morti vivi nel loro regno: quello dei morti! Non dubitate!

7. Il risultato finale non cambia, anche se a partire da uno scenario differente, nel processo 7 aprile, in cui non vi mancherà certo la collaborazione del professor Negri e della sua banda di arresi, tutti pronti a spergurare che loro sono da sempre contro il terrorismo e che, se sono giunti talvolta a sporcarsi le mani, è stato per il bene supremo dello stato. E allora, in questo clima piacevole, probabilmente riuscirete anche a discutere della politica «con la P maiuscola» come si usa nei salotti bene della borghesia radical-chic. Quella politica, fatta delle mille imbecillità sui burattinai, sui grandi vecchi, ecc., con cui avete cercato di nascondere per anni la realtà per voi sconvolgente della guerriglia e del movimento di classe più maturi d'Europa.

Il canovaccio che, insieme, lo Stato Imperialista e questa strana compagnia di «imputati» si apprestano a recitare sul palcoscenico di questo bunker è, quindi, non solo la storia della dissociazione del singolo attorno ai benefici dell'articolo 4, ma la costruzione di un vero e proprio patteggiamento tra Stato e singoli, tra Stato e Partito della resa. All'interno di quest'ultimo, si ricompongono oggi traditori, dissociati e arresi e tutta la peggior feccia che il movimento rivoluzionario ha lasciato alle proprie spalle in dodici anni di lotta armata: tutti uniti in questa asta di sconti di pena che si è aperta da alcuni mesi.

In questo mercanteggiamento, il partito della resa, facendo appello alla trattativa con l'«ala illuminata» della borghesia, ricerca a nome del Proletariato Metropolitano un illusorio spazio politico-sociale per soddisfare i bisogni politico-sociali del Proletariato Metropolitano dentro i margini di contrattazione dello stato. Nel tentativo di accreditarsi presso i settori più dinamici e spregiudicati della borghesia come rappresentanti

autorevoli della lotta armata e nel tentativo simultaneo – anche se ormai smascherato da tempo – di accreditarsi verso il movimento rivoluzionario, come comunisti rivoluzionari, il partito della resa ricomponne il suo progetto con i germi della cooptazione e della desolidarizzazione. Ecco così che assistiamo all'applauso di pennivendoli di regime e democristiani – talmente entusiasti di lui da assumersi perfino la sua difesa legale! – quando Negri lancia le sue filippiche contro la lotta armata, celebrando i funerali persino dell'operaio sociale e dell'illegalità di massa e facendo così un altro passo in avanti sulla strada della cooptazione.

D'altro lato, i «nostri», all'interno del carcere, non hanno più alcun pudore ormai di boicottare le lotte dei proletari prigionieri e teorizzare la trattativa democratica con il Ministero di Grazia e Giustizia e i direttori che zelantemente ne applicano le direttive, compiendo in tal modo un altro passo in avanti sulla strada della desolidarizzazione.

Ma questa scelta si paga cara. Il nostro professore ne ha fatto le spese pochi giorni fa quando, nel carcere di Rebibbia, lui e la sua banda ha ricevuto un primo anticipo del trattamento che i proletari prigionieri riserveranno a lui e a tutti gli infami e dissociati come lui.

E così ancora una volta vi ritroverete soli con i vostri infami, i vostri arresi, i vostri dissociati, tutti protesi nella gara a chi dice di più e meglio. Savasta e gli altri infami sono già scesi in gara e stanno già recitando la sceneggiata per il processo Moro.

L'ambizione dello stato è quella di utilizzarli, non solo per questo processo, ma per preparare il processo 7 aprile, costruendo una connessione organica tra i due processi. Connessione organica che il progetto della resa tenta di dare alle differenti forze in campo per scagliarlo contro tutto il movimento rivoluzionario. Connessione organica tuttavia che fatica a realizzare nonostante i suoi sforzi, anche per le contraddizioni stesse al suo interno. Infatti le eccellenti avanguardie del partito della resa – anche se giunte all'ultima ora – sono scomode per molti, quasi ingestibili, e l'accurata regia della concomitanza dei due processi sta già incrinandosi, prima ancora di andare in onda. La debolezza ed il carattere difensivo del vostro progetto non perde occasione per manifestarsi! Ci penserà ancora una volta la guerriglia a far crollare definitivamente il vostro castello di sogni, ribadendo l'unica verità possibile, quella rivoluzionaria, col suo inconfondibile linguaggio!

Attaccare e distruggere l'area della dissociazione, smascherando i suoi uomini come portatori della politica controrivoluzionaria dello stato, nel movimento rivoluzionario, è compito irrinunciabile per distruggere la strategia della resa!

Contro infami, traditori e arresi, annientamento!

8. C'è un terzo aspetto della strategia della resa che la borghesia si guarda bene dal mettere in vetrina, come succede invece per l'infamia di massa nel processo Moro e per la compravendita della dissociazione nel processo 7 aprile: l'istituzionalizzazione della tortura.

E' con gli arresti del gennaio '82 che la tortura trova il suo definitivo lancio e diventa pratica istituzionalizzata e generalizzata.

La cattura del generale Dozier da parte delle forze rivoluzionarie, è vero, consentiva all'Esecutivo una possibilità e libertà di manovra nuove e senza limiti, ma non è la reale causa del salto di qualità nella strategia controrivoluzionaria. Tant'è che l'offensiva dello stato si è protratta e si protrae tuttora ben al di là dell'operazione Dozier: alla cattura di gennaio è seguita la tortura, alla tortura l'isolamento prolungato, all'isolamento una gestione particolare dei prigionieri, in particolare nel carcere privato della superprocura di Roma, Rebibbia. L'accelerazione dello scontro di classe a gennaio si è manifestata direttamente come embrione già dispiegato della guerra civile. Nello sviluppo delle forme della guerra avvenuta a gennaio, direttamente sotto il controllo dell'Esecutivo, lo scontro tra il progetto della Rivoluzione e il progetto della Controrivoluzione si è mostrato direttamente come scontro diretto, totale, mortale fino all'annientamento! Va fatta chiarezza! La barbarie imperialista, anche quella più bestiale come la tortura, non è una scelta di barbarie, ma un baluardo difensivo che l'imperialismo frappone contro il Proletariato Metropolitano che avanza inesorabilmente per sconfiggerlo ed annientarlo. La tortura dei prigionieri non è un livello di guerra che le forze rivoluzionarie non hanno saputo e non possono affrontare nell'attuale congiuntura. Gli arresti di gennaio lo hanno confermato. Infatti la tortura, per quanto potente e bestiale possa essere l'apparato che la usa e la sviluppa, ha nella sua pratica un limite specifico ed insuperabile, dovuto al suo fine politico: la distruzione dell'identità politica e di classe del prigioniero e il suo uso per la cattura di altri proletari. La dialettica stringente, perversa e mortale, tra questi due aspetti, è irrinunciabile per lo SIM che insegue, assedia, distrugge il prigioniero che ha cominciato a cedere sotto la tortura e che ha cominciato a rompere il suo vincolo di solidarietà con la classe e quindi ad arrendersi. D'altro lato però, questo è il limite insuperabile della tortura in quanto solo il prigioniero può sciogliere il vincolo di classe, lui con le sue scelte, e non il nemico con le sue armi, nemmeno quelle affilate del boia. La tortura è una scienza del trattamento tecnico, fisico e psichico del prigioniero, misurata sulla personalità del singolo che viene scandagliata, studiata, attaccata per tutto il trattamento, e come tale è particolarmente aggressiva. Ma il suo obiettivo non è incidere sulla personalità del singolo, bensì sulla sua coscienza di classe.

Questo è il suo limite strutturale e contemporaneamente la sua forza di fronte alla mancanza di chiarezza politica, sulla sua pratica e sui suoi fini. In questo senso non esiste una soglia fisica o psichica oltre la quale deve e può avvenire il cedimento o il crollo, ma all'opposto esiste uno scontro politico tra torturatori e torturato e all'interno del torturato stesso.

La scienza del trattamento, applicata dai torturatori di turno, è una scienza inutile contro la forza invisibile della coscienza di classe. La lettura in chiave riduttiva e giustificativa della tortura, nasconde proprio il fatto sostanziale che la condizione necessaria ed indispensabile per l'uso politico del prigioniero da parte del nemico attraverso la tortura, è la sua resa.

La cattura e la tortura dei prigionieri non devono passare sotto silenzio, ma nemmeno l'infamia di chi nella tortura ha trovato l'occasione della sua resa e del suo tradimento. Ogni rottura del Noi proletario non può essere intesa come una libera scelta individuale, o un semplice cedimento momentaneo, automaticamente recuperabile o quasi.

Starà solo al movimento rivoluzionario decidere se usare o meno magnanimità verso i traditori, se entrare nelle loro debolezze. Ma certamente il punto di partenza è questo: ogni rottura del Noi proletario è solo tradimento, con poche, nessuna o molte spiegazioni, ma mai con giustificazioni. Non solo la pratica della tortura è perdente sul piano strategico, ma è già sconfitta oggi o si dimostra una strada impercorribile. I comunisti che l'hanno provata in tutta la sua diversificata durezza non hanno mai smesso di combattere nelle nuove condizioni in cui si trovavano. Anche come

prigionieri torturati, hanno continuato e saputo combattere, sono stati all'offensiva contro il progetto della Borghesia Imperialista, hanno continuato ad essere parte organica del movimento rivoluzionario e del proletariato perché il nemico non è riuscito a rompere il loro legame con la classe e a incidere sulla forza invisibile ma indistruttibile della loro coscienza di classe. Non si sono posti il problema della resistenza, ma il problema dell'offensiva! E' il Partito quindi che esce vittorioso dallo scontro con la pratica imperialista della tortura e che rilancia, anche su questo terreno, la sua unità strategica con il movimento rivoluzionario e il Proletariato Metropolitano.

La tortura non ha percorso tutti gli anelli del Sistema del Potere Rosso perché non è riuscita a rompere il primo! Non solo. Contro il dispiegamento dell'apparato controrivoluzionario dello stato, ha cominciato a mobilitarsi l'intero Proletariato Metropolitano, tessendo i mille fili di una solidarietà invisibile! Il movimento rivoluzionario e i movimenti di massa si sono mobilitati contro la pratica della tortura, approfondendo ed allargando il loro collegamento organico con la guerriglia metropolitana. La controrivoluzione ha «fatto crescere» la rivoluzione perché ha esteso ed unificato le ragioni sociali che la fanno sviluppare. Ancora una volta la borghesia ha sollevato un masso che la seppellirà!

9. La strategia della resa, nelle sue molteplici sfaccettature, è dunque il fulcro della controffensiva della Borghesia Imperialista contro le Brigate Rosse, le OCC e il movimento rivoluzionario. Contro questa strategia, l'intero movimento proletario deve saper sviluppare una linea costante di combattimento.

Questa linea di combattimento non può avere i suoi picchi solo quando il movimento rivoluzionario e la guerriglia portano il loro attacco al nemico. Ci sono altri picchi in questa battaglia non determinati da noi e sono quelli determinati dalla cattura dei proletari. E' qui che il Potere Rosso va fatto pesare concretamente ed esplicitamente al livello possibile e su ogni singolo caso. E' anche qui che si misura concretamente la ricchezza dei rapporti sociali costruiti ed attivati nel Proletariato Metropolitano.

Le forme possono essere infinite: dal comunicare la cattura, dalla lotta contro la differenziazione / annientamento praticata dal nemico, fino all'annientamento immediato degli aguzzini, dei loro soci, dei loro megafoni.

Assieme al movimento rivoluzionario e all'intero Proletariato Metropolitano, svilupperemo e continueremo la campagna Peci!

Ciò significa attaccare e disarticolare il progetto di rifondazione dello SIM in uno dei suoi aspetti centrali: portare l'attacco al cuore dello Stato!

Liquidare la strategia della resa come nuova forma congiunturale del progetto di attacco alla guerriglia dal suo interno!

Attaccare la struttura integrata che sovrintende alla cattura, tortura, isolamento differenziato e prolungato dei proletari!

Contro la tortura dei porci imperialisti, rappresaglia!

Colpire e annientare senza pietà gli infami, i traditori e gli arresi in quanto agenti della controrivoluzione infiltrati nel movimento rivoluzionario!

L'unico rapporto della Rivoluzione con i traditori è l'annientamento!
Roma, 24/5/1982

63

ROMA 10 MAGGIO '82

A TUTTO IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO A TUTTE LE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI

Comunicato n° 1 dei militanti delle BR per la costruzione del Partito Comunista Combattente al «Processo Moro»

Ciò che è presente in questa aula, nonostante tutti gli sforzi che la borghesia fa per negarlo, è una tremenda contraddizione politica.

Una contraddizione che, dal punto di vista della borghesia, non può trovare soluzione: *l'affermarsi nella metropoli imperialista della strategia della Lotta Armata per il Comunismo*, quale antagonista mortale al modo di produzione ed al sistema di dominio capitalistici.

In altri processi intentati alle Brigate Rosse, in altri momenti storici, si voleva mettere sotto processo «l'idea forza» della guerriglia come strategia rivoluzionaria, condannando «individui» di cui si voleva mascherare l'identità di classe.

Il «processo» in corso rappresenta una continuità ed una rottura con quelli, proprio perché, con la cattura di A.

Moro, la guerriglia ha cessato di essere una semplice «idea forza», è diventata una forza politica rivoluzionaria, un progetto politico complessivo che entra nel vivo della storia come proposta di potere del Proletariato Metropolitano.

La storia di questi ultimi anni di lotta proletaria nel nostro paese lo dimostra con tutta evidenza.

Sono anni in cui il sistema della borghesia ha assistito impotente, seppure ferocemente barricato nella difesa dei suoi interessi, all'avanzata della Lotta Armata che ha conquistato fondamentali capisaldi su cui costruire il sistema di potere proletario.

Sono anni in cui, pur con inevitabili titubanze, limiti, ed anche errori, il progetto della guerriglia è riuscito ad innervarsi nel tessuto proletario a tal punto

che ormai non è più possibile sradicarlo.

La guerriglia ha potuto mettere radici così profonde perché, sorta allo interno del Proletariato Metropolitano ha, sin dalla sua nascita tra gli operai della Pirelli, sviluppandosi attraverso Sossi, Coco, etc., teso ad essere un *progetto politico-militare complessivo* per la CONQUISTA DEL POTERE.

E' in questi ultimi anni che la guerriglia ha concentrato la sua offensiva sul terreno dello scontro politico con lo Stato imperialista.

Congiuntura dopo congiuntura, ha individuato il cuore pulsante, il disegno dominante che ha guidato le pratiche controrivoluzionarie di tutto l'apparato della borghesia. Scagliando l'attacco contro il progetto complessivo di ri-

strutturazione imperialista, la guerriglia ha centrato il «cuore dello Stato».

Una volta individuato l'aspetto dominante della contraddizione tra borghesia e proletariato, niente è rimasto più indenne dall'attacco guerrigliero. Dal perno centrale delegato a guidare politicamente la ristrutturazione dello Stato, l'immondo Partito della D.C.; dalle strutture economiche che questo Stato dovevano pilotare sui binari obbligati della vorace e insaziabile necessità di accumulazione del capitale multinazionale; dall'insieme degli apparati militari, con i loro luridi mercenari scatenati in una pratica terroristica ed omicida; al complesso dei mezzi della «disinformazione sociale» tanto indispensabili alla controrivoluzione preventiva e all'offuscamento della coscienza dei proletari, da fare della menzogna e della manipolazione ideologica la filosofia di questo regime.

Nei principali ambiti proletari in cui questo progetto di dominio si è articolato, ha incontrato sulla sua strada la guerriglia come punto più alto del Movimento Proletario di Resistenza Offensiva.

L'indiscutibile forza della guerriglia in questi anni è stata, dunque non solo, né principalmente, di tipo militare, ma risiede nella sua capacità di esistere e presentarsi come progetto politico-militare per la conquista del potere. Non è, quindi, la sommatoria di singoli episodi a costituire l'essenza della nostra forza, ma la proposta complessiva di alternativa di potere.

Tappa fondamentale di questo percorso è la «campagna di primavera» del '78, autentico momento decisivo nella storia della guerriglia in Italia e per l'intero Movimento Rivoluzionario nel nostro paese. Essa conclude una fase, schiudendone contemporaneamente un'altra. Indica e traccia, nelle sue direttrici essenziali, il percorso che il Movimento Rivoluzionario deve intraprendere per la costruzione del Potere Proletario Armato. Fonda i criteri essenziali dell'agire da Partito per mezzo dell'Organizzazione combattente su cui costruire la direzione politico-militare del Movimento Rivoluzionario.

In quel periodo, il progetto di rifondazione dello Stato imperialista si sostanzia nell'ambizioso tentativo di compattezza intorno alla D.C. un coacervo di forze e di Partiti, capace di gestire la crisi in funzione delle esigenze del capitale multinazionale e con dichiarati intenti antiproletari. E' il raggruppamento di un arco di forze che, oltre a comprendere le tradizionali rappresentanze della borghesia, annovera tra le sue file il Partito di Berlinguer.

Questa, che sembra una novità assoluta tra le consuete alchimie del ceto politico al potere, corrisponde in realtà al vecchio sogno di devitalizzare l'antagonismo sociale, attraverso la corrispondenza delle sue presunte rappresentanze istituzionali. Ad un P.C.I.,

smanioso di leccare l'osso di un potere da cui è escluso da sempre, si assegna il ruolo di controllore, gendarme dello Stato infiltrato nella classe operaia.

Sferrato l'attacco contro la forza politica principale, contro la D.C. e catturato il massimo stratega di questo infame progetto, esso entra irrimediabilmente in agonia il giorno stesso in cui viene inaugurato. L'azione guerrigliera, aggredendo il livello più alto del piano controrivoluzionario, inchioda la borghesia in un dilemma che ha solo una soluzione: SUBIRE LA SCONFITTA!! E' una sconfitta che mette in crisi tutto l'assetto delle forze controrivoluzionarie, ne disgrega la coesione, ne lacera insanabilmente gli equilibri, riapre i conflitti di interesse che intorno alla D.C. si andavano componendo. Ancora oggi, qui in questa aula, possiamo verificarlo.

Nello stesso tempo, la guerriglia si evidenzia in tutta la sua portata strategica, si proietta con le sue parole d'ordine, quale soluzione vincente per l'intero Proletariato Metropolitano. E' da questo momento che la guerriglia conquista la dimensione generale di un progetto politico per un'alternativa di potere: un potere proletario, rivoluzionario e comunista. E' nell'attacco vittorioso al «cuore dello Stato» che la guerriglia conquista per la prima volta rapporti di forza favorevoli al proletariato. Conquistando il terreno dello scontro politico con lo Stato, la guerriglia punta alla distruzione e liquidazione del potere della borghesia, si presenta come progetto possibile e credibile di costruzione del sistema del potere proletario.

In questo senso, la «campagna di primavera» segna un punto di passaggio e di superamento. La Lotta Armata cessa di essere una strategia proletaria possibile, ma ancora da verificare, per diventare l'unica strategia rivoluzionaria vincente. La guerriglia supera il suo carattere di propaganda della necessità storica della Lotta Armata, e inizia ad essere progetto politico complessivo per la conquista del potere da parte del proletariato.

E' di fronte a questo risultato che la borghesia rimane sgomenta e terrorizzata. Perché è da questo momento che la guerriglia come progetto di potere diventa il nemico mortale della borghesia imperialista; distruggere con ogni mezzo l'organizzazione della guerriglia diventa l'assunto della controrivoluzione negli anni a seguire.

Ma ormai la porta della rivoluzione proletaria nelle metropoli imperialiste è stata spalancata. Varcare la soglia diventa possibile. Occupare l'enorme spazio che si schiude al di là di questa porta è il compito che attiene alla guerriglia nella fase che si apre. Molti e importantissimi passi sono già stati fatti in questa direzione, ma altri e ancora più impegnativi bisogna compierne perché il sistema di potere proletario si consolidi e sviluppi la guerra civile per una società comunista.

Ma qui, in questo momento, ci preme

sottolineare che chi vuole sconfiggere il progetto guerrigliero, chi vuole liquidare la possibilità del Movimento Rivoluzionario di costituirsi in sistema di potere proletario armato, deve a tutti i costi farci credere che è dalla «campagna di primavera» e l'operazione Moro che la guerriglia ha iniziato il suo declino, e che da lì ha imboccato la strada della sconfitta.

Questo è solo un esorcismo da stregoni specialisti in propaganda e mistificazione.

Noi affermiamo che è dalla «campagna di primavera» che la guerriglia ha finalmente incominciato a vincere.

E' per questo che noi, militanti dell'Organizzazione comunista Combattente Brigate Rosse, rivendichiamo non solo ogni più piccola azione combattente che in quest'aula ci viene attribuita in modo così generoso e lusinghiero; ma anche la giustezza dell'intera linea politica che la nostra Organizzazione ha fin qui praticato.

Rivendichiamo anche i limiti e gli errori che fanno parte del nostro percorso, consci che una linea politica giusta si afferma anche attraverso il superamento degli ostacoli che, nella non lineare crescita della rivoluzione, si frappongono inevitabilmente.

Che tutto questo sia vero ce lo conferma, involontariamente, il nostro nemico di classe. Nonostante tutta la potenza che mette in campo, si sente ed è costantemente assediato, perennemente accerchiato e sa di non poter sconfiggere politicamente la guerriglia.

Vani sono stati finora i tentativi di annientarla, anche se gli sono stati possibili, come accade in ogni guerra, dei successi militari tattici.

Infruttuosi e puerili sono stati gli sforzi per fagocitarla, come era finora sempre avvenuto per ogni altra ipotesi falsamente rivoluzionaria nel nostro paese.

Per la guerriglia, il referente sociale può essere solo il proletariato; soltanto nella Lotta Armata, la classe può vedere la strategia per la propria liberazione.

Solo il proletariato, portatore delle ragioni sociali che lo ergono storicamente a classe matura per essere dominante, può vedere nella guerriglia la sua politica. Politica proletaria adeguata a realizzare le trasformazioni sociali per cui non ha mai smesso di combattere.

La guerriglia ha stabilito finalmente una linea di demarcazione al di là della quale vi può esser soltanto la distruzione della borghesia come classe e l'instaurazione della dittatura del proletariato come tappa storicamente necessaria per la transizione al comunismo.

Per questo, per quanto si sforzi, la borghesia non riesce a recuperare né a distorcere alcunché di questo patrimonio e di questa proposta.

Proposta strategica che non accetta né subisce mediazioni o condizionamenti sulle proprie finalità ed obiettivi: *La Rivoluzione Proletaria per una società comunista*. La borghesia può solo tentare di negarla, creando miti, falsificando

realtà, presentando fantasmi.

Ma più dipinge la guerriglia come pratica sanguinaria e insensata, PIÙ arricchiamo la nostra umanità e intelligenza collettiva, capace di progettazione sociale.

Più afferma l'isolamento della nostra proposta, PIÙ verifichiamo che essa si è legata profondamente con le ragioni e i bisogni del proletariato.

Più tenta di liquidare l'identità della guerriglia con esorcismi mistificanti e rassicuranti, come questo processo, PIÙ siamo sicuri di aver colto nel segno!

Egredi signori,

Cancellare la guerriglia vi è impossibile, negarla è solo il sintomo della vostra paura e debolezza politica!! Ecco il perché dell'affannoso bisogno di costruire una vostra «verità» su questi ultimi anni di storia della Lotta Armata.

Continuamente avete bisogno di costruire cosa si deve ricordare e come ricordare. Da qui nasce il vostro pretenzioso tentativo di cancellare anche la memoria storica del proletariato; corrisponde alla vostra disperata necessità di demolire le conquiste politiche delle sue lotte e la coscienza che di esse hanno i proletari. Distruggere e demolire la memoria storica del proletariato è la condizione per soffocarne le spinte rivoluzionarie. Ed è questo il risultato più ambizioso che la borghesia si propone anche in quest'aula.

Il nostro compito quindi non può essere che quello di contribuire a ricostruire, rendere viva ed utilizzabile la memoria di classe, il nostro patrimonio di esperienza. Questo è indispensabile per fare i passi successivi. Mentre la borghesia, alla ricerca affannosa di una sua «verità», contorta ed oscura perché tesa a mantenere l'oppressione e lo sfruttamento, non riesce ad uscire in modo convincente dal groviglio di falsità che essa stessa ha costruito.

La nostra verità l'abbiamo già detta, ed è quella del punto di vista del proletariato. Limpida e completa come impongono le esigenze di liberazione della rivoluzione proletaria, senza segreti né misteri. Verità, quindi, che non teme, mai, neppure oggi in quest'aula, di presentarsi per quello che è nell'integrità del proprio percorso e nello svelare il vero volto del proprio nemico.

Nessuno dubbi, siamo qui per ricordare!!

Con la modestia e l'orgoglio di militanti delle Brigate Rosse, per ciò che ci compete e al massimo delle nostre possibilità, contribuiremo, nei confronti del Movimento Rivoluzionario a ribadire e consolidare gli elementi teorici e politici che hanno guidato la pratica militante della nostra Organizzazione in questi anni. Essi costituiscono i capisaldi a partire da cui la guerriglia sta già riquilificandosi per i nuovi compiti che la fase gli impone.

Difatti la guerriglia non si è fermata a Moro!!

Da lì, con lo slancio e la consapevo-

lezza di aver realizzato una vittoria, ha affrontato i nuovi compiti che le si ponevano di fronte. E sono questi ultimi quattro anni.

Quattro anni di Lotta Armata caratterizzati da un radicamento sempre più reale nelle masse, caratterizzati da un percorso duro, contraddittorio, ma estremamente ricco e propositivo, che, mentre hanno ratificato la validità storica e l'attualità della Lotta Armata per il Comunismo, hanno costruito nella pratica una prima sintesi, cominciando a sciogliere i nodi politici nel passaggio dall'adolescenza alla maturità.

Con la «Risoluzione della Direzione Strategica» del 1980 e la sua successiva esplicitazione nella «campagna D'Urso», la guerriglia pone in relazione quei contenuti politici espressi dall'antagonismo proletario con l'attacco al «cuore dello Stato». Riesce, cioè, a tradurre in programma di potere i contenuti presenti nelle lotte sviluppate da uno strato di classe, facendo vivere in una sintesi, in un *disegno unitario*, la parola d'ordine: *«Accettare la guerra, attaccare il cuore dello stato, organizzare le masse sul terreno della lotta armata».*

La «campagna D'Urso», pur articolandosi nel particolare di uno strato di classe, rilancia il progetto guerriglia in Italia, coglie un aspetto della contraddizione principale che riunifica questo strato a tutto il Proletariato Metropolitano.

Il rapporto antagonista tra «piano» dello Stato e le ragioni sociali che sostengono le lotte proletarie, trova nella «campagna D'Urso» una prima formidabile sintesi del rapporto Partito-Movimento di Massa, per il salto nella costruzione del sistema del potere proletario.

E' con questo nuovo salto che la guerriglia centra l'essenza politica dello scontro di classe, nel momento in cui la borghesia, stretta dalla sua crisi, attacca sempre più duramente non solo le aspirazioni, i bisogni e la volontà di cambiare di milioni di proletari, ma incide sulle loro stesse condizioni, ricacciandoli all'indietro rispetto alle conquiste di oltre un decennio.

Si crea dunque la possibilità storica, oltre che la necessità proletaria, di trasformare, fare erompere in lotta politica rivoluzionaria, in scontro di potere, le principali tensioni che la classe vive e su cui si scontra con lo Stato.

Compito dell'avanguardia rivoluzionaria è, da allora in poi, riportarsi alla lotta di massa, far emergere gli elementi che riunificano i vari strati del Proletariato Metropolitano e che, necessariamente, **si danno sul terreno della conquista del potere politico.**

E' un salto che dobbiamo far compiere alla lotta delle masse, un salto possibile e che rende attuale la vittoria del proletariato sull'unico terreno dove può essere conquistata.

Non far questo, attardarsi nella continuazione della vecchia fase della propaganda armata, dove «l'attacco al cuore

dello Stato», rispetto alla organizzazione delle masse si limitava, disarticolando il potere, a battere la pista del movimento proletario di resistenza offensiva, attraverso il reclutamento delle avanguardie da un lato e la propaganda dell'idea-forza della guerriglia dall'altro, significherebbe oggi effettuare una riduzione «militarista» dell'agire da Partito.

In questa fase di passaggio verso la guerra civile, vi sono le condizioni oggettive per dirigere le lotte di massa all'interno di una strategia per la conquista del potere politico.

Il progetto della classe dominante ha una sua complessità che vive nelle forme di oppressione del proletariato, e non in una sola forza in modo prevalente, come era per esempio nel '78 con la D.C.. Ma non tutte le forze di questo progetto hanno lo stesso peso, e quindi, non tutte le lotte spontanee sui bisogni immediati del proletariato hanno la stessa valenza politica nella tattica rivoluzionaria. Infatti mentre l'antagonismo proletario si sviluppa nella lotta sui bisogni materiali, il «piano» del capitale per mezzo dello Stato segue delle priorità politiche che non sono il riflesso delle lotte proletarie, ma discendono dalla sua dinamica interna che, oggi, è *tendenza alla guerra.*

Tendenza contrapposta e contemporanea alla tendenza alla rivoluzione proletaria che vive nella lotta delle masse.

L'antagonismo proletario diventa, perciò, rottura rivoluzionaria, nella costruzione di un sistema di potere, solo se al suo interno l'avanguardia rivoluzionaria ha la capacità di cogliere la strategia differenziata che informa tutti i «piani» controrivoluzionari e fa vivere l'elemento generale nel particolare.

E' il compito dunque di individuare in ogni lotta, in ogni bisogno concretamente ed antagonisticamente espresso, **l'aspetto che lo oppone in modo irriducibile al concretizzarsi, nello specifico, della politica dominante dell'imperialismo.**

Rendere coscienti questi aspetti, esaltarne il carattere intrinseco di critica radicale della società, è il percorso che consente di definire il programma rivoluzionario della classe, di sedimentare la coscienza proletaria in sistema di potere rivoluzionario.

Non aver assolto con la chiarezza necessaria ai compiti che nella nuova congiuntura erano posti all'avanguardia rivoluzionaria, ha portato nell'ultimo periodo a subire dele sconfitte tattiche, che la borghesia e qualche suo paladino hanno scambiato per l'improponibilità storica della strategia della Lotta Armata.

Tali errori si sono manifestati anche nella nostra Organizzazione, in quanto parte viva e attiva del Movimento Rivoluzionario. Essi ruotano intorno ad una concezione che individua l'attacco al «cuore dello Stato» come semplice disarticolazione degli apparati centrali dello stesso, e non invece come *linea politica* che attraversa, articolandosi in

forme organizzative e di lotta adeguate, livelli di coscienza proletaria differenti; non invece, dunque come indicazione strategica essenziale per l'organizzazione delle masse nel Sistema di Potere Rivoluzionario.

E' un errore che si presenta sotto due forme nell'attualità storica: la riduzione «militarista» e la sostituzione «economicista» alle lotte delle masse. E' un errore che rinuncia al ruolo di Partito politico, alla ricomposizione nell'attacco alla politica dominante della borghesia del Proletariato Metropolitano come classe cosciente che lotta su un programma politico di presa del potere.

In questo contesto, il concetto di riadeguamento, così come quello Maoista di «ritirata strategica», non significano per noi (come qualche speranzoso e superficialone borghesucco ha mostrato di credere) attesa di «tempi migliori», «rifugio difensivo tra le masse», «risco-perta senile della guerriglia diffusa», etc.. Al contrario significa concentrare e riqualificare le forze per privilegiare gli obiettivi prioritari dello scontro; ossia, quelli che caratterizzano il ruolo del Partito, che definiscono l'asse intorno a cui riunificare la classe.

Come dopo il 1905 in Russia, come nella situazione Cinese che portò i Comunisti a intraprendere la «lunga marcia», le sconfitte tattiche hanno in realtà rivelato la maturità storica della questione centrale: *la necessità del salto della guerriglia a Partito per la conquista del Potere Politico e per l'instaurazione della dittatura del proletariato,*

tappa indispensabile per la transizione al comunismo.

Da parte della borghesia, la politica dominante, che permea tutti gli ambiti della condizione proletaria, è portata avanti da forze che si assumono il ruolo di direzione della società verso la guerra interimperialista. Questo insieme è un vero e proprio Partito «interforze», il Partito della guerra imperialista. «Partito» che ormai impone la sua logica in ogni programma di ristrutturazione, ritmandola secondo tempi e modi le cui priorità sono quelle della preparazione alla guerra.

In questa dinamica pre-bellica si situa il salto che la controrivoluzione ha compiuto. Salto cui l'ha costretta la combattività e la solidità interna della guerriglia, ma che, al tempo stesso ha messo a nudo le carenze complessive delle forze rivoluzionarie.

Salto segnato da un'impronta militare, dal dispiegamento di una strategia che contempla la tortura, il tradimento, la dissociazione e la resa. Ma questi problemi, con cui ci troviamo oggi a fare i conti, sono problemi di crescita. Per questo, forti del nostro patrimonio che qui riaffermiamo, è possibile guardare al futuro sicuri di poter risolvere i compiti che ci stanno di fronte.

- Costruire il Partito Comunista Combattente!!

- Organizzare le masse nel Sistema del Potere Proletario Armato per la conquista del Potere Politico!!

- Contro il «partito della guerra imperialista», portare l'attacco al cuore dello

stato!!

- Guerra all'imperialismo!! Guerra alla N.A.T.O.!!

Per tutti questi motivi, per l'identità politica che rivendichiamo, di militanti delle «Brigate rosse, per la costruzione del Partito Comunista Combattente», riteniamo assolutamente superflua la presenza di avvocati difensori. La rivoluzione proletaria non ha nulla da cui difendersi, perché essa stessa è un atto di accusa e una condanna del sistema di potere e di produzione esistente.

Revochiamo pertanto il mandato ai nostri difensori.

Diffidiamo chiunque dal prendere la parola in nostro nome.

Riterremo i difensori d'ufficio, che eventualmente assumessero l'incarico, collaboratori attivi di questo regime.

La guerriglia li considererà alla stregua dei «difensori d'ufficio» che hanno fornito, con la loro sola presenza, una copertura «legale» alle pratiche di tortura nei confronti dei Comunisti catturati.

Copertura e complicità che pagheranno nell'unico modo che sono in grado di capire: col piombo!!

I militanti dell'Organizzazione
Comunista Combattente:

*Brigate Rosse per la costruzione del
Partito Comunista Combattente.*

Arreni Renato, Bella Enzo, Braghetti Anna Laura, Cacciotti Giulio, Gallinari Prospero, Guagliardo Vincenzo, Jannelli Maurizio, Moretti Mario, Piccioni Francesco, Ponti Nadia, Ricciardi Salvatore, Seghetti Bruno

Roma 10/5/1982

66

TORINO 11 MARZO '82

RIFARE IL PUNTO ANCHE NEL CARCERE

Comunicato n° 3 dei militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente al processo di Torino

La portata reale dei provvedimenti adottati recentemente dall'esecutivo nei confronti del carcerario può essere colta solo se essi vengono collocati nel quadro più generale in cui sono inseriti.

Nessuno può negare, infatti, che l'offensiva scatenata dallo Stato sul carcerario rappresenta *soltanto un aspetto* dell'offensiva più generale contro il movimento rivoluzionario ed il proletariato metropolitano.

E ciò, non solo perché le *reali* intenzioni della borghesia sono state, in più di una occasione, enunciate *esplicitamente* (vedi, per tutte, il discorso pronunciato da Spadolini in Parlamento), ma anche perché non esiste, in questa fase, nessuno strato e nessuna aggregazione di classe che non risenta *direttamente* (ed indipendentemente dalle dinamiche sviluppate al proprio interno) del rapporto di forza complessivo fra rivoluzione e controrivoluzione.

In realtà, questo quadro è definito da

una *offensiva generalizzata* dello Stato che, a passi spediti ed energici inizia a muoversi sul terreno della guerra. Il carattere strutturale della crisi di sovrapproduzione e l'iniziativa della guerriglia hanno costretto infatti la borghesia a ridefinire i propri equilibri e le dinamiche sociali da essa determinate in funzione della guerra: guerra interimperialistica e, ad un tempo, guerra antiproletaria.

Ma, né la guerra interimperialistica, né quella antiproletaria hanno un carattere *esclusivamente militare*; in altre parole l'antagonismo che caratterizza, in questa fase, il rapporto tra proletariato e borghesia non si esprime *ancora* come *guerra civile dispiegata*.

Creedere il contrario conduce a teorizzare l'*irreversibilità* della crisi che attanaglia il modo di produzione capitalistico; ritenere che il capitalismo abbia raggiunto il punto limite oltre il quale si verifica «inevitabilmente» o la rivoluzione come prodotto naturale, o l'implosione

del sistema; e ricavare, dall'analisi *fenomenica* della realtà la conclusione che la guerra si dispinga già oggi su ciascuno dei diversi rapporti sociali ed attraversa senza alcuna eccezione l'insieme della Formazione Economica-Sociale (F.E.S.).

Quest'ottica, estremistica e soggettivistica, si preclude ogni possibilità di comprendere le dinamiche e le contraddizioni *reali* che percorrono e caratterizzano questa fase dello scontro di classe: dimostrando di fondarsi su una «curiosa» concezione della dialettica materialistica, essa sovrappone all'analisi concreta della situazione concreta la logica astratta delle «definizioni».

Così, dalla constatazione che la borghesia sferra un'offensiva senza precedenti nei confronti del proletariato, essa deduce *automaticamente* l'esistenza di un'offensiva *anche da parte del Proletariato Metropolitano*, perché secondo i sostenitori della teoria della «guerra ge-

neralizzata», non si dà reazione se non in presenza di un'azione dello stesso contenuto ma di segno opposto e, detto senza prendere a prestito la terminologia della fisica (che, comunque, a differenza delle esercitazioni letterarie, è pur sempre una scienza), ammettere l'esistenza della contraddizione (e, notoriamente, la «guerra» è, per definizione, una contraddizione) implica che sia sufficiente accertare che la borghesia opera già in una logica di guerra per dedurre che ANCHE IL PROLETARIATO SI PONE SU QUESTO TERRENO.

La serietà di questo modo di ragionare si commenta da sé: basterà solo dire che il celebre aforisma secondo cui «là dove c'è oppressione c'è anche resistenza» non mantiene inalterato il proprio significato qualora si sostituisca alla parola «oppressione» «controrivoluzione» e al termine di «resistenza» quello di «rivoluzione»...

L'attacco generalizzato alla guerriglia, attacco che persegue la distruzione della sua stessa identità, rappresenta, è, in questa congiuntura, il punto più alto della guerra antiproletaria ed il modello che tende ad informare (e che informerà sempre più) le pratiche controrivoluzionarie nei confronti dello intero proletariato metropolitano.

Con la guerriglia, la borghesia si profinge, infatti, di annientare la prospettiva strategica, l'avanguardia politica, il polo di direzione e di organizzazione delle masse proletarie.

A fronte di questo salto qualitativo dell'iniziativa controrivoluzionaria, la guerriglia ha dimostrato l'insufficienza e l'inadeguatezza tattica del proprio impianto.

Il terreno della guerra tuttavia, sia ben chiaro, non è una scelta «facoltativa», ma bensì il passaggio obbligato che il proletariato metropolitano deve attraversare nel proprio cammino di liberazione.

Quando diciamo «insufficienza» e «inadeguatezza tattica», perciò, non ci riferiamo all'assunzione del terreno della guerra come **asse strategico** che informa di sé gli ambiti del processo rivoluzionario, ma all'incomprensione delle caratteristiche strutturali che esso assume.

Essere «partito che costruisce il partito» oggi, significa necessariamente ridefinire un «quadro generale d'organizzazione» che consenta di affrontare **adeguatamente** il livello dello scontro: questo è il salto reale che la guerriglia deve sapere compiere per collocarsi sul terreno della guerra, per costruire su questo terreno gli organismi di massa rivoluzionari e per dirigere effettivamente il proletariato metropolitano.

All'interno dell'offensiva generalizzata scatenata dalla borghesia, ridefinire il «quadro generale d'organizzazione» non vuole dire accettare la logica politicamente suicida del «colpo su colpo», né rincorrere su tutti i terreni su cui si esercita l'iniziativa pratica della controrivoluzione, come se il «passaggio alla guer-

ra» appiattisse e rendesse uguali tutti i livelli della realtà politico-sociale.

Se così fosse, l'indicazione dell'«attacco al cuore dello stato» verrebbe intesa come generico concetto di «guerra totale» su tutti i rapporti sociali, finendo in tal modo col ridurre la complessità e la contraddittorietà dei fenomeni al loro esito puramente tendenziale.

Infatti, affermare che la rivoluzione proletaria nelle metropoli imperialiste è una rivoluzione sociale (nel senso non solo che, come diceva Lenin, sarà opera delle grandi masse popolari, ma anche che essa opererà rivoluzionando ciascun rapporto sociale) non può significare che, già da ora, **tutti i rapporti sociali si equivalgono** e che un processo rivoluzionario è tale solamente se, fin dal suo sorgere, si misura a **tutti i livelli** della formazione economico-sociale.

Al contrario, in questa fase, l'attacco al cuore dello Stato, come attacco al progetto politico dominante della borghesia nella congiuntura, si dà soltanto a partire dall'individuazione di precise **priorità politiche** sulle quali vanno ridefinite e ricalibrate le complesse pratiche del potere proletario armato.

Se i diversi rapporti sociali non si equivalgono tra loro, analogamente in questa congiuntura determinata, non tutte indistintamente le situazioni e le aggregazioni proletarie hanno lo stesso peso e la stessa rilevanza.

Soprattutto, non è vero che, in presenza di un'offensiva generalizzata della borghesia, il rapporto di forze tra rivoluzione e controrivoluzione possa essere ricostruito e rideterminato a partire da **un punto qualsiasi** della realtà di classe, come se il «grande motore» della rivoluzione potesse essere attivato da un «piccolo motore» qualunque, purché in movimento.

Ne consegue che l'attacco della borghesia sul carcerario non può essere visto come il **nodo politico principale** nell'immediato.

Ogni militante ed ogni proletario si rendono conto che, oggi, la guerriglia attraversa una fase **decisiva**, dal cui andamento e dal cui esito dipende la possibilità stessa che la rivoluzione si sviluppi vittoriosamente.

La storia del movimento rivoluzionario internazionale insegna che il passaggio dalla propaganda armata alla guerra civile dispiegata rappresenta il banco di prova su cui la guerriglia è chiamata a dimostrare, in ultima analisi, la correttezza e la validità della propria ipotesi politica.

Le guerriglie che hanno saputo porsi correttamente sul terreno della guerra civile, superando le congiunture di crisi, sono risultate alla fine vittoriose (Vietnam, Cuba, ...), quelle, che invece, non sono state in grado di superare la fase della propaganda armata, sono andate incontro alla sconfitta (E.R.P. argentino, M.I.R. cileno, ...).

In questo momento, nel nostro paese, il movimento rivoluzionario si trova di fronte ad una stretta analoga: chi ritiene

che essa possa essere superata da singoli strati, da singoli gruppi e da singole situazioni di classe, senza tenere conto dell'**economia complessiva** della rivoluzione e del Proletariato Metropolitano (per quali ragioni, ad es., l'offensiva della borghesia sul carcerario dovrebbe offuscare e fare passare in secondo piano quella scatenata contro la classe operaia attraverso i licenziamenti, la C.I.G. e l'aumento della produttività?), non solo opera di fatto per la rottura del tessuto proletario, ma addita una via del tutto illusoria e perdente.

Infatti, mettere al primo posto «l'economia complessiva della rivoluzione» non significa in alcun modo privilegiare unilateralmente gli interessi e le scadenze del Partito e delle altre organizzazioni di avanguardia del Proletariato Metropolitano, come se essi fossero *totalmente distinti* quando non addirittura *estranei* a quelli della classe, ma capire che l'iniziativa di avanguardia rappresenta la sintesi più avanzata e concentrata dell'iniziativa del proletariato, la sua **prospettiva di potere**.

Nel contesto che abbiamo appena delineato, i provvedimenti «segreti» sul carcerario varati dal governo segnano una svolta, un salto sicuramente superiore a quello che nel '77 ha visto nascere le carceri speciali.

I colloqui con i vetri con famigliari ed avvocati, oggi ripristinati, e la revoca del diritto alle telefonate, infatti, non sono che la punta di un iceberg i cui aspetti generali più significativi sono fin da ora individuabili in una **rigida e definita** differenziazione-separazione fra prigionieri comunisti e proletariato prigioniero, unita ad un'ulteriore differenziazione-separazione fra le stesse **avanguardie comuniste**.

Questo nuovo salto della strategia controrivoluzionaria, confermando la tendenza su cui la borghesia già marciava speditamente (Ascoli, Palmi, Novara, ne definivano perfettamente il movimento), si traduce immediatamente in **campi di concentramento per soli comunisti**, campi dove in una situazione di totale isolamento sociale, i comunisti devono essere «sepolti vivi».

Con la creazione dei «campi per comunisti», le carceri speciali cessano di essere la punta più alta della differenziazione contro il proletariato prigioniero, differenziazione che, invece, si articola ulteriormente nelle carceri cosiddette «normali».

Il processo di progressiva ed irreversibile separazione fisica dei comunisti dal proletariato prigioniero, impone che essa si rifletta nelle linee di mobilitazione e di combattimento del movimento rivoluzionario, imponendogli per un verso di farsi carico del problema dei prigionieri di guerra comunisti, e, per un altro, di mantenere saldo il rapporto con il movimento dei proletari prigionieri senza confonderlo col primo.

L'ulteriore impennata che il pacchetto di provvedimenti decisi recentemente dall'esecutivo fa segnare a quella ten-

denza alla differenziazione che avevamo analizzato quando essa iniziava ad essere operante, può essere vanificata solo comprendendo che la ricomposizione del proletariato prigioniero con il proletariato extralegale e, più in generale, con il proletariato metropolitano, avviene prima di tutto con l'assunzione da parte della guerriglia di un programma politico che, individuando nel Grande Giudiziario Metropolitano il reale punto di aggregazione del proletariato prigioniero, si proponga di rovesciare la logica di ciascuno dei diversi strumenti attraverso cui vive, in questo anello del circuito, la strategia differenziata, esercitando e costruendo su ognuno di essi potere proletario armato e riconoscendo che la liberazione rappresenta l'asse portante a cui vanno finalizzati gli obiettivi e i rapporti di forza conquistati.

Al contrario, chi predica l'internità del proletariato prigioniero al proletariato metropolitano, solo come riflesso e conseguenza della propria personale internità fisica a questo strato di classe, e concepisce l'attacco a se stesso come dimostrazione che il medesimo tipo di attacco viene sferrato contro tutto il proletariato prigioniero, dimostra ancora una volta, non solo di scambiare il proprio ombelico per quello del mondo, ma di riconoscere ai proletari prigionieri una identità di classe solo nella misura in cui i comunisti sono fisicamente presenti nelle loro file.

Frutto di questo modo di ragionare è la tesi secondo cui i prigionieri degli speciali (ostinatamente inclusi nella categoria di proletariato prigioniero) dovrebbero opporsi con le loro sole forze all'offensiva dell'esecutivo; come è evidente, l'erroneità di questo modo di pensare scaturisce da una sostanziale incomprensione tanto della congiuntura quanto delle caratteristiche dell'attacco scatenato a livello generale dalla borghesia.

Se ci dilunghiamo e poniamo l'accento sui campi di concentrazione per comunisti, infatti, non è per separare il loro movimento e la loro sorte da quelli del resto della classe di cui sono parte integrante (in particolare dal P.P.), bensì perché di questi provvedimenti occorre cogliere tutta la portata e la specificità.

Portata che investe tutto il proletariato metropolitano e specificità che è immediatamente e direttamente riferita alla guerriglia.

Il significato del progetto controrivoluzionario nel carcerario è, d'altra parte estremamente sofisticato.

Accentuando in modo «forzoso» (con l'inasprimento delle misure repressive) il livello politico-militare dello scontro rispetto al peso specifico che i prigionieri comunisti rivestono nello scontro più generale, la borghesia tenta di costringere la guerriglia a rispondere «colpo su colpo» per la difesa dei propri militanti, per impedire processi di disgregazione della identità politica e di classe di comunisti proletari.

Spostando sul carcerario il baricentro dello scontro, lo Stato intende fare «girare su sé stessa» la guerriglia, farla rifluire in una logica difensiva separata dal movimento generale del proletariato metropolitano, fino a renderla incapace di stare all'altezza dei compiti storici che lo scontro di classe oggi impone in modo prioritario all'avanguardia rivoluzionaria.

Un altro obiettivo di questa politica è quello di volere fare segnare un nuovo passo avanti alla «politica degli ostaggi».

Intervenendo massicciamente sui prigionieri comunisti, in quanto parte del movimento rivoluzionario, l'intento niente affatto mascherato del potere è quello di distruggere la guerriglia dall'interno, sviluppando tensioni particolaristiche, manovre di divisione che estendano i mezzi della «filosofia» elaborata a proposito dei cosiddetti «pentiti».

Con questo, lo Stato si prefigge di minare l'immagine della guerriglia, di presentarla divisa e sconfitta per favorire lo scollamento fra avanguardia e classe.

In sostanza il nemico non è più semplicemente il M.G.G. ma direttamente l'esecutivo; oggetto dell'attacco non è più tanto e semplicemente il proletariato prigioniero, quanto l'intero movimento di lotta proletaria nella sua forma più avanzata e specifica: la guerriglia.

Se questa è la posta in gioco, occorre sapere costruire una risposta adeguata al reale livello di scontro, una risposta che parta dall'esatta comprensione della portata del progetto nemico e che, quindi, non si impantani nella palude del «particolarismo».

Il punto di riferimento della nostra risposta deve essere l'iniziativa della guerriglia contro il cuore del progetto.

Dentro le carceri dobbiamo perciò essere consapevoli che la ripresa della lotta non può arroccarsi politicamente sulla logica della risposta immediata, ma collegarsi attivamente ad un attacco generale della guerriglia, battendo ogni tendenza a considerare il vetro e quello che seguirà come questioni risolvibili con una semplice mobilitazione interna, anche se su di essa si riesce a fare convergere tutto il carcerario (ipotesi per altro improbabile), e, magari il solito movimento «democraticistico» di turno all'esterno.

In altre parole, anche dentro le carceri speciali si impone il riadeguamento strategico, come misura attuata allo scopo di conservare le forze e di preparare la controffensiva, cioè, lo ribadiamo, una risposta adeguata, anche nello specifico del carcere, a questo livello dello scontro.

Tutti sanno che quando due pugili combattono, il più intelligente all'inizio spesso indietreggia, mentre il suo stupido avversario si spinge in avanti e dà fondo a tutte le sue forze, tanto che alla fine è quasi sempre quello che ha indietreggiato a conquistare la vittoria.

Di questa semplice verità sembrano non rendersi conto soltanto i fautori dell'avventurismo che sostengono la necessità di rispondere «colpo su colpo» agli attacchi dell'esecutivo nel carcerario; senza timore, per altro, di scaderne nel ridicolo quando, prendendo atto, nonostante tutto, dei rapporti di forza reali, finiscono col proporre forme di lotta totalmente difensive e pacifiste, tanto per mantenere viva l'illusione della «belligeranza quotidiana» e della «guerra su tutti i rapporti sociali».

Contrastare e respingere il progetto dell'esecutivo nello specifico, significa dunque:

- ribadire e praticare la liberazione, che è e rimane il filo a piombo che guida ed informa ogni nostro movimento: il più alto livello di disarticolazione della controrivoluzione nel carcerario;
- mantenere ed estendere l'unità politica dei prigionieri, impedendo che trovino spazio le manovre di divisione e di desolidarizzazione, omogeneizzando i comportamenti, rifiutando qualsiasi rapporto individualizzato;
- costruire l'unità dei comunisti dentro e fuori le carceri contro la strategia della desolidarizzazione;
- annientare ed esercitare la rappresaglia su tutta la rete che, dall'esecutivo all'ultimo sbirro, tesse il progetto d'isolamento e di divisione della rivoluzione proletaria nelle carceri.

Tutto questo, oggi, non può essere *distinto o sovrapposto* al programma generale della rivoluzione proletaria: sviluppare la guerriglia nelle metropoli per l'organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata per il comunismo e, a partire dalla riaffermazione della centralità operaia, ricomporre e dirigere in un unico progetto i vari strati del proletariato metropolitano.

Per il comunismo
Per la costruzione del Partito Comunista combattente

I militanti della Organizzazione Comunista Combattente Brigate Rosse
Giuseppina Bianchi, Piero Falcone,
Adriana Garizio, Vincenzo Guagliardo,
Nadia Ponti

Torino, 11/3/'82

LIBRI

Michael Ignatieff, *Le origini del penitenziario*, Oscar Mondadori.

Riccardo Guastini (a cura di), *Marxismo e teorie del diritto*, Il Mulino
Torquato, *Come controllare la gente*, Bertani.

Franco Cordero, *Riti e sapienza del diritto*, Laterza.

Ulriche Meinhof, *Ammutinamento*, Savelli.

Abbot, *Nel ventre della bestia*, Mondadori.

Domenico Tarantini, *La maniera forte, elogio della polizia*, Bertani.

F.L.M. Milano, *L'industria delle armi*.

ARRESTI

TORINO 16-4-82

BIANCHI Paolo; GEKARDO Nicoletta; LEONE Luigi

MASSA

DE ANGELIS Antonietta

BOLOGNA 5/12-5-82

PATICCHIA Vito; VIGNOLI Moreno; MONTEBUGNOLI Gianfranco; LEONE Vito; VECCHIETTINI Gabriele; BORGHI Cesare; FEO Giovanni (ferito da 2 proiettili durante la perquisizione); GRECO Cludio

PAVIA 3-5-82

POSTAL Giovanni; VILLA Carlo

LA SPEZIA 3-5-82

LISINI Luisa

ORISTANO 8-5-82

PALMAS Chiara

BRESCIA 21-5-82

BORNATI Mauro; FLOCCHINI Maria; LICOTTI Silvio; NIGNES Francesca

MILANO 21-5-82

BELLOLI Rosa; EZZELINO Samuele

BIELLA 22-5-82

SAIU Battista;

PERUGIA 22-5-82

MASSARDI Mario

NAPOLI 25-5-82

APREA Pasquale; BALLIRANO Patrizio; COTONE AnnaMaria; FEDELE Antonio; FREDA Paola; MALLARDO Giovanni; PERNA Rosaria; PLANZIO Giovanni Marcello

CAMPOBASSO 25-5-82

DIUNNO Valentino

ROMA dal 22 al 29-5-82

ALBANO Rosario; BETTI Marina; CAPUANO Marcello; CAPPELLI Roberta; CULTRERA Roberto; DE MURTAS Giorgio; FRANCOLA Annunziata; INFASCIA Antonio; VARANESÉ Franco

IMPERIA 1-6-82

CUCCATO Giandino; DE SILVESTRI Corrado; MAZZIA Guglielmo; POLIDORI Gianfranco

PARIGI 4-6-82

BARBIERATO M.Grazia (richiesta di estradizione concessa)

TORINO 7-5-82

BOERIS Stefano

ROMA 7-6-82

DANSON Angus; SANSEMI Raffaele; TELLARICO Enzo

ROMA 8-6-82

PANCELLI Remo; PERA Alessandro (torturato);

ROMA 11-6-82

FIORILLO Carmine (Dir. Resp. di Corrispondenza Internazionale)

NAPOLI 12-6-82

CERULLI Armando; DE ROSA Ciro; GRANATA Salvatore; PAPAIE Alfredo; PORCIELLO Gennaro; TOLEDO Maria

VIBO VALENTIA 12-6-82

PALERMO Sergio

ROMA 12-6-82

PROCACCI Plinio; ROSIGNOLI Sandro

MILANO 13-6-82

BELLOSI Walter; CANZANI Eugenio (scarc. il 21.6); MARZO Orazio; VALE Fernanda (scarc. il 21.6)

MILANO 16-6-82

COSTANTINI Carlo; PARSI Guido

ROMA 17-6-82

LOMBARDI Giovanna (avvocato); MESSINA Franco

GENOVA 22-6-82

SPILOTROS Giuseppe

TORINO 26-6-82

BARONE Leonardo (scarcerato, ammitten- te); D'AVANZO Alfredo

MILANO dal 3-6-82 al 10-7-82

ACHILLI Antonio, 28 anni, impiegato; AR- CIONE Vincenzo; BRUNETTO Sebastiano; CALIFANO Nicola; CARFORE Massimo; CARNEVALI Calogero (lio), arr. ad Ambur- go il 6/7 luglio; CEREDA Fernanda, scarce- rata; CEREDA Pierangelo, 27 anni; CONO Nardo, 28 anni, meccanico; COSTANTINI Claudio, *INFAME*; DELL'AGLIO Gigetto, *INFAME*; FARSI Guido, dissociato; FILIP- PI Pietro; FONTANA Gabriele, 34 anni, imp. Telettra Vimercate; FRAGOLA; GAN- DINO Sergio, *INFAME*; GASSER Marco; GLERIA; GRECO; LA TARTARA Alber- to; LEONCAVALLO; MAZZUCCO Anto- nio, dissociato-scarcerato; MARINELLO; MERENDINO Antonio, dissociato; PAGA- NI Carlo; PASTORE Bruno, 38 anni, opera- io; RAMPANELLI Alfredo, 35 anni, inse- gnante al Cesare Correnti; RIVA Sonia, dis- sociata-scarcerata; SANGIOVANNI Anto- nio, 31 anni, impiegato; SARTI Piero, disso- ciato-scarcerato; SCALA Donato, 31 anni; SCHEMBRI Vittoria, 30 anni; VERONA Marco, 27 anni, studente

ROMA 7-7-82

AMICI Giuseppina, 29 anni, insegnante; BUCCOMINO Giovanni, 25 anni, impiega- to; POLETTI Giovanni, 25 anni; SORGI Gianpietro, studente, già arr. il 22.3.82

MILANO 14-7-82

FUGA Gabriele, avvocato, era in lib. provv.

SASSARI 23-7-82

PAVAN Massimo, 32 anni, già arr. agosto 81 e rilasciato

SULMONA 24-7-82

MASCIANI Aureliano

MILANO 23-7-82

FERRARI Stefano (ucciso dalla Digos); PROTTI Francesco; SCACCIA Vincenzo

GORIZIA 16-9-82

GRECO Renato, 25, anni, operaio alla «Ber- toli»

PORDENONE 16-9-82

CENTAZZO Lino, 38 anni, dip. «Zanus- si»
MASON Loris, 33 anni

PADOVA 16-9-82

TEMIL Antonio, 31 anni, perito elettrotec- nico

MESTRE 16-9-82

CASSARINO Antonio, 34 anni, imp. al Ge- nio Civile; RECLA Alberto, 36 anni, ins. di fisica all'Ist. Tecn. «Pacinotti»

UDINE 16-9-82

ZAINA Fabiano, 40 anni, imp. alla Regione; ZAMOLO Federico, 29 anni, perito chimico

NUORO 16-9-82

DETTORI Salvatore, 27 anni; MURA Ma- ria Rosa, 22 anni, infermiera

CAGLIARI 22-9-82

DEROMA Michele, 22 anni; SPANO Cate- rina, 26 anni

TRENTO 25-9-82

BORTOLOTTI Claudio; FEBBRAIO Giu- seppe; FILIPPI Rolando; GOEZER Sandro; GRETTER Maurizio, pubblicitista; LEO- NARDI Giuseppe, ospedaliero, responsabile UIL sanità provinciale; LIBARDI Giacomo, dell'esecutivo del PSI; LIBARDI Massimo; MARTELLO Bruno

TORINO 24-9-82

FASULO Francesco, 24 anni, agente di cu- stodia in servizio leva

TRENTO 27-9-82

CAVALLON Renzo, 33 anni, infermiere Istituti Ospedalieri di Trento

VENEZIA 27-9-82

PAVAN Massimo, scarcerato, in libertà provvisoria; CABIANCA Walter, 26 anni; CAZZADOR Giovanni, 25 anni

NAPOLI 2-10-82

BOLOGNESI Vittorio, 32 anni; GRISO As- sunta; MANNA Emilio; RECANO Antonio, operaio; RUSSO Maria, 20 anni; SCARA- BELLO Stefano; STOCCORO Vincenzo

TRENTO 4-10-82

FRONTI Enzo, 40 anni, operaio «Michelin», direttivo FLM; SORBELLI Gastone, 38 anni; TITA Paolo, 33 anni

TORINO 14-10-82

LIGAS Natalia

ROMA 15-10-82

ALIMONTI Giovanni, 27 anni, ex centrali- sta alla Camera

TORINO 19-10-82

FIORE Giuseppe, 44 anni

ROMA 27-10-82

PATRIZI Leonardo; PISANO Giuseppina

MILANO-TORINO 27-10-82

LANZONI SACCO Daniele, *INFAME*

MILANO 28-10-82

BELLOSI Walter; CORNAGLIA Paolo; DE CAPRIO Amelia; FERRANTE Giorgio; GRENA Maria Grazia, 32 anni; MARAN- GONI Luigi; PAU Elisabetta; POGGETTI Giovanna; QUADRI GianLuigi, 27 anni; RONCONI Susanna, 31 anni

GENOVA 11-11-82

BARISIONE Gabriella, 24 anni, studentessa; BOZZO Mirella, 26 anni, assistente sociale; GUAGLIARDO Roberto, 28 anni, fotogra- fo; PORCU Antonio, 26 anni, operaio «Ital- sider»; REVELLO Claudio, 26 anni, assi-

stente sociale

PADOVA 11-11-82

LEVORATO Alessandro, 32 anni, operaio «Breda»; PASQUALETTO Gerardo, 31 anni, operaio; VIAN Emilio, 33 anni, operaio «Breda»

MILANO 12-11-82

BELOGI Massimo, 23 anni; BISCARO Maurizio, ucciso dai Carabinieri; BONATO Daniele, 30 anni; ZACCHEO Ettorina, 28 anni, ex infermiera «Policlinico»

TORINO 12-11-82

BERTOLA Maria, 31 anni; CAMPANELLA Silvana, 31 anni; CHIOCCHI Antonio, 30 anni; FADDA Davide, 22 anni; GIACHETTO Carla, 28 anni; GRAGLIA Barbara, 29 anni; JUNIN Engle, 31 anni; MADAU Nicolò, 21 anni; MAROCCO Antonio, 29 anni, INFAME; NICOLOTTI Flavia, 23 anni; PAGANI CESA Francesco, 23 anni; PASSIGATTI Claudio, 42 anni; PESCARA Alfredo, 34 anni; ZUCCA Clotilde, 27 anni

ROMA 12-11-82

BONDI Angelo, 28 anni; CHILLEMI Sandro, 21 anni; GATTI Romeo, 22 anni; PADULA Alessandro, 28 anni; STARITA Giancarlo, 23 anni

NAPOLI 13-11-82

GIOVE Elisabetta, 24 anni, impiegata

TORINO 16-11-82

CHEMALI Mansour, 27 anni, studente; MACRI Pietro, 22 anni, ex operaio «Fiat» in cassa integr.; MARAMOTTI Maurizio, 20 anni, impiegato; MINGONE Francesco, 23 anni, ex operaio «Fiat» in cassa integr.; SANTONE Gloria, 29 anni; SCINICA Carmela, 20 anni, impiegata

COMO 16-11-82

FAVERO Emanuela, 23 anni

MILANO 16-11-82

BIFFARINO Antonio, 34 anni, rappresentante; CAROCCIA Antonio, 26 anni, operaio «Alfa Romeo Arese», delegato sindacale FIOM, reintegrato C.I. Mazza RHO; LEONI Gianfranco, 27 anni, operaio Azienda Gas di Lodi

MILANO 19-11-82

AMINI Giuseppe; BUONAPARTE Ambrogio, 23 anni, ospedaliero; CAGLIERO Rossella; DI GENNARO Pompeo, 25 anni, operaio «Alfa Arese»; GASPARRI Claudio; GASPARRI Michela; GEROSA Rosanna; GUERRA Sandro; LEONE Marielena; PIZZO Cinzia, 26 anni, impiegata Comune Milano; SBRIGLIONE Salvatore, 27 anni, operaio «Alfa Arese»; TREGLIA Silvio; VEDOVELLI Maria, 28 anni, archivista Policlinico

ROMA 19-11-82

CAROLEO Pietro, 22 anni, studente; SALERNI Arturo, 24 anni, studente; VALENTE Maria Carolina, 25 anni, ospedaliera

TORINO 23-11-82

GALLARDO Dario; GUTTADURO Livio; SERRA Maria Luisa

GENOVA 23-11-82

VALLE Giacomo, 56 anni, ex operaio «Italsider»

TORINO 1-12-82

DE MATTIA Fiore, 21 anni, ex infermiere ospedale Chivasso; GHIRINGHELLI Marcello; MELONI Gianni, 33 anni; POTENZA

Giuseppe, 23 anni; PRONO Laura, 25 anni; SCINICA Teresa; SCIROCCO Giuseppe, 25 anni; TASSONI Pietro, 27 anni; TUA Roberto, 25 anni

MILANO 2-12-82

ROSSETTI Daniela e altri di cui al momento non si conoscono i nomi

GENOVA 9-12-82

BRUSASCO Laura; CAVALLI Dino; CARLI Paolida; GANDO Rosa; ISOLA Emilia

Non siamo in grado in questo numero di fornire un quadro completo ed aggiornato della composizione dei campi, anche a causa dei continui e sempre più segreti trasferimenti e del prolungato sequestro degli arrestati in commissariati e caserme sconosciuti e/o nelle celle d'isolamento delle carceri, speciali e non.

Rimandiamo quindi al n. 5, per quanto ancora attuale; i compagni potranno comunque far riferimento ai locali Comitati per ulteriori e più precise notizie. Contiamo nella collaborazione di tutti i compagni - prigionieri e non - per poter tornare a dare il quadro generale della situazione.

Siamo comunque in grado di fornire un elenco sufficientemente aggiornato delle compagne rinchieste nel supercarcere di Voghera:

AGRESTI Loredana; AMIDANI Paola; ARANCIO Vanna; ARANCIO Silvia; BARRA Lucia; BELLOLI Maria Rosa; BELLERE' Francesca; BASSI Donatella; BOSCO Rosalba; BESUSCHIO Paola; BRESSANUTTI Lucilla; BUGITTI Emanuela; BASILE Anna; BASILE

Carla; BERARDI Susanna; BIANCHI Giuseppina; Busetto Cristina; CALARESE Edvige; CALEMME Maria Pia; CANZONIERI Annamaria; CASAVOLA Vita; CADEDU Carmela; CAPPELLUTTI Flora; CITRO(?); CUCCO Ivana; COSTANTINI Silvana; COLOMBO Carmen; DI CECCO Carmela; DI GIULIO Irina; FERRONATO Patrizia; FERRARI Fernanda; FERRARI Maria Pia; FELICI Marilù; FRANCOLA Nunzia; GRECO Simonetta; GOLDONI Patrizia; GRASSO Patrizia; GRENA Maria Grazia; HARTWYG Gaby; KIETZLER Inge; LE ROSE Imma; LOJACONO Adriana; LATTANZIO Celestina; MORRONE Patrizia; MASSA Giovanna; MASCHERONI Graziella; MARCHI Alessandra; MIGLIETTA Fulvia; MATURI Paola; MARINO Annarita; MANTI Tiziana; MAZZETTI Nicoletta; MARELLI Silvana; NERI Paola; NICOLOTTI Fulvia; NIGRO Serafina; NOBILE Marina; ORTOLANI Donata; PIROLI Sandra; PINGI Raffaella; PERSICHINI Cinzia; PANE Carmela; PACINI Laura; PAU Lina; PISTOIA Enrica; RINALDI Patrizia; ROPPOLI Rosaria; SALERNO Franca; SARNELLI Marina; SUDATI Annamaria; SCIARRA Maria; SALAVAGGIONE Ivana; SIVIERI Bianca; SQUILLANTI M. Rosaria; TORALDO Anna; TRAVERSO Tiziana; TIDDEI Rossana; VAI Angela; VAI Ornella; VECCHI Valeria; VILINBURGO Emanuela; VOZZA Chiara; ZONI Maria Teresa; ZAN Claudia; ZUCCA Clotilde; Tiziana.

CONTINUA LA CAMPAGNA TERROLISTICA DELLO STATO CONTRO I COMITATI FAMILIARI

Questa volta la nuova, grave, provocazione poliziesca ha portato all'arresto di tre compagne genovesi - Rosa Gando, 23 anni; Laura Brusasco, 21 anni; Emilia Isola, 20 anni - con la solita, generica accusa di partecipazione a banda armata con il compito di «mantenere i contatti col carcere».

Ancora una volta si cerca di criminalizzare i familiari dei detenuti, colpevoli di organizzarsi per lottare contro il progetto di annientamento psico-fisico in atto nelle carceri italiane nei confronti dei proletari antagonisti. E' significativo che gli arresti siano stati preceduti da una serie di perquisizioni, di cui alcune fatte assolutamente a casaccio, tanto per dare l'impressione di una operazione a vasto raggio, mentre in realtà da tempo

si intendeva colpire le compagne che lottano per la difesa dei proletari detenuti e che a questo fine avevano partecipato alla creazione di un locale comitato familiari.

Al momento di andare in stampa apprendiamo dell'avvenuto arresto di altri due compagni - Dino Cavalli e Paolida Carli, accusati di far parte dei Gruppi Armati Radicali per il comunismo. Nell'ambito dell'operazione la Digos aveva fermato anche un altro compagno del Comitato Familiari, Renzo Zunino, poi rilasciato.

Anche a Napoli sono stati effettuati degli arresti di appartenenti al Comitato Familiari. Si tratta di: Elisabetta Giove, moglie di Nando Pironi; Lucia Cuccolo, sorella di un detenuto di Palmi; e del suo fidanzato Antonio. Anche in questo caso la vera colpa dei compagni arrestati è di non essere dei «familiar pentiti».

Il Comitato Familiari Detenuti Proletari e compagni del Coordinamento milanese dei Comitati contro la repressione hanno partecipato lunedì 22 novembre ai funerali del militante delle Brigate Rosse Maurizio Biscaro, ennesima vittima di una esecuzione sommaria da parte dei Carabinieri nel corso di una «operazione antiterrorismo», a Cimiselto Balsamo. Nonostante l'evidente tentativo delle autorità di fare tutto di nascosto, in un giorno in cui i cimiteri sono normalmente chiusi, i proletari hanno saputo rendere onore al militante comunista caduto, salutandolo col canto de «L'Internazionale».

COMUNICATO DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DI VIA PLAVA

In questo mese all'interno del Centro di Documentazione si è sviluppato un dibattito teso a definire il corretto comportamento in fase istruttoria e processuale dei compagni prigionieri e quindi la definizione di dissociazione. La discussione ha preso lo spunto dal caso specifico di tre compagni del Centro che, arrestati, si sono dialettizzati con la Magistratura. A seguito di tale dibattito alcuni appartenenti al Centro hanno deciso la propria fuoriuscita. Si precisa quindi che il Centro di Documentazione continua a riconoscersi nelle posizioni espresse a livello nazionale e continua il proprio lavoro politico.

Centro di Documentazione
Via Plava 145 - Torino

20 novembre 1982

(N.d.r.: Due dei compagni arrestati hanno poi fatto autocritica e contribuito all'elaborazione del documento che qui di seguito pubblichiamo.)

ALCUNI COMPAGNI DALLE «NUOVE»: UN'AUTOCRITICA E I SUOI INSEGNAMENTI

Da quando abbiamo ricevuto i verbali si è sviluppato tutto un dibattito che ha avuto effetti positivi di chiarificazione e ha fatto crescere l'omogeneità tra alcuni compagni, anche se ancora altri passi devono essere fatti rispetto ad altri compagni. La discussione si è incentrata principalmente sulla possibilità di fornire una versione sui fatti contestati che sia credibile e che, allo stesso tempo, non sia di aiuto ai magistrati. Ovvero ammettere di avere avuto contatti di un certo tipo ma minimizzandoli entro i limiti di un contatto di discussione e tentativo (abortito) di aggregazione. In teoria, può sembrare un comportamento praticabile in quanto si tratta di ammettere semplicemente cose limitate e comunque che coinvolgono solo il pentito che te le imputa. In pratica si è rivelato sentiero stretto e pieno di insidie. Il fatto di voler essere credibile ti costringe ad accettare molte domande che cercano di farti inciampare e, in ogni caso, ad arricchire di particolari la tua versione (numero contatti, luoghi di incontro, modalità di approccio e delle discussioni ecc.). Inoltre in queste situazioni, non sono coinvolti solo l'accusato e il pentito, ma il giudice può infilarti qualcun'altro che cerca di incastrare, e, in un momento di confusione e inferiorità psicologica come l'interrogatorio, possono farti confermare circostanze anche non vere, inesistenti. Bisogna in particolare soffermarsi su questo momento di inferiorità psicologica che è nei fatti l'interrogatorio. Questa è la sua caratteristica essenziale, a questo sono finalizzati i primi pesanti 4 giorni di isolamento. Quattro giorni in cui si assommano lo shock inevitabile dell'arresto, la paura per le cose più imprevedibili (pestaggi), il non sapere cosa succede fuori, perché ti hanno arrestato, se hanno arrestato altri, la dura condizione fisica (lo sgabuzzino), il fatto di essere in questa condi-

zione senza neanche un foglio da leggere e con i pensieri che ti martellano la testa. Insomma l'interrogatorio è il culmine di un lavoro di preparazione per il crollo psicologico dell'imputato. E non è a caso che poi gli interrogatori vengono iniziati e infarciti con trucchetti tesi a far vedere che gli altri ti hanno tradito o che c'è stata una retata ecc. Per darti ancora di più un'espressione di isolamento. Di fronte a questa situazione è molto difficile poter togliere di mano all'inquirente la conduzione dell'interrogatorio, o non cascare nei vari trabocchetti. La tua versione viene attaccata in tutti i modi e diventa facile contraddirti, parlare troppo, ecc. Altro aspetto fondamentale è la valutazione sulla utilità per i magistrati di certe piccole ammissioni. Innanzitutto come abbiamo visto, per quanto uno possa prevedere l'andamento dell'interrogatorio, non prevede tutto e si trova ad ammettere fatti e circostanze che l'inquirente allarga con altri particolari, che aggravano così la deposizione. Inoltre ogni benché minima ammissione diventa elemento di conferma del quadro ricostruito della istruttoria, e questo fatto è molto pericoloso. Pensiamo al fatto che il compagno arrestato supponga sia una certa persona ad accusarlo, e che invece non lo sia, mentre il suo reale accusatore lo fa sulla base di un sentito dire. L'ammissione di contatti con il presunto accusatore, diventa automaticamente accusa contro di lui, nuovo elemento di prova a suo carico! Tenere presente anche che quasi sempre gli interrogatori non si iniziano con la lettura verbali-pentiti, né tanto meno questi vengono mai nominati come tali; l'interrogatorio viene condotto proprio per tenerti all'oscuro e farti fare passi falsi! Comunque l'ammissione è politicamente sbagliata. Politicamente perché significa nei fatti illudersi di avere spazi di manovra che non esistono a fronte

della nuova autorità giudiziaria: il pentito. Questi viene accreditato della massima credibilità e diventa la prova fondamentale. Le varie ammissioni, auto-ammissioni, pentimenti, incrociandosi danno loro una sufficiente griglia accusatoria. In questo senso ogni conferma è pericolosa, perché rinsalda o allarga la griglia, dando ulteriore credibilità ai pentiti fondamentali. Gli spazi di manovra oggi non si definiscono più in base al precedente «stato di diritto», ma in base all'atteggiamento politico: collaborazione o non. E qui gli spazi sono minimi perché gli inquirenti si rendono conto di qual'è l'atteggiamento reale anche nelle posizioni sfumate. Questo è il dato politico fondante nelle attuali vicende giudiziarie. Qualche anno fa probabilmente l'accusa di semplici contatti con un gruppo sarebbe scaduta a favoreggiamento, mentre oggi diventa subito banda armata. L'atteggiamento politico complessivo (istruttoria nel carcere e in tribunale) fonda gli stessi processi. Evidente è il filo politico che ha guidato la definizione del quadro d'insieme delle condanne ai processi delle Vallette. Cioè è stata l'analisi politica a scomporre gli imputati in vari gruppi, mentre successivamente si è avuta l'analisi giuridica dei singoli casi, all'interno dei vari gruppi. Solo in questa logica si possono capire molti casi apparentemente contrastanti. In particolare questo criterio politico è il cavallo di battaglia del locale gruppo dei magistrati, che ha dimostrato di capire molto a fondo la realtà del movimento e degli strumenti per affrontarlo, al contrario di altre posizioni più retrive e ottuse (vedi ultimo processo alle U.C.C.). Infine un ultimo aspetto merita attenzione. Si deve accettare il confronto sulle proprie conoscenze, sulle proprie idee e impegni politici? E' pensabile che accettare questa parte dell'interrogatorio dia più credibilità ad un'impostazione negativa dell'interrogatorio stesso? Bisogna partire da una constatazione fondamentale: gli inquirenti sanno già quello che gli serve per incastrarti, ogni minima ammissione diventa conferma di un quadro in costruzione. Così spesso ammissioni sfumate di conoscenze generiche di movimento vengono riempite di contenuti dagli inquirenti, nel senso che a loro non interessa il tipo di conoscenza che tu suggerisci, ma la conferma delle conoscenze e basta. Il tipo di rapporto esistente tra queste conoscenze lo stabiliscono loro, andando a ricomporre tutta una rete di «movimento» su cui lavorare. Scontato poi il discorso pressione assunte da Radio Popolare di Reggio Emilia, abbiamo deciso di lavorare per dare vita ad un nuovo organismo che porte avanti nella nostra città, una corretta posizione antagonista. Intanto quello che non lo è: loro possono avere una conoscenza relativa a periodi, o situazioni precise (es. schedatura 61 licenziati Fiat), ma certo non assoluta, né continuata nel tempo. Quindi l'accettare queste domande diventa fonte di in-

formazione seppur secondaria, per loro. D'altra parte l'atteggiamento di rifiuto rischierebbe di diventare assurdo in certi casi, per esempio col negare amicizie risapute, o presunte tali. E proprio per questo bisogna partire in contropiede: all'inizio dell'interrogatorio, dire esplicitamente che non si intende discutere sulle proprie idee e che non si intende rispondere di terzi bensì solo di fatti e circostanze imputate a se stesso. Non bisogna assolutamente sottovalutare questo discorso: gli interrogatori sono pieni di queste domande che non c'entrano nulla con l'indagine vera e propria, ma che puntano a ricostruire un quadro informativo. Può fare eccezione solo il caso di foto di gruppo di fronte a sedi

politiche o sindacali, ma anche qui ci si deve limitare a constatare le circostanze come fatto singolo, casuale, e naturalmente non riconoscere nessuno. Riassumendo, nel momento in cui si assume un atteggiamento negativo, di fronte ai giudici, è inutile dare qualsiasi risposta ad altre domande; non serve certo a darci credibilità. Questa ce la dà solo un atteggiamento di collaborazione. Quindi l'atteggiamento di non collaborazione deve investire l'intero interrogatorio. P.S. Consigliamo vivamente la lettura de «I Maestri Cantatori» di V. Serge soprattutto l'ultima parte.

Alcuni compagni detenuti
Carcere delle Nuove
Torino, ottobre '82

primersi dell'autonomia della stessa, come comportamento politico che pone direttamente il problema del potere proletario in contrapposizione immediata con lo Stato, che è direttamente espressione del dominio di classe della borghesia multinazionale. Questo insieme di comportamenti proletari si colloca cioè al di là di quegli spazi solitamente definiti «legali» di quel terreno neoistituzionale sul quale il potere è in grado di attirare, anche soprattutto attraverso la collaborazione di revisionisti e pentiti e dissociati di turno, il potenziale eversivo di tante esperienze di lotta, al fine di impedire la generalizzazione oggi più che mai dirimente di conflitti sociali.

Dall'altra parte la repressione si configura anche come una pesante campagna controrivoluzionaria, in cui l'esecutivo assolve ogni giorno di più una funzione trainante con esecuzioni sommarie, rastrellamenti veri e propri, arresti di massa, tortura, in modo sempre più diretto avvalendosi di tutto l'apparato repressivo: con magistratura e carabinieri si fa carico di imporre la legalità borghese, non disdegnando comunque di calpestarla qualora le capacità offensive del movimento rivoluzionario lo rendano necessario.

Proprio per questo diventa di vitale importanza lottare per la liberazione di tutto il proletariato prigioniero, non smettendo un solo istante di propagandare e organizzare in ogni realtà sociale le idee di rivoluzione comunista per l'abbattimento dello strapotere borghese e capitalista.

Alcuni compagni
Reggio Emilia, 2.12.1982

REGGIO EMILIA

CONTRIBUTO AL DIBATTITO SULLA DISSOCIAZIONE

In seguito alle posizioni in contrasto con la linea del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione assunte da Radio Popolare di Reggio Emilia, abbiamo deciso di lavorare per dare vita ad un nuovo organismo che porte avanti nella nostra città, una corretta posizione antagonista.

La crisi del capitalismo investe oggi tutto il tessuto sociale e si caratterizza ogni giorno di più come un progetto antiproletario definito in tempi e modalità, indirizzato e condotto a livelli differenziati con criteri e strumenti qualitati-

vamente differenti a seconda dell'obiettivo che il potere si prefigge di colpire.

Da una parte assistiamo al tentativo dello Stato di stroncare la crescita, la diffusione di lotte e comportamenti politici antagonisti, emergenti in tutto il tessuto di classe, collocabili per la loro stessa configurazione al di fuori dell'area istituzionale (cortei didisoccupati a Napoli e Torino, blocchi stradali a Bagnoli, ecc.). Queste manifestazioni di antagonismo di classe, anche se oggi non sono continuative e largamente diffuse nel proletariato, evidenziano l'e-

SPOLETO

PINO LIVRAGHI: UNA AUTOCRITICA

Con questa lettera intendo avviare un processo di autocritica al comportamento tenuto da me nei confronti della giustizia borghese e agli errori da me commessi in quel periodo. In seguito all'arresto avvenuto su «chiamata» di un «pentito», ho fatto dichiarazioni circa le mie presunte responsabilità. Non ritengo che sia questa la sede per entrare nel merito della validità processuale di queste dichiarazioni e della loro veridicità. In pratica ho consegnato nelle mani del mio nemico di classe una parte del mio percorso politico interno alla classe, al proletariato.

Mi rendo benissimo conto che, con questo mio atteggiamento, ho contravenuto ai più elementari principi di solidarietà comunista, entrando a far parte della schiera di quei personaggi che propinano la resa, la dissociazione. Infatti il solo rapportarsi col potere, fare delle affermazioni significa rinnegare la propria classe, la propria dignità di comunista e diventare portavoce del progetto più

ambizioso oggi della borghesia imperialista: la sconfitta della lotta di classe e delle avanguardie che da anni la portano avanti. Non sto qui a dire se il mio comportamento è stato dettato da opportunismo, da paura, da poco chiarezza, da sfiducia o altro; so solo che adesso non posso continuare su una strada che non è e non sarà mai la mia. Chi ha vissuto per anni e anni in fabbrica, nella classe, ed è sempre stato in prima fila nelle lotte, non può rinunciare ad essere se stesso ed estraniarsi da ciò che gli appartiene. E' per questo che dopo un pri-

mo momento di sbandamento, di crisi, ho deciso di ritrattare. Come proletario, e come comunista comprendo pienamente l'errore fatto e per questo ci sto male, però so anche che le parole o battersi il petto in senso di mea culpa servono a poco, sarà la mia pratica, la mia militanza a dimostrare la mia autocritica. Questo significa lottare anche contro quelle ideologie borghesi che ci portiamo dentro e che sono venute a galla. Ho compreso che solo nella classe, in rapporto dialettico coi compagni, si possono superare le contraddizioni, le «crisi», e costruire così la via verso una società migliore, verso il comunismo.

Con amore rivoluzionario

Pino

Vincenzo Scaccia, militante delle B.R. colonna Walter Alasia, già gravemente ferito nel corso dell'operazione in cui fu colpito mortalmente Maurizio Ferrari e ferito ed arrestato Francesco Protti, è stato trasferito dal carcere di Fossombrone al manicomio criminale di Reggio Emilia, dove viene tenuto in completo isolamento. Anche questo è uno dei tanti casi che esemplificano come lo Stato porta avanti il progetto di annientamento psicofisico degli antagonisti proletari.

Contro la repressione antipopolare
 Contro la militarizzazione e la criminalizzazione
 Contro la differenziazione
 Contro la dissociazione
 Per diffondere controinformazione
 Per lottare contro l'isolamento carcerario
 Per creare comunicazione tra il proletariato prigioniero e il resto del proletariato metropolitano

**SOSTENETE E DIFFONDETE
 IL BOLLETTINO**

del Coordinamento dei Comitati Contro
 la Repressione

pubblicazione trimestrale a cura del coordinamento.
 - Inviare materiale da pubblicare a «Il Bollettino»
 c/o Libreria Calusca - Corso di Porta Ticinese 48 -
 Milano

- Per richiesta di copie e informazioni sul Coordinamento rivolgersi a Libreria Calusca - Corso Porta Ticinese 48 - Milano - Tel. (02) 8350585

- Abbonamento annuale - 4 numeri - (ordinario Lire 10.000 - sostenitore Lire 50.000) e sottoscrizioni tramite il ccp n. 18497206 - Milano intestato al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

**PER ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI
 AL BOLLETTINO USARE IL**

**conto corrente postale n. 18497206 intestato a
 IL BOLLETTINO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI
 CONTRO LA REPRESSIONE - Cso Porta Ticinese 48
 Milano**

**Abbonamento annuale (4 numeri):
 ordinario 10.000 lire - sostenitore 50.000 lire**

INDICE - Il Bollettino n. 6

ATTIVITA' DEI COMITATI

Roma - Contro l'art. 90 e il circuito della differenziazione: 48 ore di mobilitazione a Roma dal 25 aprile 1982	1
Comunicato stampa	1
Comunicato dalla sede della Stampa Estera occupata	2
Torino - Dallo Stato della crisi allo Stato della tortura per la ripresa dell'offensiva proletaria	2
Roma - La scala mobile non si tocca... ma il punto unico di contingenza si!!	3
Napoli - Giornata nazionale di lotta contro l'art. 90 e la differenziazione	4
Comunicato stampa	4
Cuneo - Contro la differenziazione nelle carceri e per la ripresa dell'antagonismo di classe	5
Testo del comunicato trasmesso a Radio Cuneo Democratica	5
Comunicato contro i trasferimenti punitivi	6
Nuoro - Ennesimo pestaggio a Badu e' Carros	6
Comunicato stampa	7
Badu e' Carros, Buoncaminno, Asinara... laboratori per l'annientamento dei proletari	7
Contributo alla festa	8
Documento del Comitato di Controinformazione in occasione del convegno di psichiatria	9
Milano - Mobilitiamoci affinché la compagna Thea rientri in Italia	10
Volantino del Comitato Familiari sull'assassinio del militante delle BR Stefano Ferrari	10
Firenze - «Chi ha paura di chi...?»	11
Comunicato stampa	11
Ancona - Per l'estensione della pratica antagonista	11

INDICE *SEGUE*

FABBRICA TERRITORIO

Torino - L'imputato alla sbarra: il costo del lavoro	13
Roma - Lottiamo contro la ristrutturazione in fabbrica e nei servizi - Documento di compagni precari-disoccupati	13
Milano - Convegno sull'occupazione del Comitato Cassaintegrati dell'Alfa Romeo	16
Taranto - ITALSIDER: dai licenziamenti per assenteismo agli arresti in fabbrica per assenteismo	18
Bagnoli/Taranto - Repressione antiproletaria	19
Calabria - 800.000 emigrati, 200.000 disoccupati: diamogli nuovi carceri	20

LOTTE NELLE CARCERI

Parma - Dissociazione e provocazione a braccetto	21
Roma Rebibbia - Ricomporre il proletariato prigioniero con l'intero proletariato metropolitano	22
No al progetto politico della dissociazione	23
Enrico Triaca: una autocritica	24
Palmi - E non ci si venga a dire che... - Documento delle proletarie prigioniere del campo	25
Affermare potere di comunicare	26
Milano S.Vittore - Riprende la lotta nonostante Vito Sicialiano	28
Lo sciopero dei lavoratori e altre lotte	28
Chiudere le celle d'isolamento del quarto raggio	29
Trani - Sul caso Ennio di Rocco - Comunicato dei P.P. per la costruzione dell'organismo di massa del kampo	30
Cronache di lotta	30
«Frazione Comunitaria» sul caso Ennio di Rocco	31
Volterra - L'art. 90 deve essere abolito	32
Fossombrone - Liquidare il progetto della dissociazione e della resa	33
Contro il carcere malattia non c'è miglior medicina che la polvere di strada	33
Latina - Contro il progetto di desolidarizzazione	35
Nuoro - Diffondere la liberazione del proletariato prigioniero	36
Dalla produzione di merci alla produzione dell'uomo	38
Pisa - 4/5 agosto: sciopero dei lavoratori	40
Messina Gazzi - Documento del «Collettivo Annamaria Mantini - Mara»	40
Cuneo - Paula G. Deffenu: una autocritica	43
Tortura? No grazie, non mi arrendo	43
Anche a Cuneo abbiamo attaccato i vetri anti-colloquio	45
Bergamo - Comunicato sull'occupazione del campo di via Gleno	46
Asinara - Comunicato dei P.P. letto al processo dell'Aquila da Alberto Perelli	46
Brindisi - Lello R. Fenio: una autocritica	47
Porto Azzurro - Sabotare la strategia della pacificazione	48
Napoli - L'agosto di Poggioreale	49
Cronaca di una lotta	50
Comunicato diffuso nel Padiglione Avellino	50

PROCESSI

Verona 17 marzo '82 - Comunicato dei militanti delle B.R. per la costruzione del PCC, allegato al processo Dozier	51
Genova 20 maggio '82 - Comunicato di sette militanti delle B.R. imputate al processo	53
Comunicato stampa	53
Cuneo 23 luglio '82 - Comunicato in occasione del processo contro Notarnicola, Fantazzini, Longo e Costa	54
Roma 26 aprile '82 - Comunicato n° 1 dei militanti del Partito Guerriglia del Proletariato Metropolitano al «Processo Moro»	55
Roma 24 maggio '82 - Comunicato n° 3 dei militanti del Partito Guerriglia del Proletariato Metropolitano al «Processo Moro»	59
Roma - 10 maggio '82 - Comunicato n° 1 dei militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente al «Processo Moro»	63
Torino 11 marzo '82 - Comunicato n° 3 dei militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente al processo	66

INFORMAZIONE

Arresti	69
Elenco delle detenute del supercarcere di Voghera	
Comunicati e documenti «Fuori rubrica»	